LUIGI XV.

E LA

SOCIETÀ DEL SECOLO XVIII.

di

CAPEFIGUE

VERSIONE DAL FRANCESE

di

F. M. P.

Volume I.



NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA TIPA.

1846.

Le copie non munite delle cifre degli editori si dichiarano contraffatte.

A Sua Eccellenza

IL MINISTRO CONSIGLIERE DI STATO

D. GIUSTINO FORTUNATI

Cavaliere Gran Croce dell Ordine di Francesco *I. ec. ec. ec.*

Eccellenza

Quando altri fece mente di porre il nome di ragguardevole soggetto sovra certo letterario lavoro, ebbe presso che sempre usanza di andare buscando argomenti e ragioni valevoli a giustificare il fatto suo. E però l'opera che prendo ardire di presentare tradotta a V. E. mi è sembrata tale che permetta far

senza di quest' andazzo ; i sommi e sublimi uomini per vero che nella medesima sì alto stanno in politica e in publica amministrazione, mi han tosto pòrto l' immagine di Lei, che fornita l'anima di tutti quegli elementi desiderabili nell' uomo di stato, con sentito zelo a vantaggio della patria li va impiegan-

do; e per quanto men si crede e vede, Ella è che ne accoglie i desideri.

Non pure i titoli che legan me e la mia famiglia a V. E., come anche la protezione onde con meco largheggia, mi confortano nella speranza ch' Ella piacciasi accettare una dedica, che mi farà seguitare coraggioso e di buona voglia gli studi della scien-

za che ho preso a coltivare, e tengo ambizione di recarne a Lei più durevole monumento.

Con ogni rispetto e distinta stima sono

Di V. E.

Divotiss. Umiliss. Servitore vero

FRANCESCO MAROLDA PETILLI.

Protesta del traduttore.

Parrà forse a taluno assai studioso di lingua, che io non mi sia valuto di un dire schiettamente italiano ed elegante in tradurre questa storia che offerisco al publico non senza batticuore. Costui però vorrà veramente negare, che un traduttore non sia come disteso in sul letto di Procuste travagliato quale è di lasciare assai spesso la purezza della favella per non porgere l'autore altramente che questi non concepì? Vistomì a tale, ho studiato il più che son potuto di volgere bene ed esattamente i pensieri; imperocchè qual utile al leggitore è l'avere il discorso snello e sonante, quando l'originale viene travestito in modo da non presentare più l'idea dei tempi che voglionsi pennelleggiare? Ma che che si dica e dello stile e dell'espressione, non ho tema di profferire, la versione rispondere al testo senza essere menomamente danneggiato.

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Il lungo regno di Luigi XV dalla tenera età insino agli anni suoi più vecchi e la società del secolo XVIII sono due momentosi fatti sì intimamente tra loro correlati, che si rannodano si penetrano e s' identificano a vicenda. Un sociale movimento, che urta e malmena il pensiero di religione e la fede nella sua possanza stessa, à principio colla reggenza e viene al suo apogeo all' epoca della rivoluzione della Francia. Nè di certo solo i pochi vecchi epicurei ed i nobili dediti a' piaceri ed alle mollezze preparano la veloce decadenza della vecchia società, ma tutti gli ordini, tutte le classi cospirano a lor posta per minare l' antica religione de' padri loro e sommergere le istituzioni tutte, che la tradizione avea saputo far valere nelle loro contrade.

L' orgoglioso spirito nazionale viene allora di un tratto annichilato sotto la triplice influenza delle idee olandese ginevrina ed inglese, la scuola de' *refugiati* cerca vendicarsi della lunga dittatura di Lui-

gi XIV e dell' energica risoluzione, che fece dare la rivoca all' editto di Nantes. Si dà mano ad un publico lavorio, che reagisce a tutto ciò che era posato sopra gl' inconcussi fondamenti della forza del potere e della durevolezza; i nobili parlano contro la dignità reale, mentre il re non è a buon dritto che il loro capo feudale; l' empietà alligna finanche nel clero, si mette in dileggio si disprezza l' istoria nazionale, e si abbatte il santuario degli avi. Non più si presta fede al passato, non sommissione al presente, finchè la democrazia non porti una novella credenza a pro della patria, ed il vecchio soldato non dia valore alla sua leggenda a' tempi di Napoleone. Ed in vero una religione di libertà e di gloria volle allora formarsi, chè non vi à eroismo dove non evvi un culto!

Facile cosa mi sarebbe quindi inveire sulle sorti del secolo XVIII, ma lo si fece già, ed io non amo la reazione meno nella storia che nella politica. Volendo imperò giudicare da un più alto punto di vista il XVIII secolo desso non fu che una generale rovina: buone e cattive istituzioni che si erano, malmenò e distrusse., imitando in ciò l' assemblea costituente che la direi una strana unione di bene e di male, d' un lume che rischiara e d' un fuoco che divora le viscere stesse della nostra antica nazione. Questa catastrofe però tolse via molti abusi, e trasse dietro a se de' considerevoli immegliamenti, nè alcuno può rivocarlo in dubbio. La scuola enciclopedica, al pari di qualunque agente, estese il perimetro delle idee, e per ciò forse può dirsi che ella abbia reso dei servigì all' umanità, al progresso delle venture generazioni, ma non mi risovvengo d'altra unione di uomini, che abbia prodotte in politica ed in legislazione delle idee più perniciose agl' interessi della nazione: si dubita della religione, e nella storia lo scetticismo è portato sino a tal punto da volgere in cachinni la nobile leggenda della vergine d'Orleans, e la sacra libertà delle patrie contrade.

L'obblio delle tradizioni nazionali, la vigente anglomania, le sue istituzioni i suoi costumi trapiantarono appo noi le idee di camere, di discussioni, di parlamenti politici, che portarono la morte all'unità del potere ed alla forza della Francia al cospetto dell' Europa. Voltaire colla sua beffarda figura domina questo secolo, egli ama la nobiltà ed il giornalume, è aristocratico ed è manodotto da' pregiudizî e da' privilegî, non gli va a garbo nè l' eguaglianza nè il popolo, e qual signore feudale vuol pascersi d' incenso e detesta la marmaglia. Le bestemmie stesse, che osa profferire contro il Dio de'credenti e gli apostoli suoi, le profferisce perchè li crede del volgo! Le sue opere a stretto dire non sono, che una gran collezione di *feuilletons* (appendici) di prima riga, ed ognuno che siasi addetto al giornalismo ne deve essere un partigiano, dapoichè egli à una feconda maniera d' improvisare, che gli dà l' agio poter dirimere a prima vista qualunque siasi quistione. Egli si abbandona a tutte le passioni della polemica, si arma dello sdegno stesso de' suoi contraddittori e rivali, e nutre una certa ostinata emulazione, che lo tiene sempre agitato e commosso. Egli è a tutto superiore, e domina questo secolo dal perchè il motteggiare ne occupa la parte integrale. Non dotato di una intelligenza diplomatica giudica delle controversie de' governi per un certo istinto ed un non so che di giusto sentire. Ama quindi l' unità del potere e mal vede i parlamenti quali corpi politici, penetra a pieno i vasti progetti del cancelliere Meaupou, che vuol ridurre la magistratura ad una mera istituzione di giustizia, e lo difende a più non posso dal partito del signor di Choiseul. Egli teme in fine dello stato selvaggio degli uomini e della feroce perfezione di G. G. Rousseau, nonchè à in orrore i popoli atei del Diderot e del barone d' Holbach.

A me pare che la filosofia del XVIII secolo à la sua maggiore pecca nel saper troppo di straniero, e nella preoccupazione di tuttocciò che non è nazio-

nale della Francia. Io sento un giusto disprezzo per cotesti erranti filosofastri che mentre offrono i loro incensi ed i loro omaggi al re di Prussia, a Caterina II, al re Giorgio d'Annover, ànno poi in onore tuttociò che è nemico della patria; dapoichè in tale maniera una fatale rovina fu apportata al destino della nostra nazione, alla sua grandezza, ed all'energico sistema di Luigi XIV.

Montesquieu, col suo metodo inglese, non prodiga elogî che a questa costituzione de' tre poteri, egli non magnifica col suo entusiasmo, che le abitudini, ed i costumi di quel paese sassone-normanno, la vecchia Francia vien rincantucciata in una cancelleria del parlamento, e mostra così, che appena giunsé a comprendere la grand' opera di Luigi XIV. Rousseau conia delle bizzarre costituzioni, scrive i diritti del popolo e cerca sostituire lo stato selvaggio ad una monarchia portentosa per forza e per conquiste, proponendosi a modello l' Olanda, la Polonia e Ginevra, e sotto il pretesto di uno spirito umanitario egli obblia del tutto il nome della Francia! Voltaire stesso nella sua corrispondenza col re di Prussia, osa parlar delle nostre armate come di quelle di un nemico, mentre i Prussiani sono per lui de' soldati filosofanti che direbbonsi difendere l'Enciclopedia. I nostri battaglioni son vinti ma non sono essi il simbolo del pregiudizio, non combattono essi contro Federico, protettore degli atei nelle orgie di Potsdam e di Sans-Souci?

Per mettere un argine a tali fatali tendenze faceva d'uopo d'uno smisurato sforzo, d'una diplomazia, risoluta, d'un governo d'energia e di unità. Ed è quivi che mi ò il destro di ammirare la grandezza di Luigi XV, sul cui regno sono stato portati i giudizî i più ignominiosi e di parte. Parmi che voglia farsi una figura obbligata di rettorica, all'uso delle scuole, nel parlar contro la dissolutezza di questo re, nel declamare contro questo imbastardito governo, che vorrebbesi di buon grado cancellare dalle pagine della storia di Fran-

cia. È pure una fatalità che accompagna il regno di Luigi XV quella di essere stato descritto in canzoni di scherno, nelle quali come per iscorcio l'ànno biaccato abbellito e colorato rappresentandovi con esagerazione qualche povera disgraziata ballerina, vestita da marchesa, a far rilevare ciocchè di più elegante, più acconcio e più perfetto ebbe allora vigore. È con le Pompadour e le Dubarry di scene, e coll'ajuto di qualche dispiacevole memoria che le presenti generazioni si han dovute formare una giusta idea del regno di Luigi XV.

Mi farà poi mestieri esprimere che io intraprendo un'opera ben grave? Io non amo le verisimiglianze, ma sonovi nella storia de' nostri tempi delle cose talmente lungi dal vero che è un preciso dovere dello storico di confutarle, checchè poi ne venga. Egli vien chiamato ad urtare le idee già ricevute, i sistemi già invecchiati. Io mi ricordo che quando la prima volta proclamai, che la Lega del XVI secolo era formata dalla Francia, il cattolicismo dalla società, la Sanit-Barthélemy da una energica mozione del popolo, elevossi contro di me un grido universale, mentre oggidì queste idee sono da tutti professate. La bisogna aver del tempo per fare intendere il giusto delle umane cose, pazienza, tempo verrà in cui con maggiore imparzialità, ed alla spassionata giudicherassi il regno di Luigi XV, col considerare la corruzione del suo secolo, le difficoltà del suo regno; e si rinverrà che questo governo ci diede la Lorena il ducato di Bar la Corsica, e che sotto di lui si conchiuse il *patto di famiglia*.

Tre ministri in ispezialità si successero nel regno di Luigi XV, dopo la reggenza. Il primo è il cardinale di Fleury dotato d'alta temperanza, d'un ingegno timido ma saggio, e che condusse a fine i più vantaggiosi trattati per la monarchia francese, egli possedette l'ammirabile maniera di far nascere degl'immensi vantaggi con delle poche risorse, e col meno possibile malcontento. In pace ed in guerra

la sua politica serbossi savia e manierata, poichè più cose dovevansi tenere a sesta. Nè di vero può uno stato credersi abbastanza forte, se non quando à in se delle risorse di finanze; ma il sistema di Law aveva cagionato una terribile agitazione; e Fleury che successe al Duca calmò alla meglio l' esagerato timore, ed al discredito della carta sostituì l' economia, il buon ordine, la regia, l' ammistrazione delle intendenze, ed alla fine del secondo anno egli aveva già equiparato l' esito all' introito. E qui cade in acconcio riflettere, che all' ordine ed alla grandezza della Francia influirono sempre i Ministri Cardinali. Nel papismo si rinviene sempre un illimitato pensamento, e tutto ciò che ripete la sua origine dalla Chiesa porta seco l' impronta di un principio grandioso, durevole ed inflessibile; i Cardinali di Richelieu, Mazarino e Fleury sono tre alti personaggi, i quali benchè in modo tra loro assai diverso, ànno apportato innumeri vantaggi al nostro governo, ed alla politica collo straniero. Richelieu è la forza stessa, la dittatura severa, ed imperiosa, che libera la Francia dal giogo della Spagna e dell' Impero, e la colloca nell' Europa in un posto eminente. Mazarino è la politica più docile, che prepara le alleanze della casa di Borbone con l'Italia. Fleury in fine è la temperanza dopo le violenti rivolture del regno di Luigi XIV. Questo gran re aveva assai conquistato, e la politica di Fleury doveva consistere nel conservare, accrescere, e mantenere. Dopo una lunga guerra la bisogna cercava una lunga pace, e quando questa vide il suo termine la somma accorgenza di Fleury fu di unire, dopo una breve scaramuccia, la Lorena ed il Ducato di Bar alla Francia, qual sicuro elemento d' un solenne trattato. Un regno dunque che ingrandì la patria di 1, 1000, 000 anime, e di un' esteso confine ben fortificato, non meriterà indulgenza, anche da' nostri moderni politici, che lo appuntano con tanta asprezza ed alterigia?

L' altro uomo di stato che si scontra sotto il regno di Luigi XV è il Duca di Choiseul, egli à due caratteri distintivi. Come ministro degli affari esteri è un uomo eminente sebbene un pò torbido e troppo attuoso, egli si è addato delle modifiche, che gli avvenimenti ànno indotte nella posizione diplomatica della Francia dopo il secolo XVI. A' tempi di Richelieu e Mazarino l' Austria teneva in periglio la casa di Borbone, dopo Carlo V e Francesco I una guerra a tutto sangue si era ingaggiata, Luigi XIV la condusse a termine; e le cose vennero poi a tale, che nella guerra del 1743, il trono imperiale era fiaccato ed esposto agl' insulti di tutti, e senza il soccorso degli Ungari sarebbe stato del tutto rovesciato, talchè non più si paventò la casa d'Austria nè fu più un nemico da temere, ma un ausiliario da guidare. Nella diplomazia regge la regola che quando un nemico è annichilato dalla fortuna fa mestieri dargli aita per farsene un amico; e ciò appunto oprò il Duca di Choiseul nell' unire la casa d' Austria con un' alleanza di famiglia. Il Delfino di Francia sposa un' Arciduchessa, il Duca con ciò la rafforza, per avere un appoggio sul continente nel nuovo impegno nel che entravasi coll' Inghilterra. Come le case di Annover e di Brunzwick erano collegate, e come gli interessi dell' Inghilterra, e della Prussia erano comuni, così la Francia dovè rinvenire una forza continentale nella alleanza Austriaca per aver l' agio di creare dapoi una flotta. La profonda pace del continente non aveva nulla a temere dopo l' alleanza dell' Austria, la Francia si occupava esclusivamente a mettere in piedi una grande marina per far fronte all' Inghilterra, al che appunto mise opera lo sventurato Luigi XVI.

Se il Duca di Choiseul è un diplomatico da ammirare, egli non possiede per certo questo stesso vanto nelle alte quistioni di stato e di unità. Il sig. di Choiseul, nel resto uomo di spirito, è per tutto dominato dalle vanità letterarie, e dalle lodi del partito enciclopedico, egli à delle debolezze e dell' or-

goglio. I filosofi lo hanno ben compreso, e conoscono pur troppo la sua puerile inclinazione pe' piccoli versi, per una poesia smozzicata, piena di ciance, e s'impegnano a tutt'uomo per soddisfare questo suo vano desiderio. Essi si sono inviliti, come tutto il partito enciclopedico, e non fanno che versi pel cagnuolo della signora marchesa, e mettersi coccoloni sotto le sue pianelle di bianco raso. Lo spirito del duca ne vien corrotto, si dà anima e corpo al partito filosofico, sbranca il monarchico e favoreggia i principî antireligiosi, fassi egli stesso capo della espulsione de' gesuiti, quasichè coll'espellere questi si fossero sottratte le idee di governo, d' obbedienza e di gerarchia da quel letale attacco che vi s'indusse. E quì metterei in disamina con tutta libertà, e senza timore, il fatto più obbrobrioso ed iniquo del secolo XVIII, l' espulsione cioè dei gesuiti. Io ò sempre avuta una grande ammirazione per queste forze sociali che sorgono e stanno per la sola forza dell'intelligenza; e dove pensate voi che abbia origine il potere de' gesuiti? Ebbero forse armi, leggi, forze per costringere i popoli ad abbracciare i loro insegnamenti? S. Ignazio aveva detto loro » voi non sarete nè vescovi nè pontefici voi non occuperete alcun impiego civile, voi sarete nulla materialmente » Come dunque avvenne che i gesuiti divennero una potenza morale? Eccone la ragione; una immensa forza eravi nella loro istituzione, e nel pensiero dell' ordine; ed i gesuiti avevano le condizioni tutte che formano la potenza de' governi nella società; la dittatura, l' elezione, la gerarchia e l' obbedienza, la forma più perfetta in politica. Or le epoche burrascose ed agitate mettono in non cale sopra ogni altra cosa l' ordine, i gesuiti furono presi di mira, e ciò fu un perfetto indizio dello spirito del secolo; essi erano troppo saggiamente organizzati in mezzo ad una società che direbbesi, divenne dapoi una sconvolta assemblea dal confuso battugliar di parole.

Per la maniera di governare io colloco ben alto il carattere del cancelliere di Meaupou, e quanto non si è scritto contro lo spirito ed il carattere di questo eminente uomo di stato, che sì ben comprese il destino e la missione del potere? I parlamenti per la loro grettezza impedivano il naturale svolgimento de' pensieri forti ed energici; dappoichè essi non erano, a vero dire, che una opposizione, che sconvolgea il tutto, un ostacolo che come la trafittura di una spilla, importunava senza giovare o nuocere. Il cancelliere di Meaupou si persuase che non era possibile una monarchia se non rafforzando la magistratura col rimenarla alla sua augusta e vera destinazione, che è a dire giudicare sulle leggi senza amministrare o governare, tal quale di presente la vediamo. Fu perciò che ad alta voce proclamava l'abolizione della vendita degl'impieghi, e la giustizia gratuita; egli voleva stabilire degli stati in ciascuna provincia, una moderata discussione per ciascun interesse, di modo che egli organò un sistema regolare di resistenza in mezzo all' energica azione del potere. Il sig. di Meaupou aveva la mano forte; la volontà inflessibile, e mirava diviato alla meta, senza por mente agli ostacoli; i suoi progetti ci sono rimasti, e ben fanno trasparire che le sue idee e i suoi principî di amministrazione avevano pur troppo progrediti.

Il cancelliere di Meaupou fu animato ne' suoi pensieri di forza e di potere da una donna, non degnamente menzionata nella storia, voglio dire dalla contessa Dubarry. Essa e la marchesa di Pompadour sono stato l'oggetto di tutti i sarcasmi, e di tutti i spiritosi saletti; mentre la marchesa di Pompadour, la bella artista, fu la donna che diede, col marchese di Marigny suo fratello, il più alto impulso alle arti tutte di un' epoca; e la contessa di Dubarry fu quella che favoreggiò il sistema di unità politica ed amministrativa, concepito dal cancelliere di Meaupou. Nè saprei quivi difendere qualche trascorso benchè succedeva in una società la cui impronta era il sensualismo, ma solo

Si rinverrà di certo che io ho fatto occupare qualche pagina alla diplomazia, ma mi è corsa la bisogna mettere in chiaro la storia di un regno sotto cui la Lorena, il ducato di Bar, e la Corsica sono stati uniti alla Francia, di una diplomazia che fece si assegnasse Napoli, ed il Ducato di Parma a' Borboni, e che formò il *patto di famiglia* con la Spagna per dar compimento all' opera di Luigi XIV. Io ho dovuto sceverare tutti i piccoli aneddoti de' gabinetti, tutte le schifezze della scuola enciclopedica, tutte le avventure della nobiltà per giugnere alle cose di gran momento. Così non più si leggerà che i cattivi versi mezzo alemanni di Federico II, contro la signora di Pompadour, separarono la Francia e la Prussia, ma l' indegno tradimento del gabinetto di Berlino, che ricevè un sussidio dall'Inghilterra, come al 1813, nella disgraziata campagna di Napoleone. Così non più si crederà che perchè Maria-Teresa chiamò la signora di Pompadour *mia cugina*, l'Austria si collegasse colla Francia, ma perchè la sublime diplomazia di Versailles aveva compreso che per lottare con l' Inghilterra, le faceva d' uopo assicurarsi d' una grande alleanza sul continente, e così infine si vedrà che la disgraziata battaglia di Rosbach non ebbe luogo per la codardia e viltà delle nostre armi, ma pel disertare dell'armata de' circoli alemanni di trentaduemila uomini; come di bel nuovo si osservò pe' Sassoni alla battaglia di Lipsia sotto lo stesso Napoleone. Bisognerà veder puranco nel Regno di Luigi XV i grandi lavori di legislazione, le innumere opere pubbliche, le strade ed i mezzi di comunicazioni da per tutto praticati, e la saggia amministrazione delle provincie sotto uomini di sperimentata abilità. La scuola economica che nasce e progredisce per scompigliare il tutto, e la scuola di Colbert che si sostiene proibitiva e protettrice vissero sotto il suo regno. Ma da sì maestose dipinture della politica generale e dell' interna amministrazione io temo doverne ricavare qualche tri-

sta conseguenza, quale è quella, che il più terribile guasto fu dato alla grandezza ed allo spirito nazionale della Francia da' suoi scrittori e filosofi. Il secolo XVIII segnò la nostra decadenza diplomatica in Europa, la nostra influenza non è più, che di lettere, come quella del basso impero; il caosse delle nostre dottrine la violenza delle nostre discussioni fecero paura a' gabinetti!

Quando volli por mano a scrivere questa storia venti volte mi aggirai nelle mura di Versailles non già quando sono esse zeppe di popolo, e quando le sue grandi sale maravigliano vedersi ogni giorno vagheggiate da una moltitudine, che mi rimena alla memoria meno i giorni fatali, che la vecchia corte di Luigi XIV, ma vidi Versailles solitaria quando i suoi viali sono deserti; e le sue acque verdastre ed immobili; è allora che vi si presentano alla mente i nobili fantasmi di una corte lussoreggiante, di una epoca che morì. Quali avanzi ce ne restano? Le sue generazioni dormono un sonno eterno nel silenzio della polvere, le loro idee trapassarono con esse, e se per poco sorge il pensiero di risvegliarle esse sono nel nulla!

E chi potrà mai far rivivere il secolo di Luigi XV? Ove sono quei blasoni che inquartino una toga d'uom da succiole od una padella da fornisore? Ove sono le donne di beccajo dalle pianelle di raso e dalle boccuzze vermiglie? Ove sono i marchesi che calpestano i tappeti di Persia co' loro rossi calzari? Or recasi ad onore le orgie ed àssi orgoglio di una piccola cena, mentre non esistono che soli uomini di bell'agio. Al travaglio, alla dimane di buon' ora, al travaglio e ricchi e poveri, al banco, a' giornali, a' calcoli, poichè bisogna faticare per vivere. E possiam noi rassomigliarci a' costumi di quella inimitabile società?

Ben molto si disse sulla corruzione de' tempi di Luigi XV, de' belli donativi di che il re presentava alcune donne, forse di piacere, di quelle belle

ed eleganti casine che si ebbe nelle vicinanze di Parigi, di quelle largizioni infine che arruolavansi nel *libro rosso*. Ogni tempo ha la sua corruzione, ne siam noi forse senza? Il cuore umano è di tal tempra; gli oggetti cangiano, ma i semi di malvagità sono sempre gl' istessi. Nel XVIII secolo si profuse dell' oro per le donne, nel XIX si fa forse di manco profonderlo per delle altre più vili forse e più abiette? E per dirla in breve, io mi avviso che lo spirito francese poteva meglio scusare quella profusione che aveva del nazionale; anzichè questa nostra corruzione venutaci dall' Inghilterra. E ben credo che àvvi da temere in un regno quando la corruzione si propaga alle cose d' importanza.

Mi si dirà forse che io mi sia invaghito per la vecchia storia di que' pochi nobili che illustrarono gli ultimi tempi di Luigi XV, ma la ragione si è che un tristo e melancolico sentimento forte mi scende nell' animo qualora io debbo ragionare della decadenza e della distruzione di ciò che fu portentoso. Sì, la nobiltà creò la Francia, il suo spirito le sue credenze quel sentimento di orgoglio che ci fece una grande nazione; essa consacrò il suo sangue, ed i suoi poderi per la patria, finchè gli egoisti *borghesi*, non si riscattarono; i nobili ed i plebei marciavano con egual fierezza alle battaglie, e ben credo che evvi più di simpatia tra queste due forze della società, l' aristocrazia ed il popolo, che noi non crediamo.

Avrò pertanto schivata la taccia di farla buona a chi vive e domina, facendo i miei elogî ad una nobiltà che dorme già un sonno eterno, sebben àvvi della guadagneria a' nostri giorni farsi scrittore del medio ceto, fargli lode di grandezza, di forza, e dire che il terzo stato dovrà rigenerare la specie umana. Io mi fo dalla parte di quello che più non è, ed immagino, che quando l' ordine de' patrizî scomparve nella potente Roma, assai gran bella cosa si fu scrivere la storia di quelle grandi fami-



CAPO PRIMO.

L' EUROPA ALLA MORTE DEL REGGENTE.

1724.

L' Inghilterra — La successione di Annover — Assunzione al trono di Giorgio I — Il governo de' Whigs — Roberto Walpoole — Gli Stuardi — Politica continentale della G. Bretagna — L' Impero — Carlo VI — La prammatica — La Prussia — Il Re Federico I — Il principe reale — La Russia — Morte di Pietro I — Caterina — La Svezia — Morte di Carlo XII. — Decadenza della Svezia — La Danimarca — La Polonia — Suo destino — La Spagna — L' Italia — Il Papa — I feudi di Toscana — Napoli — La Sardegna — La Sicilia — Il Piemonte — Le repubbliche — L' Olanda — La Svizzera — Genova — Venezia — Malta — L' Impero Ottomano — Gli stati Barbareschi — Congresso di Cambrai.

Quando Filippo d' Orleans reggente della Francia fu colpito dalla morte l' Europa cercò sostenere la pace dopo le lunghe e sanguinolenti rivolture del regno di Luigi XIV, (1) dappoichè di vero ne facevano mestieri i re ed i popoli. L' Inghilterra rassegnavasi infratanto alla dura dominazione della nuova dinastia, e la rivoluzione del 1688 era stato come il preludio di un' altra innovazione ancor più momentosa pel diritto ereditario della corona. Sotto la regina Anna un atto del parlamento riconobbe e proclamò la successione protestante nella casa d' Annover (2), ed in virtù di questo diritto Giorgio Luigi (3), figlio dell' elettore fu assunto al trono dell' Inghilterra, della Scozia e dell' Irlanda, solenne atto di sovranità che fece l' aristocrazia inglese, ed i whigs ne assunsero la direzione, sendo la novella dinastia da loro sostenuta e protetta.

Sotto la regina Anna i tori regolati dallo spiritualista Bolingbrocke e dal conte d' Oxford diressero gli affari, mentre le idee di ristorazione non erano peranco scomparse. La regina fratanto bagnava il suo ciglio di amare lagrime sotto le grandi volte di Windsor, ed era compresa da un forte pentimento al

risovvenirsi della sventura toccata al suo proscritto germano. Gli uni ascrissero ciò ad ipocrisia; gli altri lo dissero causato dall'orgasmo in che ella venne dipoi pe'progetti di ristorazione, e per la dura potenza de' whigs. Anna sottoscrisse intanto l'atto della successione protestante e quando ella passò (4) di vita Giorgio I fu proclamato re d'Inghilterra senza alcuna opposizione (5). Giorgio fu dotato di un carattere riflessivo e sagace; egli affidò a' whigs il suo trono, e ciò segnò l'epoca di un aperto trionfo di un partito sull'altro; poichè egli aveva ben compreso che ne' momenti di crisi per essere forte è uopo mettersi a capo di un partito ed affidarvisi, come quello a voi si affida. Ne vennero quindi esigli proscrizioni confiscazioni, dappoichè volersi tener giusto ed imparziale negli accaniti tempi di parte è un impossibile.

A quest'epoca di reazione de' whigs contro i tori venne un invilimento di coscienze proprio de' corrotti tempi, e che è connaturale allo spirito dell'uomo dopo i grandi avvicendamenti politici. Le parti che si scossero l'un l'altra con violenza e inutilità sono più proclivi a rannodarsi in un forte potere. Sir Roberto Walpoole, whig per principî, prese a se l'organare queste disparità e fece divenire arrendevole la maggioranza. L'Inghilterra consagrò la sua libertà per conservare la successione protestante, il parlamento non più si rinnovellò di tre in tre anni ma di sette in sette, le truppe annoveresi inondarono l'Inghilterra e l'antica terra delle conquiste fu dominata dagli stranieri. Ma ciò a nulla monta; Giorgio I era re d'un partito e l'opinione che egli aveva presa a difendere, gli presentava il tutto come un pegno di riconoscenza. L'Inghilterra dall'altra parte cercava a tutta possa la pace ed il riposo, desiderava un ordine che avesse sviate le bislacche intraprese, tutto in somma era popolare nella idea e nella persuasione; la guerra incuteva spavento ed i whigs avevan d'uopo per qualche anno almeno di evitare una rivolta europea, dal che un invilimento morale nelle negoziazioni colle nazioni straniere, poichè è pur troppo vero che ogni rivoluzione che cerca rafforzarsi, e tutt'i cangiamenti che vogliono elevarsi a regolari istituzioni per questo stesso addivengono per un governo passaggieri ed incerti, e danno solo un carico incessante e laborioso agli uomini di stato de' quali esigono il sacrifizio dell'intera vita.

L'Inghilterra non aveva però del tutto obbliato i Stuardi, essi vivevano nel dispiacere e nell'esiglio, e dopo il trattato d'Utrecht amarono aver l'Italia a soggiorno del loro infortunio. Clemente XI loro offrì Roma a sicuro rifugio, e Roma salutò il nobile cavaliere di S. Giorgio il figlio di Giacomo II. Ma tutto doveva aver del poetico in questa famiglia, il matrimonio del cavaliere di S. Giorgio colla figlia di Giovanni Sobieski rassembrò un romanzo de' mezzi tempi « una vecchia torre ed una giovinetta rapita » (6) fu celebrato in que-

sta stessa città, e ne nacque un fanciullo che prese allora il nome di Carlo Eduardo (7), tutte le corti di Europa furono a parte della nuova che un figlio era nato da una tale unione, nelle cui vene scorreva il sangue de' Stuardi e de' Sobieski, ma il sentimento di pace era sì sentito, che niuno se ne commosse, una gran parte del popolo inglese desiderava forse la restituzione degli Stuardi al trono, ma chi generoso osava offrire un sacrificio? Questa famiglia proscritta apparteneva per lo spirito a' tempi delle rivolture eroiche, e de' sentimenti esaltati, e questi caratteri non si affanno alle società che proclamano l' eguaglianza. Gli Stuardi non potevano più sperare prosperi eventi, i protestanti avevano diacciata la società, e la rivoluzione del 1688, aveva comunicato alle masse delle idee infreddate dall' egoismo politico.

L' assunzione al trono della casa di Annover dava una ben diversa impronta alla politica straniera, ed alla diplomazia dell' Inghilterra, la quale pare acquistasse ormai una influenza sul continente, e s'immischiasse nelle faccende tutte dell' Alemagna (8). Gli Stuardi al contrario dotati di una indole nazionale, di cui portavano impressi caratteri indelebili nelle loro nobili fisonomie, non prendevano parte negli affari del continente che quali sovrani d' una potente nazione, che s' interessano in ogni politica contrattazione. Ma dall'avvenimento al trono della casa di Annover ben altre mire si ebbero; le possessioni di Alemagna, gl' interessi principeschi preoccuparono i nuovi re d' Inghilterra; e per essi decidevansi alla pace od alla guerra col pensiero all' elettorato di Annover. Fuvvi una politica inglese ed una politica alemanna, che portò l' orribile confusione di due idee e di due sistemi, quale transazione non bisogna mai perdere di vista; e come Guglielmo III frammischiò alla politica inglese le sue memorie di Olanda, così Giorgio primo vi trapiantò le idee germane.

Questa idea si confermava sempre più dal perchè le discettazioni sull' Alemagna venivano mano a mano a complicarsi. Carlo VI (9) si aveva allora la corona d' imperatore, ed ansioso di perpetuare nella sua discendenza il diritto all' imperio, si sforzava a tutt'uomo far accettare dagli stati della confederazione, e far riconoscere dall' Europa, una prammatica sanzione, che assicurava l' impero alla sua figliuola, qualora mancassero eredi e figli maschi, ciò che sarebbe stato cagion d' indebolimento per la casa d' Austria. Ma quando un sovrano vien preoccupato dal pensiero di voler perpetuare nella sua schiatta una trasmissione ereditaria, non fa che modellare colle sue medesime idee la politica tutta della nazione. Carlo VI. nulla più in allora vagheggiava, che di fare adottare la prammatica di successione, ma non ardì disturbare quella pace, che una quadrupla alleanza aveva saputa stabilire, e solo tenevasi contento, come di una vittoria riportata, perchè gli stati della Slesia e de' Paesi-Bassi austriaci avevano adottato

Il principio di eredità, e di successione per le donne, col che la corona d'oro sarebbe posata sulla fronte della sua figlia Maria Teresa d'Austria, che egli predileggeva alla follia.

Accanto della casa imperiale si stabiliva una nuova sovranità, che avrebbe cangiato il pubblico diritto dell'Alemagna. Federigo III, elettore di Brandeburgo, aveva già ottenuto dall'imperatore il titolo e la dignità di re di Prussia (10). Egli trasmise lo scettro a suo figlio Federico-Guglielmo, che sottoscrisse il trattato d'Utrecht e fu solennemente riconosciuto re dell'Europa. Da quel momento surse alla Prussia la grandiosa idea d'innalzarsi, e far dimenticare che essa in origine non fu, che un'Elettorato. Federico Guglielmo fu principe severo ed inflessibile e menò la sua vita tra le guerre ed i soldati, credendo troppo angusti i suoi confini egli amava estenderli ancor più, dal che nasceva il gran desiderio di opporsi a tutto e di tutto conquistare or per un diritto di successione or per un diritto feudale, nè mai si vide altra monarchia che sentisse tanto bisogno d'ingrandirsi per la forza e per l'intelligenza. Leibnizio stesso colla possa dei suoi principî ammirevolmente favorì la casa di Brunzwick e la Prussia addivenne il centro dell'Alemagna protestante. Quando uno stato non occupa quel posto che la natura gli assegna, o lo consegue, o si dissolve; non è quindi a meravigliare se tutto nella Prussia fu militare non escluso il re, poichè dessa non poteva elevarsi che con un rapido ingrandimento. Come si sarebbe essa infatti distinta dalla Sassonia, dalla Baviera, e dallo stesso ramo Palatino? Lo stato di Brandeburgo non era nè più esteso nè più florido degli altri elettorati, e la Prussia addiveniva col fatto un governo parasito, che non poteva alimentarsi, se non con divorare i suoi limitrofi. Tale adunque era la sua posizione tanto ben compresa da Federico Guglielmo III, che s'impegnò con tanta fermezza ed inflessibilità di carattere a migliorarla, e che allevò il suo figlio primogenito (11) nella sua medesima idea, e tra la milizia dall'età di sette anni, in cui maneggiava l'archibugio ne' reggimenti della guardia, alti di sette piedi. L'infante Federico non conosceva che le manovre ed un poco di catechismo protestante, sola lettura che il padre aveva concesso a colui, che avrebbe dapoi agitate le più elevate quistioni di filosofia e di storia.

Se la Prussia entrò nel novero delle nuove potenze, essa era poco innanzi un vasto impero quasi affatto sconosciuto, e che a passi giganteschi facevasi luogo tra le contrattazioni diplomatiche. I czars della Moscovia come li chiamava nella sua vecchia ed orgogliosa lingua la *Gazette de France* sotto Luigi XIV, erano tenuti come barbari sotto il regno del gran monarca, e gli archivî del dipartimento degli affari esteri assicurano che si occupavano appena in allora delle relazioni politiche e commerciali con questo gabinetto. La spinta che ebbe la Russia di equilibrarsi nelle forze e ne' trattati poli-

tici fu meno cagionata dal regno di Pietro primo, da' suoi viaggi nell' Europa, dalla sua visita al reggente nel 1717, che dalla natura stessa delle quistioni territoriali. L'avventurosa spedizione di Carlo XII risvegliò la reazione della Russia sull' Europa centrale, al che vennero di conserva le quistioni della Polonia, e della Turchia, che tanto bene annettevansi cogl' interessi dell' Alemagna, ciocchè non farà attribuire solo al regno di Pietro I l' istantanea ed irresistibile apparizione delle armi russe sul territorio polacco. Quando la morte colpì il reggente della Francia già Pietro (12) il Grande declinava nei suoi giorni essendo stato il suo lungo regno assai prodigioso per le conquiste le invasioni le violenze e pel buon governo; e' fece incoronare imperatrice la sua consorte Caterina pria di venire al sepolcro. Tale era l' energico impulso di questi ultimi avvenimenti, da'quali in seguito doveva la Russia mostrarsi quale prima potenza nelle transazioni tutte dell' Europa, niun gabinetto agiva senza il suo intervento, e da allora la cura de'suoi sovrani si aggirò a far sempre parlare di loro e preparare le mille bocche della Fama che lodassero a cielo la loro potenza. Si fu questo l' oprato del XIII secolo, ed il fine delle adulazioni della Gran Caterina (13) a Voltaire ed al partito filosofico, al bene di tutti in allora consagrato, della Francia in fuora, terra de' *Welches*, come con tanto spirito nazionale la chiamavano gli enciclopedisti.

Il principe che accelerò l'epoca di questa grandezza diplomatica fu come diceva, Carlo XII colle sue ben avventurate spedizioni. (14) Nè di certo poteva altro fiaccare la Svezia e la sua preponderanza, se non questo regno agitato e conquistatore. L' infievolimento di un impero à quasi sempre la sua origine ne' violenti impulsi, che lo avvolgono nelle conquiste senza fine, e nelle avventure senza limiti. La Svezia occupò dopo il secolo XVI un posto eminente nelle transazioni, e glielo garentivano l'alleanza ed i sussidi della Francia; essa era comparsa nell' Alemagna colla più disciplinata soldatesca dell' Europa, in semplici divise di un ruvido grigio *(gris de bure)* quando Gustavo Adolfo salutava le pianure di Lipsia. Carlo XII aveva abusato di questo principe conquistatore, e la sua spedizione di Pultava fece scomparire l' importanza della Svezia, il suo avvenire e il suo territorio. È questa l'epoca della sua decadenza, e d'ora innanzi essa non potrà essere, come tutte le dinastie scandinave, che un gabinetto secondario ne' movimenti degli stati, i negoziatori della Francia non più se l'avranno in tanta considerazione nelle loro transazioni, essa non ne riceverà che sussidi limitati, mentre Richelieu l'aveva piazzata ne' suoi vasti disegni di preponderanza alemanna, ora non avrà più importanza della Daminaria. La Svezia viene oppressata da due smisurate potenze la Russia e la Prussia, senza parlar dell' Inghilterra

che sorveglia con inquieta gelosia le marine svedese e danese.

Avvi degli stati condannati a decrescere e perire, ed una nazione circondata da grandi sovranità, che possiede in essa stessa una forma di governo elettivo anarchico debole e senza energia, generosa ne' suoi disegni, turbolenta ne' suoi mezzi, una tale nazione à la sua sorte preparata essa deve soffrire la dura fatalità d'una divisione. Tale era la Polonia sul cominciare del XVIII secolo, Carlo XII (15) era passato come un torrente su di essa, sommergendo la dinastia nazionale di Stanislao primo. Il torrente era passato e la casa di Sassonia aveva visto ristabilirsi Federico Augusto sul trono della Polonia. Se Stanislao doveva regnare per la protezione della Svezia, Federico Augusto avrebbe ritenuta la corona per l' Alemagna e per la Russia (16) in tal modo tutto era perduto per la nazione polacca, circondata dalla Russia dalla Prussia e dall' Austria egualmente impegnate alla divisione. Poteva essa contare sulla Francia sua antica alleata, ormai inabilitata a poter offrire de' soccorsi effettivi ad una nazione così fatalmente intorniata? La Francia non aveva forse le lusinghe di migliori frontiere alla vece della nazione polacca condannata senza più a perire? Egli era ben facile prevedere che un giorno sarebbe venuto nel quale le tre grandi potenze se la intenderebbero per appropriarsene ciascuna una parte. La Polonia lasciavasi infievolire da se stessa; la diplomazia nel suo vero significato, non dassi gran fatto di moto, conta su' secoli e calcolando il passato, essa à tutto il tempo di studiare l' avvenire. Una volta fiaccato lo spirito nazionale della Polonia, era facile farne la divisione, dappoichè vi sono de' risultati, che cadono da se soli, e non fa d' uopo che saperli preparare ed attendere.

Questi interessi de' grandi stati erano quasi tutti rannodati alle potenze del norte dell' Europa, mentre quistioni non meno importanti avevan luogo al mezzogiorno. Il ministero del cardinale Alberoni nella Spagna (17) era riuscito magnifico, benchè succombesse ne' suoi disegni di monarchia universale, come Carlo V. Sul principio della reggenza del duca d'Orleans s' era visto il ramo primogenito de' Borboni separarsi dalla dinastia della Spagna per conchiudere il trattato della quadrupla alleanza coll'Inghilterra (18). Poi si erano riuniti con doppî sponsalizî; la pace la più perfetta regnava nella penisola, ed era un' epoca di lavoro di scienze e di leggi. Filippo V confidò a Filippo reggente dalla Francia (19) sua figlia debole bambina di quattro anni allevata nel palazzo del Buon Ritiro, e dell' Escuriale, destinata a Luigi XV. Così si preparava il patto di famiglia. Il re delle Spagne questo duca d' Angiò tanto amato da suo avolo sembrava oppressato ed annojato della sua dignità. Da ventiquattro anni da che egli viveva nelle Spagne in mezzo alle solenni cerimonie de' conti

di Castiglia, il manto reale gli pesava sulle infievolite spalle, e voleva abdicare al modo stesso di Carlo V per ritirarsi nel monastero di S. Idelfonso (20) e mirare questo solo mezzo di salvezza, che divenne dapoi una santa preoccupazione per tutta questa gran famiglia di Luigi XIV. Tale disgusto lo portò fino al disprezzo delle pompe e del fasto reale, e non vi si sarebbe scorto il rampollo di Luigi XIV se Filippo non avesse sempre vagheggiato il nobile sentimento della dignità del suo paese e del suo trono. La Spagna erasi in allora ricca e florida pe'suoi galeoni, che versavano l'oro a torrenti nelle sue contrade, e per le sue colonie che abbracciavano i due mondi, dal che nasceva poi l'orgoglio del suo nome e della sua fortuna.

Il solo mezzo per lo quale la Spagna più da vicino aveva mano negl' interessi dell' Europa era l'Italia, dessa conservava ancora sulla penisola intera de' diritti o pretenzioni che dir si voglia. L' Italia era stata sempre suddivisa in diversi piccoli stati, nel mezzo de' quali sedeva regina Roma dalla sua maestà storica, il papato forte scosso dalla riforma non aveva punto alterata la grande istituzione cattolica, e la famosa dichiarazione del clero gallicano, sottoscritta da LuigiXIV in un momento di collera e di dispetto, era venuto in disprezzo, se fassi eccezione del parlamento, nel quale pare che avesse ancor dettate le regole del pubblico diritto (21) Clemente XI che si fu uno de' papi più forte di spirito, e di mente più elevata, emetteva tre bolle, che richiamavano il rigore dell' epoca di Gregorio VII (22), e tra di esse la bolla *Unigenitus*, vera espressione della sovranità pontificia (23), la quale aveva mosso le lagnanze della magistratura e del giansenismo. Ma Clemente XI ed il suo successore Innocenzio XIII stando fermi nel voler sottomettere una tale disputa alla tiara sostennero l'autorità delle bolle (24); il pontificato prendeva solo parte negl' interessi temporali per la sovranità sopra di Roma per le legazioni d' Italia e pe' diritti sulla Sicilia e su d' Avignone, che i re di Francia gli avevano più volte confiscata. Tra la Provenza e il Delfinato sedeva Avignone quale religiosa oasi; sulle eminenze di que' monti sorgevano gli antichi palagi de' papi, le mura della mezza età, il ponte dell' eccelso Pastore sul Rodano, che avvolge le sue impetuose onde a' piedi di questa città fregiata di torri come una vecchia Cibele.

I diritti che i papi sostenevano su Napoli e Sicilia si riducevano ad una specie di feudalismo, una chinea ed un tributo annuale. La vera sovranità di Napoli l'aveva l'Imperatore, e la Sicilia pel trattato d'Utrecht passava per poco alla casa di Savoja (25). Vittorio Amodeo regnò in Palermo co'suoi vicerè, nè mai vi si portò che di passaggio, dappoichè quella nobiltà tutta feudale colle sue memorie greche, e colle tradizioni normanne, appena soffriva il giogo straniero. La casa di Savoja non regnò dun-

que nella Sicilia che un istante, e ben presto ne ebbe in ricambio pe' trattati la Sardegna, l'isola la più pittorica e ricca del mediterraneo che addivenne una vera sovranità nelle mani di Vittorio Amodeo, e la Sicilia infratanto si riunì di bel nuovo al reame di Napoli che reggeva l'Imperatore.

Era questa l'epoca della grandezza per la casa di Savoia; ogni nazione trovasi sempre nello stato di progresso o di decadenza ed in ciò rappresenta nè più e nè meno il cammino di un individuo cui sono assegnati i punti di quiete e di riposo nella sua vita. La casa di Savoja guardava le Alpi, e le potenze che si disputavano l'Italia le facevano di tratto in tratto delle vantaggiose offerte per involgerla nelle loro alleanze, ed in ogni guerra dessa acquistava nuove possessioni. Il Piemonte faceva già parte della Savoja, come dapoi la Sardegna si univa a questo gran ducato, che ben presto sarebbe stato dichiarato sovranità come lo fu la Prussia sul cominciare del secolo XVIII. La casa di Savoja cercò sempre collegarsi colla Francia da cui avrebbe potuto trarre profitto. In tale stato di cose le mosse bramosia d'aver parte del Milanese o della Lombardia, e chi mai poteva concorrere ad assicurargliela, se non il gabinetto di Versailles? Così come ogni altro saggio governo, che vuol dar animo alle sue forze, i duchi di Savoja e del Piemonte, re della Sardegna erano in continui trattati, principi coraggiosi, soldati montanari, uomini di loro stessi speranzosi affidavano al caso ben volentieri, i loro stati e la loro vita (26).

Le terre che si dicevano feudi dell'Imperatore erano ben molte in Italia, ed i titoli d'un tal feudalismo si perdevano nella densa notte delle conquiste de' carlovinci, quando i baroni e i *graffs* della casa di Souabe sormontarono le alpi e le montagne del Tirolo per invadere il Milanese. Tutta la Lombardia era un gran feudo imperiale, dieci volte conquistata e riunita alla stirpe Alemanna; al di là del Milanese, la Toscana, la terra prediletta dal cielo, ove siedono Fiorenza la bella, e Pisa la vecchia repubblica, era patrimonio dell'ultimo dei Medici Gian-Gastone (27) che portava tal sopranome dal padre, che discendeva da' Borboni d'Orleans. Alla sua morte toccò alla Toscana ancora una quistione di successione, l'Imperatore i duchi di Parma la casa di Spagna reclamavano all'unisona queste feconde terre bagnate dall'Arno, e fu da allora che venne quasi sempre praticato l'incessante scambio della Sicilia, delle città e delle provincie dell'Italia, lo che diè poi mano al vacillamento ed alla dubbiezza delle rispettive autorità, e dell'obbedienza. In ogni unione, in ogni trattato si apportavano cambiamenti alle divisioni e suddivisioni dell'Italia, nè nulla veniva rispettato dal perchè solo l'Imperatore ed il Papa vantavano i più antichi diritti.

Nel rapido cenno che demmo dell' Europa dopo il congresso d' Utrecht ed il trattato della quadrupla alleanza, ben a ragione devesi far parola degli Stati generali di Olanda, che ebbero sì gran parte nelle contrattazioni del secolo XVIII. Le guerre contro Luigi XIV avevano in certo modo fiaccata questa repubblica di mercanti, ma dessa si elevò più potente lorchè Guglielmo terzo uno de' principi d' Orange salì sul trono dell' Inghilterra, ciocchè cagionò una reazione contro il sistema francese. L' Olanda aveva in se bastevole forza e floride finanze a poter sostenere una coalizione di guerra, il commercio più esteso le dava l' agio per un' armamento di considerevoli flotte, ed aveva la difesa de' libelli famosi e degli arditi pensamenti delle studiose città di Leida e di Utrecht, popolate di *refugiati* francesi astiosi contro la loro patria. Le gazzette Olandesi spargevano del sarcasmo e del disprezzo su tutti i sovrani nemici dell' Olanda, su Luigi XIV, e quest'arma era già maneggiata con ogni destrezza da tutti que' popoli. La repubblica dopo l' avvenimento di Guglielmo III al trono dell' Inghilterra non aveva scelto alcuno statolder e si governava da se sola, e nella prevenzione nella quale era contro la Francia, segnava il curioso trattato delle Barriere, che alla fin fine non era che una specie di sorveglianza sul territorio della Francia (28). La casa d' Austria padrona de' Paesi-Bassi aveva infratanto acconsentito, che le città fortificate del Belgio ch' erano sulle frontiere della Francia fossero state affidate agli Olandesi affinchè si fosse evitata qualunque improvisa irruzione di questa gran nazione, che Luigi XIV aveva saputo di tanto sollevare, e che amava quasi sempre avere a teatro delle sue guerre la Fiandra ed il Belgio.

Così al norte, gli stati generali dell' Olanda non erano favorevoli alla politica della Francia, mentre sulle frontiere un' altra republica le era collegata per antiche relazioni storiche da Luigi XI, e questa era la Svizzera. La confederazione non aveva tampoco presa parte alle ultime guerre, i confederati si tennero tranquilli sulle loro montagne, e limitarono la loro ambizione ad ottenere le più utili capitolazioni per i buoni servizî prestati da' loro compagni Svizzeri, la loro alleanza fu sempre la stessa (29), i cantoni Svizzeri non riguardarono i re della Francia che come loro protettori, la casa de' Borboni a sua volta li prendeva per sua guardia e difesa, nè alcuno ardì mai violare questa neutralità delle Alpi, che Iddio aveva collocata tra i due popoli. La confederazione Svizzera come la casa di Savoja ne guardava una delle più elevate rocce ed i suoi fieri montanari non la cedevano allora a chicchesia. Ma qualche intestina dissensione agitava nullamanco la Svizzera, le sette religiose sì innumere e diverse fomentavano una guerra civile tra cantone e cantone e Ginevra offriva una scena di lutto col suo po-

polazzo, sempre commosso e che si ammutinava bene spesso intorno la vecchia chiesa di S. Pietro, cercando apportare qualche modifica alle sue costituzioni, e sperimentare così la tempesta in un bicchiero di acqua come aveva scritto il celebre beffardo Voltaire.

Nella Svizzera la povertà delle montagne, in Genova l'opulenza e le ricchezze repubblicane, un patriziato di commercianti dominava la città coll' influenza di lussureggianti famiglie. I Doria, i Grimaldi, i Pallavicini, i Durazzo menavano la loro vita nelle dorate volte de' palagi, ricchi di marmi, o ne' diliziosi giardini che facevano corona alla citta di Genova. Questa doviziosa republica aveva in se riconcentrato tutti i capitali dell' Italia ed era sì ricca, che quando il re di Francia non poteva rinvenire prestiti nell' Olanda li riceveva da Genova; venti o trenta milioni di ducati venivan posti a sua disposizione, alla ragione del cinque o sei per cento. Genova aveva delle colonie e delle possessioni in lontane contrade ed aveva la sovranità della Corsica, la quale non sapevasi sottomettere al giogo de' suoi dogi, che Luigi XIV aveva di tanto abbassati (30). Venezia non poteva venire in paragone collo splendore di Genova e la sua repubblica aristocratica camminava a gran passi verso la decadenza, la sua magnificenza non era più, i suoi giorni di follia come quelli di Carlo XII e la sua ambizione toccavano il tramonto, chè la lega di Cambrai l' aveva scossa ne' suoi fondamenti. Ma pria che uno stato ricada nel nulla pare che si bei nelle sue dolci memorie, e riprema le incerte orme della sua grandezza; Venezia offriva ancora quelle feste quelle notti di amore quelle serenate spagnuole miste al canto de' gondolieri ed al monotono tonfo de'remi; e pare che s' inebriasse ancora co' suoi cortigiani, e col famoso vino di Chio (31).

Malta mostravasi la più poetica delle sovranità e la più orgogliosa delle republiche. Ed io considero come repubblica ogni stato indipendente che offra una magistratura elettiva, sia che si chiami ordine militare o religioso; quale che vogliano essere le forme non sono desse sempre libere, ed il regime di tutto non è condotto da un capo supremo? Quando non era magnifica la istituzione de' cavalieri di Malta! Dessa aveva a suo cenno l' universo ciocchè è proprio ad ogni ordine, che abbia il suo inconcusso principio nel cattolicismo; ve ne erano di ogni nazione, ciascuna vi si faceva rappresentare e la Francia per la prima. I voti ne erano forti e solenni, ed ispiravano una rispettosa divozione all' ordine e ad un piccolo segno tutti i cavalieri avevan già salite le galere all' incontro de' barbareschi, dapoichè la guerra cogli ottomani e co' pirati era sempre in piedi, e tutti dalla culla consacravano la loro vita alla vecchia istituzione di S. Giovanni di Gerusalemme. Quale incitamento per una bella marina! In essa si formarono i più valorosi capi di

squadra della Francia; l'ordine non richiedeva niente ad alcuno nè sussidio a' re nè a' popoli, aveva delle possidenze proprie legategli al medio evo, delle commende ben coltivate mercè le quali sosteneva il suo decoro ed era sicuro all' ombra delle sue bandiere. Gli stati s' impegnavano in allora avere un gran maestro della loro nazione, come a più non posso desideravano un papa in conclavo (32) dal che avveniva che l' elezione del gran maestro cadeva sempre su d' un cavaliere di nazione neutrale; come infatti un Portoghese D. Antonio Emmanuele Willhema era decorato del mantello di gran maestro al tempo che trapassò Filippo d' Orleans reggente della Francia (33).

L' ordine di Malta impiegava tutto il suo tempo a lottare con le potenze maomettane, e nato direi quasi da' vecchi crociati, aveva giurata un' accanita guerra agl' infedeli. L' impero Ottomano erasi intanto di modo ingrandito, che trovavasi in relazione con le prime potenze dell'Europa, ed i suoi visiri capitanavano le truppe contro i Moscoviti Ungheresi ed Austriaci. Achemed III visse da guerriero, vinse l' Imperatore Pietro, ma meno gli arrise la fortuna contro gl'Imperiali condotti allora dal principe Eugenio (34), che mostrossi tanto ardito e coraggioso nelle spedizioni sul Danubio. Gli Ottomani non si dissero più invincibili ed un forte argine si oppose a quel torrente. Due potenze allora affissarono i loro sguardi sulla Sublime Porta per invilirne l'audacia e regolarne le sorti, la Russia e l'Impero, ma ancor più la prima che ne'suoi progressi sentiva la necessità di estendersi sì al norte che al mezzogiorno. La dominazione de' musulmani era il risultato di una violenta conquista, e le orde asiatiche ed i tartari dominarono la civiltà greca e siriaca, vecchie nazioni che non potevano morire. Ma tale era la complicazione degl' interessi diplomatici in Europa, che le idee cristiane, cominciarono malauguratamente a vacillare per alleanze di gabinetti e di commercio. Il gabinetto di Versailles era intimamente collegato con quello della Porta Ottomana (35) e la Francia faceva quasi un commercio esclusivo nella Siria, e nell' Egitto, e mentre la bandiera de' suoi consoli proteggeva le altre nazioni, la potenza de' turchi sembrava necessaria alla Francia per sostener l' equilibrio dell' Europa, e sopratutto per dare una divergenza alle forze dell' Impero, e della casa d' Austria sua vecchia nemica. E questo sistema era datato dalle guerre di Carlo V e di Francesco I, il primo de're che scuotendo le idee cattoliche della mezza età, si riunì agl' infedeli.

L' intima alleanza tra la Porta e la Francia non diminuiva punto il sistema rigoroso di repressione contro le potenze barbaresche terrore della marina mercantile, l' arditezza de' pirati Tunisini, Algerini, e Marocchini delle coste dell' Africa era conosciuta in tutti i mari; il mediterraneo parti-

colarmente ne era infestato, e vi avevano acquistato una spaventevole celebrità. I Corsari sorprendevano colla massima intrepidezza i navigli cristiani, e quando non facevano massacro dell' equipaggio della ciurma e degli uffiziali, li conducevano in servitù sulle rive dell' Africa, dove erano costretti a coltivare quella terra infuocata con poca acqua malsana delle cisterne del deserto, colla fronte adusta, le membra scarnate, attendendo un conforto da' Padri della Grazia, che apportavano il ristoro da per ogni dove (36) Luigi XIV aveva posto un freno a quelle piraterie; Duquesne bombardò Algieri, i dey abbassarono la loro fronte e restituirono tutti gli schiavi. Ma la pirateria si era come identificata alla natura di que' popoli barbari, i quali non potevano vivere che colle correrie; le coste dell' Italia continuamente danneggiate imploravano il sussidio delle potenze; e più di una fiata qualcuno di quegli arditi corsari si era spinto finanche a rapire sulle rocce della Sicilia qualche bella fanciulla dagli antichi delineamenti, che attingeva l' acqua da' fonti o bagnava la sua nera chioma nelle limpide onde del mediterraneo, col condurla dapoi ne' serragli di Algieri o di Tunisi. Bisognerà leggere i lamentevoli racconti de' Padri della Grazia onde formarsi una giusta idea de' strazi che i poveri cristiani soffrivano tra que' barbari mentre poi niuna potenza, se fassi eccezione della Francia e di Malta, s' impegnava distruggere allo sterminio que' pirati africani. Che anzi qualche gabinetto li sostenea in segreto per gelosia, mentre la bandiera fiordalisa e la croce cavalleresca non aveva mai scontrato un pirata senza mandarlo a picco. (37)

Tale era l' Europa quando in piena pace si determinò il congresso di Cambrai. Dopo il solenne trattato di Utrecht pochi erano gl' interessi novelli che nella circostanza potessero senza più determinare l' Europa. Perchè un congresso aggiunga il suo scopo fa mestieri che i gabinetti sian ben compromessi, o ben agitati, dapoichè altramente ognuno cagiona un ritardo, una dilazione, un ostacolo, (38) e per due o tre potenze decise a contrattare ve ne sono sempre un dieci che amano un congresso come mezzo a guadagnar del tempo. E gli affari erano appunto in tale incertezza, quando fu convocato il congresso di Cambrai. I plenipotenziari giungevano lentamente, e quando erano riuniti si assentavano e mettevano in non cale i protocolli e gli atti. La Spagna la Francia l'Inghilterra l'Impero vi avevano parte co'loro interessi e da mezzo a tale lentezza sorgeva il novello sistema, che la morte del reggente faceva introdurre nella politica generale della Francia.

CAPO SECONDO

SPIRITO FILOSOFICO E LETTERARIO SUL PRINCIPIO DEL REGNO DI LUIGI XV.

1724.

Generale tendenza del secolo XVIII — Spirito di demolizione — Scuola inglese — Le cabale politiche — I giornali — La scuola Olandese — I successori di Bayle — Le Università di Leida e di Amsterdam — Principî della scuola Ginevrina — Gli Alemanni dopo di Leibnizio — I refugiati protestanti — Gl' Italiani — Gravina — Metastasio — La letteratura in Francia — Scuola sensualista — Cominciamento dell' anglomania — Montesquieu — Voltaire — Inclinazione dello spirito filosofico per le cose straniere — I giornali — *La Gazete de France* — *Le Mercure* — *Journal de Trèvoux* — Le arti — La pittura — La musica.

L' antichità distingueva ben a ragione col periodo de' secoli i grandi avvenimenti politici e sociali. Ed in vero pare che l'Eterno avesse segnato ogni cento anni con un singolare carattere, e noi vediamo che mentre una generazione scompare un'altra ne sorge a cogliere i saporosi od amari frutti di quella che si estinse. Il secolo XVII dopo Richelieu sino a Luigi XIV aveva visto rinnovellare con indicibile istantaneità quel potere sì dilaniato da cui una gloriosa dittatura ne era sorta. Al secolo XVIII comincia un' opera di demolizione in forza de' principî e delle idee che la filosofia aveva disseminati. Ed è assai curioso venir dappresso a questo movimento dello spirito umano; nè nacque egli nella Francia ma per a caso la prima volta toccò alla nostra nazione modellarsi sotto la esclusiva influenza delle scuole straniere, mettendo in non cale le vecchie e grandiose tradizioni della patria. Surse un fanatismo per le idee Olandesi Ginevrine ed Inglesi, che cagionò una fatale reazione nella storia della Francia!

L' Inghilterra dopo la rivoluzione del 1688 dava libero corso a' suoi pensamenti filosofici e politici, la moltitudine conservava delle forme d' indipendenza le discussioni politiche tra i whigs ed i tori sotto la regina Anna aprivano un largo campo alle controversie, nè alcun freno era loro imposto. Da' sconvolti principî di Obbes insino alle entusiaste teorie de' puritani di Scozia ed alle teste *rotonde* di Cromwel, la tela era lunga e piena di cabale. I *saggi* di Locke *sull' intendimento umano* avevano sostituito un sensualissimo ma-

teriale all' idealismo politico e religioso di Descartes (1) La chiesa anglicana, l' egoismo di un clero troppo collegato alle famiglie pe' matrimonî, non offrivano resistenza alcuna a' liberi pensamenti, agli audaci esami che si facevano, ed alle quistioni di filosofia e di ateismo si accoppiavano le più mordaci polemiche sulle costituzioni ed i diritti de' popoli e de' comuni. Le querele de' Stuardi contro il parlamento avevano messi in gran voga le discussioni sul Jus Divinum e sopra la sovranità del popolo; i tori i giacobiti i whigs nel fervore di loro convinzione politica, sostenevano i punti più ardui ed audaci. Le cabale di Bolingbrocke Congréve Addison Prior agitavano delle quistioni ed il trono era circondato da falsi prestigî. Un trono rovesciato un diritto di successione affatto sconosciuto una carta una costituzione liberamente approvata i diritti degli uomini i privilegî de' cittadini erano tanti capi di una profonda ed animata polemica, e per venire in chiaro della condizione politica de' tempi che discorriamo, basterà far per poco attenzione al libro di Bolingbrocke (2) indiritto a Giorgio primo, e che à per titolo—Il Re Patrioto—Bolingbrocke giacobita innestato a tori parla a Giorgio primo una lingua di libertà e di franchezza che punto non si addice alle rispettose maniere de' giacobiti inverso gli Stuardi.

É proprio di ogni epoca di grande agitazione politica, che la letteratura e la filosofia si riducano a delle mere cabale e che le *attualità* periodiche abbiano un luogo importante tra le accanite opinioni. I giornali difatti si moltiplicavano e con indicibile ardore si aspettavano le nuove di politica. L' ultima contea d' Inghilterra aveva già il suo giornale e la sua gazzetta; lo spirito publico si formava intorno la costituzione le libere discussioni del parlamento, e gl' importanti processi della corte accomunavano l'Inghilterra tutta a'pubblici interessi ad una perenne analisi sullo spirito umano. La poesia quindi inspira a Pope *il saggio sull'uomo*, (3) Addisson compone il suo *Spettatore* sì freddo e sì originalmente investigatore (4) ed il teatro dà le sue tragedie politiche, donde Vollaire più tardi trasse occasione a far rappresentare *Bruto* e la *Morte di Cesare*.

Da questi sì alti punti di politica trascendentale, la universale dell' Inghilterra veniva sovente alle caricature ed a' libelli famosi ed era questo l' unico mezzo a mettere in ischerno le teste oppressate da tante gravose discussioni, e ciò nullamanco l' Inghilterra addivenne dapoi un modello di politica dove ammiravansi la sua costituzione l' equilibrio de' suoi poteri e dove si vagheggiavano i suoi parlamenti le sue tribune e le discussioni pubbliche, credendosi rinvenire un' assoluta perfezione nelle forme del suo governo.

La scuola Olandese dopo le serie rivoluzioni del secolo XVI presentava un carattere più audace ancora che gl' insegnamen-

ti di filosofia e di politica alle università inglese d' Oxford di Campridge od al collegio d'Exton, dapoichè niun freno veniva dato alla universale. Esisteva già nell' Inghilterra una chiesa stabilita su principî del tutto omogenei a quelli che dirigevano il governo dello stato. Ne'Paesi Bassi non eranvi simili restrizioni, gli anabatisti avevano con grande stupore eliminate tutte le quistioni di società di morale e di famiglia, e le basi stesse di ogni ordine erano vacillanti ne' loro principi. Niuno ancora aveva portato lo spirito della critica tanto in alto, quando Bayle nel suo *Dizionario* (5), che non la menò buona a quanto per lo innanzi formava la dignità dell'uomo. Bayle fu l' ardito sovvertitore di tutte le credenze l' erudito di tutte quelle empie ed inette scuole degli enciclopedisti, che raggranellavano nel suo dizionario gli elementi di tutte le polemiche del secolo XVIII, dopo Bayle le scuole di Rotterdam e di Leida ricevono una importanza (6), e costituiscono quasi il primo anello di tutte le idee protestanti e republicane. L'avvenimento del principe d' Orange era stato un trionfo per l' Olanda, nel suo odio contro Luigi XIV aveva sopraccarlcato il gran re di cabale e si conosce come egli se ne seppe vendicare. I giornali dell'Aja non mettevano in ridicolo l'energica vecchiezza del monarca che li aveva disprezzati e conquisi? Quando volevasi dar onta al re di Francia non facevasi che darne parte all' università dell' Olanda, dove conservansi le pratiche republicane, dando al popolo l' esempio d' un paese tranquillo ricco e liberamente retto a republica. L' Inghilterra aveva fatta una rivoluzione per un principio monarchico, e la Olanda per contrario aveva data la irrefragabile pruova che una nazione grande ricca e ben governata poteva facilmente disfarsi di uno scettro.

In Ginevra lo studio de' libelli era meno spiacevole, ma non meno ardito. Le frontiere della Francia eranle troppo da presso ed i potenti signori si astenevano di urtare direttamente la possanza di que' re che li potevano conquistare in due giorni o rimenarli alla dominazione del duca di Savoja da cui poco innanzi erano campati. Ma Ginevra nelle pratiche di fredda polemica attaccava insensibilmente le istituzioni cattoliche, che tanto si correlavano cogl' interessi della Francia. I suoi scrittori lodavano a cielo il ben oprato dalla costituzione. Una sola città costituita a municipio, i magistrati eletti dal popolo, le sue forme e le sue garentie non pesavano esse il gioco d' un re co' suoi cortigiani servi serve e guardie? La semplicità del culto, i suoi ministri modestamente vestiti ed i sindaci non erano da preferirsi ad un clero che possedeva un ricco patrimonio e ehe viveva col sudore de'cittadini? (7) Si formò da allora una scuola ginevrina la cui lenta didattica ed ignominiosa polemica si faceva sentire con un certo metodo di ragionare di cui ebbe a guida

Basnage, e Beausobre. Vedevasi quindi ne' stati di Olanda che i ricchi mercatanti regolavansi pacificamente sotto le forme republicane, mentre Ginevra offriva al popolo l'esempio d'una libertà municipale filosoficamente regolata. Gli scrittori della scuola ginevrina sino a Rousseau non danno alcun lustro e si tengono in progressivo e lento sviluppo. I malcontenti rifuggono a Ginevra, i ministri perseguitati, i protestanti delle Cevenne delle montagne delle Alpi vi trovano ricovero, e le dottrine ginevrine danno norma all'educazione de' nobili e plebei puritani.

L'Alemagna più religiosa, sotto l'influenza dell'immenso spirito di Lebnizio (8) non si era ancora scossa al rimbombo delle idee del dubbio e del disinganno. Federico secondo non aveva intorno a lui vanagloriosi atei il marchese d'Argens Maupertuis, voltaire, Lametrie nelle cene di Potsdam e di Sans-Souci, la riforma non aveva ivi sollevata che una leggiera tempesta, tutto vi si era mirabilmente mantenuto nelle idee di credenza, che si acconciavano colle trascendentali emozioni dell'Alemagna. Le universalità di Lipsia, di Jena, e di Vienna avevano conservato del tutto lo spirito religioso la duplice condizione del culto protestante e cattolico. In Prussia specialmente come in Olanda si era organizzata una scuola di *refugiati* francesi che la rivoca dell'editto di Nantes aveva costretti a lasciar la patria e che trapiantarono nell'estero una certa indipendenza di opinioni. Lo spirito protestante faceva a tutti ed anche in Francia sentire il bisogno delle quistioni e delle controversie, e pria di tutto un certo odio al potere che li aveva allontanati da' loro focolari. Questa scuola di *refugiati* aveva altra fiata avuto a suoi direttori Basnage e Beausobre spiriti eruditi ed infaticabili, e Bayle stesso non era egli di origine francese? I *refugiati* calvinisti erano in gran numero nell'Olanda nell'Annover e nella Prussia particolarmente, che loro aveva dato con piacere ricovero. I loro scritti soprabbondavano di triste e fatali prevenzioni contro la monarchia francese lo che faceva prendere alla scuola alemanna un andamento più energico ed animoso contro i loro connazionali. Lo spirito protestante, il dissi, era intimamente collegato alla dissertazione ad una rigorosa disamina al dubbio allo scetticismo in tutto, e la mutazione di religione e di politica faceva pure incipriguire le loro anime sdegnate.

Ma fu tale la forza dell'esempio che l'Italia non scampò nè punto nè poco all'influsso delle abbaglianti idee del secolo. Napoli aveva un maestro nella scienza e nella filosofia. Gravina fu l'ardito giureconsulto che stabilì i veri e sodi fondamenti della sovranità e della legislazione politica, avendolo preceduto il Giannone, che scrisse la storia con tanta profusione e dottrina. Il sentimento di una orgogliosa e libera investigazione dominava l'Italia, che spargeva nell'uni-

verso le memorie del foro di Roma, del campidoglio, de' tribuni e de' consoli. Dessa era come una storia parlante dell' antichità, e teneva la supremazia nelle arti, nella pittura e nella scultura. Sotto la scorta di Gravina si educava un giovine dal semplice cuore, dalla robusta maniera di pensare, Metastasio, che doveva far risonare in Roma e nella Toscana, assai prima che Alfieri, la parola di gloria. Giannone per la narrazione, Gravina per la filosofia, Metastasio per la poesia segnarono l' incominciamento di una novella era letteraria e politica nell' Italia nel XVIII secolo (9).

Ma bisogna por mente che tali grandi progressi letterarî non restavano esclusivamente nazionali ad un popolo, ma si propagavano e si comunicavano con una straordinaria rapidità, esercitando una indicibile influenza sulla Francia. All' epoca del regno di Luigi XIV Corneille e Racine non avevano data opera che allo studio degli antichi, ed in parte anche alla cavalleresca letteratura spagnuola, che tanto in allora incontrava collo spirito della nobiltà. In filosofia Descartes e Pascal avevano attinte in loro stessi, e più ancora nella lettura de' libri santi, i loro vasti e sublimi concepimenti, nè mai il dubbio e l' incredulità erano allignati nel loro spirito, chè essi la consideravano « come un abisso senza fondo » per servirmi delle parole stesse di Pascal. Ma non avvenne lo stesso sul principiar del secolo XVIII; un' altra società era nata, il duca di Vendome ed il principe di Conti si erano posti alla testa di una piccola mano d' increduli, che facevansi beffa de' principî cristiani e della illibata morale. Una società di snervati libertini, di vecchi abati come Chaulieu Châteauneuf si riunivano in casa Ninon, impazzata colle sue ridicole conquiste ad ottant' anni. In mezzo alle piccole cene ove il vino d' Aïx smagliavasi in mille impetuosi spruzzi si disputava di tutto e su tutti. La *Moïsade* di cui si fa autore G. B. Rousseau vi era declamata con entusiasmo (10).

Il principe di Conti erasi dichiarato il mecenate di questa piccola società, sì libertina e beffarda. Nel suo bel castello dell' isola Adamo (11) all' ombra del lilà e delle rose Chaulieu componea come Tibullo le sue poesie, con ardore recitate la sera al chiarore di mille torchi dell' isola incantata, nel bel mezzo di queste sfrenate gioje mano à mano un colpo di apoplessia assaliva uno de' convitati e gl' insegnava le vie della morte, un momento di tristezza gli occupava, riprendendo dapoi la vita epicurea mista a quella noncuranza, e sbadataggine, che tanto si addiceva al regente che metteva in non cale religione e morale. Questo spirito di libertinaggio si limitava, la Dio mercè, nella Francia, nè quei vaghi pensamenti cercavano farsi strada al difuora. Ma due personaggi comparivano sulle scene politica e letteraria e furon da tanto di poter imprimere una nuova ten-

denza alle nostre inclinazioni e costumi, ed intendo parlare di Montesquieu e Voltaire. Il Presidente fece di pubblica ragione le sue Lettere Persiane, libelli pieni di spirito, satire appena abbozzate sul governo della reggenza, le quali produssero un effetto meraviglioso dal perchè tutte quelle allusioni furono accolte e salutate dall' opposizione, che quasi sempre erasi pronta all'assalto (12). Montesquieu viaggiando dapoi quale scienziato visitò l' Alemagna, l' Italia e l'Inghilterra, e la cortesia e l' adulazione che da per ogni dove riscuotette, gli avevano naturalmente ispirato un individuale entusiasmo per le straniere istituzioni. Egli ebbe vaghezza della costituzione inglese, dell' equilibrio de' poteri e della sovranità del parlamento, cose tutte che ben si addicevano a' costumi dell' Inghilterra. E così piacemi dare una spiega a tutto il male che questo scrittore cagionò allo spirito nazionale della Francia, alle sue antiche costituzioni a' suoi costumi e leggi (13) nulla gli destò più ammirazione che l' Inghilterra colle sue garentie e parlamenti; non osò però mai dire che egli le preferiva alla sublime legge della sovranità reale tal quale in Francia esisteva, ma lo fece abbastanza intravedere per le mille allusioni alle idee del 1688.

Esso allora dava opera allo Spirito delle leggi, lavoro cotanto sistematico, e che è caduto da ogni pregio ora che le idee vennero sì innanzi. Per ogni verso puossi considerare il presidente di Montesquieu come il capo della scuola inglese in Francia, dal perchè egli più di ogni altro fece comune le idee politiche importate dalla Gran Brettagna; la sua religione è un deismo puro con qualche concessione al cristianesimo, ed è vera politica per lui solo quella della casa di Annover. Montesquieu è partigiano de' whigs, ed in continua corrispondenza co' conti Gray, Holland e collo stesso principe di Galles. I greci i romani gl' inglesi sono i modelli che esso si propone nello sporre le sue idee politiche, e la Francia la rincantuccia in una cancelleria del parlamento.

Il giovine Arouet spiegò fin dal suo ingresso nella vita letteraria una predilezione per le straniere istituzioni. Nato egli negli ultimi tempi di Luigi XIV. (14) dal collegio fu di tratto menato alla conversazione di Ninon, dall' abate di Châteauneuf, suo patrino, e vecchio cortigiano della pazza decrepita. Lo si festeggia lo si carezza, perchè egli aveva menato a memoria tutti i versi della *Moïsade*, quel libello infamante di G. B. Rousseau, e perchè declamava qualche empia ed incredula strofe che amareggiasse l'eccellente padre Porée (15) già suo istitutore nell' amminirabile collegio de' gesuiti; *in* questa scuola di depravazione, che offrivano le cene di Ninon de Lenclos, Fontenelle, Lamothe G. B. Rousseau facevano venire in onore un'empietà insultante, ed un'epicureismo sensuale. I misteri cristiani venivano derisi, e lo sdolcinato madrigale si mischiava ad arte nella riunione di Sceaux presso la

duchessa del Maine agli epigrammi contro il cielo, ed al linguaggio di amore per una nobile dama, o per una giovine dell' Opera.

Le prime poesie di Voltaire spirano una empietà che diede mano al crollo delle antiche istituzioni sociali. Arouet scrive l'*Ædipe* pel teatro (16) e tra le prolisse declamazioni, non dimentica di accusare i preti » che non sono quelli che un popolo immagina » Nella sua *Urania* mette in chiara opposizione le teorie ed il sistema del suo deismo puro a' dogmi e misteri della vera fede, e viene applaudito ed incoraggiato da uno sciame di ridicoli epicurei che vivono intorno il gran priore di Vendome ed il principe di Conti. Arouet non aveva ancor vista l' Inghilterra quando dedica i suoi versi e i suoi omaggi a Giorgio I, re d' un popolo libero (17). Ammira la libertà di pensare e di scrivere di Bruxelles e di Amsterdam, prodiga elogi a tutti, meno che alle istituzioni della sua patria, e col suo spirito beffardo resta sorpreso ed ammirato di tutto. Egli dà mano all' *Henriade* meschino poema epico, pieno di studiati e rubbacchiati slanci, e che si stempra in una declamazione fredda e sdolcinata, contro il fanatismo che mette in opposizione colle grandezze della riforma, egli non fa che magnificare talune conosciute mediocrità, facendo di Coligny un prodigioso carattere, di quel Coligny sì vanitoso e credulo da compromettere il suo partito, e perdere se stesso. Nel poema dell' *Henriade* si danno lodi al partito protestante ed agl' inglesi, ma egli lo dedica alla regina d'Inghilterra, spingendo tanto innanzi la sua adulazione da servirsi del linguaggio stesso de' più spietati nemici della nazione francese per dire, che Errico IV doveva la sua corona agl' inglesi e che fu protetto per ordine della regina (18). Non molto dapoi Voltaire percorrerà l' Inghilterra come Montesquieu, ammirerà in tutte le sue istituzioni la dignità dell' uomo e la grandezza delle idee politiche, e dirà agl' inglesi: voi soli siete cittadini, voi soli rappresentate un popolo, e la nobile Francia potrassi appena difendere contro questa fatale tendenza, che annullerà la sua storia, svellerà le sue tradizioni, la forza stessa dalle sue fondamenta e l' energico sistema di Errico IV, di Richelieu e di Luigi XIV.

Nel mezzo di questi movimenti di abbagliante ed ardita filosofia, la vecchia patria conserva nullameno qualche mezzo a difendersi. Se le gazzette di Leida, e d' Amsterdam e i giornali inglesi riboccavano di vive declamazioni contro il governo della Francia e de' suoi re, non mancavano imperò coloro che scrivessero, con minor pompa se si vuole, ed adempissero l' alta missione di proteggere le leggi e le forme della società. Il più sincero e direi patrioto ancora de' giornali e (per patrioto io intendo qui dotato d' un vero spirito nazionale) era il *Mercure de France* col suo andamen-

to, collo spirito di nobiltà e colla lealtà della vecchia cavalleria. Al *Mercure* spettava il racconto delle battaglie, e il riferire le nobili azioni; egli narrava » come il tal giovanetto di nobile prosapia, adorno di nastri, aveva scalato i bastioni delle fortezze nel mezzo delle moschettate e delle palle, come i reggimenti la *Normandie* e la *Schampagne*, o il *Royal-Piemont* avevano sbaragliato le squadre annoveresi, alemanne ed inglesi ». Il *Mercure* non faceva pompe d'idee elevate, ed erudite di filosofia, ma si atteneva alla letteratura, ed al racconto di qualche antica storia di civiltà, come la sapeva racconciare la degna madamigella di Scuderi, tanto sincera narratrice. Ed in mezzo a tale generale depravazione desso solo corroborava i buoni costumi, ed il nobile sentimento nazionale. Io ò sempre con piacere letto il *Mercure de France*, scritto con tanto sentimento nazionale ed orglioso e superbo (19) della sua patria, a sègno di tramandarci tutte le feste, tutti i divertimenti di quel buon popolo sì degno di se medesimo, e che da secoli si dedicava al culto della patria, col sacrifizio delle proprie sostanze e della vita quando ne faceva mestieri.

La *gazette de France* meno antica del *Mercure*, tutta intesa alla branca degli affari esteri, aveva quasi un carattere ufficiale (20) in essa si rinvenivano in stile laconico le notizie de' paesi esteri, e la corrispondenza degli ambasciatori in quanto poteva essere di publica ragione. Quando il signore di Renaudot (il famigliare del cardinale di Richelieu) ne aveva la direzione, essa poco o nulla si occupava di faccende politiche, e alle volte i suoi articoli frizzavano i nemici della Francia, dappoichè la *gazette*, senza adulazione per lo straniero, restava nazionale come il *Mercure*. Solo vi si potevan leggere le nuove venute dalle lontane regioni dell'India e della Cina » come la tale squadra aveva recate le bandiere della Francia ne' mari del Giappone, come il tale pascià aveva promessa soddisfazione, come le contrade del Canadà pe' grandi fiumi vedevano sventolare la bandiera bianca, mentrè alla pesca di Terra Nuova gli ardenti marinai avevano prese centinaia di balene con gran stupore degli armatori dell' Havre e di San Malo (21) ». L'antico orgoglio nazionale vi si rinveniva nella sua purezza, ed io sarei di credere che anche l' esaggerato orgoglio per la patria sia un bel sentimento!

Il partito epicureo che levavasi sulla Francia per dominarla aveva nemico qualche giornale di amena letteratura, la cui rinomanza era colossale, il *Journal de Trevoux* era una saggia creazione della celebre compagnia di Gesù, che tanto ben sapeva adoperare le forme morali coll' avvisarsi di non impegnarvi scrittori volgari, e l'arte la più stupenda de' gesuiti era quella d' una savia scelta avendo saputo adattare lo spirito del *Journal de Trevoux* alla tendenza de' tempi, esso non era che una seria erudita e mordace critica (22). I suoi com-

positori amavano compiere una missione di tener pura la lingua, e conservar la verità de' fatti, facendone emergere la falsa erudizione; accaniti avversari di Bayle e degli epicurei, loro contrapponevano una scienza certa, una erudizione sita su ferme basi, una profonda conoscenza de' testi antichi. Se veniva alla luce qualche libro di storia, o di filosofia con sentimenti osceni ed immorali, i giornalisti del *Trevoux* la invilivano e disprezzavano in modo da far dare alla disperazione l'autore; istrutti degli antichi con profondità avevano rilevate le più peregrine grandezze del teatro greco, nè i giornalisti del *Trevoux* la facevano buona alle opere teatrali, che purificavano nel crogiuolo della loro accurata critica, e l'*Ædipe* stesso di Voltaire aveva saggiata la penna di questi severi critici, che tanto abbassarono l'orgoglio e la vanità di quel poeta.

Le *Nouvelles ecclesiastiques* era un'altra raccolta periodica dominata dallo spirito giansenista, (23) esse tenevano una critica austera alla maniera del signor di Sacy, ovvero uno squittinio beffardo che ricordava i modi di Pascal. Come ogni setta, i giansenisti tronfi di loro stessi, ravvisavano il mondo nelle loro anguste chiese, nè erano amici de' filosofi, che a lor posta si beffavano delle maniere ristrette e delle idee meschine. Le *Nouvelles ecclesiastiques* erano la lettura favorita de' parlamentari, avvocati e magistrati, che raccontavano con piacere nelle loro abitazioni all'isola San Luigi o alla strada Beautreillis, tutti gl'incidenti e le cerimonie puritane che avevan luogo nella piccola chiesa. Cominciavasi a parlare delle virtù e della santità di Pâris, il diacono della strada Mouffetard, che viveva col lavoro delle proprie mani, dando tutto il suo a' poveri (24). Le *Nouvelles ecclesiastiques* quistionavano sulla grazia e contro la troppo frequenza de'sacramenti. Il puritanismo cristiano ne dirigeva la pubblicazione che in seguito venne a tale, da dare alle volte impaccio al luogotenente di polizia. Ad infrenare il corso di questa dottrina distruttrice il potere rinveniva due mezzi, la censura che impediva la pubblicazione, e la rivista degli ecclesiastici della Sorbona. Quella era pur troppo efficace ad impedire la pubblicazione; tuttociò che si faceva in Parigi ed in Francia veniva alle mani de' censori, scelti con ogni cura dal guardasigilli, prima dell'amministrazione di Malesherbes, l'amico e sincero complice de' filosofi; ma in niun modo poteva arrestarsi l'introduzione de' libelli, e delle opere straniere, che penetravano nella Francia con indicibile impunità. Se si doveva dare in luce un'opera empia e libertina, che addentava la corona, s'imprimeva in Londra, in Ginevra, in Bruxelles, in Amsterdam, e giugneva dapoi segretamente in Francia, si rinveniva nelle piccole unioni delle nobili signore e su' tavoli della magistratura; un libro proibito menava rumore ed un'opera mediocre veniva con ansietà ricercata sol perchè era

proibita; ed alle volte non volevasi attendere neppure la stampa e l'opera girava per le mani di tutti manoscritta (25). Era allora costume rassembrarsi nelle sale a far delle letture letterarie, ed un autore in voga era ascoltato ed accerchiato come l'oracolo di Delfo, ed i suoi versi si menavano a memoria. Un mediocre madrigale di Voltaire era da per ogni dove recitato, purchè parlasse di monache, di frati, di canonici, di fanatismò o di grandezze filosofiche. Evvi ancora delle raccolte empie e libertine e furono compilate con un elegante lusso da' più eminenti uomini della monarchia (26).

Qualora uno scritto parlava di cose religiose, portava una certa publicità e se ne facevano lodi da per ogni dove, la Sorbona s'impegnava di mettervi freno colla censura, e l'antico collegio de' teologi passava a disamina co' suoi principî ed osservazioni quello scritto che fosse stato denunziato. Le dissertazioni in generale erano impure ed in forma di tesi poco leggibili o di teoremi astratti. Ma che mai poteva valere una censura a fronte di un libro pieno di spirito e d'interesse, se non a mezzo per farlo più leggere e ricercare? La Sorbona metà gallicana e giansenista dava al cattolicismo una forma troppo angusta in che era d'accordo col parlamento, incaricato a posta sua della repressione delle cattive dottrine, i parlamentari quasi tutti nemici delle innovazioni davansi ben volentieri la briga di far lacerare dal manigoldo gli scritti contro la religione e la monarchia, (27) ma essi vi mettevano la idea d'ingrandire e consolidare le loro prerogative. Quasi sempre un ordine contro gli scritti filosofici era seguito da un rigore contro l'editto d'un Vescovo o la bolla di un Papa. Battevasi fuor di ogni dubbio la via di mezzo, e non servivasi del potere che condizionatamente, avevasi sempre dinanzi la popolarità, causa impellente della rovina degli stati, nè il parlamento punto se la disgustava; egli amava anzi che il popolo fosse stato rispettato venendo in abito rosso al palazzo di giustizia.

Stante simile depravazione di costumi che venivano travolti nel vortice delle opinioni epicuree, non deve recar punto maraviglia che le arti venivano di conserva co' sensi e cogli ardenti e teneri amori che Albano aveva introdotti nell'Italia. Lemoin il primo improntò simile tendenza francese alla pittura e fu il capo di quella graziosa scuola nazionale che formò dapoi Vanloo, Boucher, Vatteau. Se si pon mente a' disegni di questi celebri artisti si viene in chiaro dello stato morale di quella nazione, vedendo la pittura che addiviene spoglia di quelle classiche forme di Roma e della Grecia, e che abbandona il bello ideale ed il disegno dalle manierate forme per appigliarsi ad una graziosa composizione che si uniformasse allo spirito della nazione francese. Dove mai evvi un disegno più tenero e leggièro delle donne di Boucher (28) con tanta voluttà dipinte, dalle labbra di corallo e dalla

calzatura di raso su' tappeti di Turchia! Desse sembra che non vivessero che d' una vita privilegiata, e di non aver che una bocca perchè venissero vagheggiate una sol volta. Come ben è ritratta la natura in que' nidi di uccelli, nelle capinere o che svolazzino o che siano rinchiuse da una graziosa ragazza in gabbia, que' pastori così ben aggruppati intorno una graziosa conca di marmo, ove perdonsi le gorgheggianti acque, quelle spalliere di gelsommini che serpeggiano le alte mura sormontate da statue e da vasi di porfido e di granito rosso. Vanloo è assai pregiato ne' suoi belli ritratti, egli disegnò Luigi XIV già vecchio, ed il giovane Luigi XV (29). Lemoine, d' ogni altro maestro, si procura la morte per denegata giustizia (30). Questa pittura tanto consimile a' costumi ed agli usi della novella società è come una sfumatura della sua vita sensuale. Tutto si alliga all' esistenza oziosa e molle, la nobiltà di corte à rinunziato a' vecchi e merlati castelli per edificare delle comode e sontuose abitazioni che sono tante piccole Versailles o Marly che popolano le vicinanze di Parigi, che era per lo innanzi anche estesa. In queste novelle abitazioni della nobiltà o della finanza ogni appartamento è un museo di medaglioni, di gruppi amorosi, di fiori e di frutti coloriti, di ampie cortine di seta che pendono innanzi le porte e danno un difficile passaggio alla luce attraverso i vuoti della stoffa, ciò che produce una luce diafana che ispira voluttà. I grandi specchi *(trumeaux)* sono contornati di preziosi ornati, tutto è ricco d'intarsiature, di speciose tapezzerie frammiste di belle pitture in cornice di oro, le finissime porcellane del Giappone e le figure rabbescate e grottesche a nero *(magot)*, che fanno un bellissimo contrasto come gli Arlechini e le colombine di Vatteau in mezzo alle graziose pastorelle, gli alti pendoli cisellati di oro, ed i marmi con bella grazia incrostati adornano gli appartamenti dove il tutto è sontuoso e ricco perchè tutto è inetto, nel che appunto si fa consistere lo più smodato lusso. La scultura dopo Coysevox dà il suo tributo all'ornato di que' palagi, essa lavora i suoi gruppi alla maniera di Boucher (31). Gli amori si librano sulle punte delle loro ali intorno a Venere che sorge da una conca marina; le grazie si mostrano con quel sorriso come ce le dipinge Omero, e la scultura immagina i suoi fauni e le sue driadi pe' giardini de' fiori dove La Fare e Chaulieu recitano i loro versi, prodotti da' loro ozî.

Questa vita sociale, tutta di piaceri, comunicava alle arti delicate maniere, e la poesia si univa alla musica ed al ballo; Lully cadeva in obblio colla reggenza, e menava rumore Rameau (31), nacque ne' cori delle chiese, divenne organista, e si formò quella possente e misteriosa armonia, che sapeva commuovere i cuori. Rameau componeva per l' opera, dove madamigella Salè si faceva ammirare per le sue graziose danze, Camargo per la forza de' suoi salti « Camargo era

graziosa; Salè prodigiosa, le ninfe saltavano come l'una, le grazie danzavano come l'altra (33) ». A folla correvasi a que' brillanti spettacoli, ove impoverivansi i nobili poveri e generosi, che sprecavano i loro averi nella gioja e nelle risa. Poi seguivano le piccole cene, care unioni serotine, dove lo spirito si stemprava in ripetute *toast* (brindisi) a' vapori del vino d'Aïx cui si mischiavano le mordaci canzoni, gli osceni concetti, le empietà più ardite e voluttuose.

Il reggente aveva fatto venire in moda gli squisiti apparecchi nelle sue piccole cene, le portate in tavole (*menus*) erano apprestate da Bechamel, già divenuto di celebre riputazione; la tavola non era mai imbandita a più di dodici tra cavalieri e dame, era ben adorna di ghirlande di bei vasi di porcellana di piatti e coppe del Giappone. L'abbigliamento de' convitati era grazioso senza essere ricercato, ricami a non finire, diamanti e parrucche incipriate davano della magnificenza e dello splendore. Alcuno vi era che usavasi del borsone e della piccola cravatta nera, del giustacore o in velluto o in seta a seconda della stagione. Le donne usavano ancora della polvere su' loro capelli adorni di diamanti e di perle; le vivande erano abbondanti anche nelle cene, gli estratti di granghi di lucci o di ostriche guernivano le costolette del porco marino, de' polli al tartufo, delle animelle di vitello peste e ben condite. Nelle cene del principe di Conti le portate erano ancor più ricercate. L'Aï smagliava ne' bicchieri tal quale si vede ne' belli quadri di Bucher a Varsailles in mezzo alle rose dell' Isola-Adamo.

In tali parosismi sensuali la società tutta cospirava al decadimento delle istituzioni della nazione francese. Lo spirito filosofico minava i fondamenti della vera fede con smodato piacere. Principi, nobili, clero, tutti si preparavano quell'abisso, in cui essi stessi dovevano piombare. Le dottrine tendevano al deismo puro, e lo spirito di critica annientava ogni dubbio. Una branca sdegnava lo spirito nazionale della Francia a parteggiare i pensamenti e le innovazioni di altri popoli, e l'Inghilterra dopo la reggenza era l'archetipo, su cui tutto dovea formolarsi e livellarsi. Montesquieu e Voltaire, quei capi-scuola, parlavano con entusiasmo della costituzione inglese, e muovevano lunghe dispute sulle parole *patrioto e cittadino* nel che tenevansi discordi da' costumi della società francese. Questo lavoro di distruzione si faceva in mezzo ad una nobiltà briosa animata piena di onore e che metteva tutto il suo studio a giustificare i titoli di nobiltà; lo stesso facevasi nel mezzo del clero non curante sovente disordinato e che non poneva mente alla sua fatale rovina. Nè puossi muover dubbio che àvvi delle epoche in cui la società ben a ragione può rassomigliarsi al festino di Baldassarre, che briacato non svegliossi che alla

terribile ora quando le lettere di fuoco sono segnate sulle mura di rame.

CAPO III.

La famiglia de' Borboni — La società e le sue diverse classi.

1724.

Luigi XV di 14 anni — Il ramo d'Orleans — I Condè — I Conti — I legittimati — Il duca del Maine — Il Conte di Tolose — La Infante—Le residenze reali—Le classi della società—Gli ordini monastici — I gesuiti — I padri dell'oratorio — La nobiltà — I duchi ed i pari — I cortigiani — La nobiltà provinciale — I mestieri e le corporazioni — La vita municipale.

La curiosa calca che riempie le immense sale di Versailles, zeppa di memorie della monarchia avrà di certo notato il ritratto in piedi di Luigi XV a quattordici anni, opera di Vanloo (1). Non mai mi ò vista una figura più nobile, più piacevole e bella, non vi si osservano già que' delineamenti di Luigi XV ancor bambino come ce lo dipinge Coypel nel suo quadro di Gioas proclamato re nel mezzo delle solennità del tempio; ma evvi qualche cosa di ancor più preciso e perfetto. Il giovane re è ricoperto da un manto azzurro gigliato di oro come i vecchi *emaux* (cavalieri) di S. Luigi e di Filippo il Bello; la sua fronte è spaziosa, i suoi occhi grandi e d'un ceruleo dolce e piacevole, il sopracciglio spesso e nero che imprime alla sua fisonomia una cert'aria virile, che gli sta a meraviglia. È il sangue di Navarra frammisto all'origine savoiarda; il suo naso aquilino non à ritenuto de' Borboni che la nobile forma; la sua bocca è piena di grazia come quella di un fanciullo, e l'ovale del suo profilo forma un perfetto accordo con quella leggiadra tinta della florida freschezza dell'adolescenza. Tal foggia reale di vestire di colori sì vivi ben si adatta alla nascente maestà di un re a quattordici anni. Egli aveva tanto sofferto che forte temevasi, la sua culla non seguisse i feretri de' suoi, ma il reggente spiegò una viva sollecitudine per la conservazione del giovanetto re, e la Dio mercè, si riebbe in salute (2). Luigi XV fu nella sua adolescenza timido e sommesso, la educazione fu affidata da Luigi XIV, e dal reggente nelle mani dell'abate di Fleury, (3) vescovo di Frejus dotato d'un carattere paziente, e che aveva acquistato

un tale ascendente sul suo reale allievo che erasi tra loro formato un certo vincolo di paternità e filiazione. Di qual meraviglia non siam presi nel vedere che un giovanetto malazzato e cagionoso prendeva una viva e tenera affezione per colui che lo rimirava con un occhio dolcemente amoroso! Egli non aveva mai sentito trasporto pel duca di Villeroy suo aio orgoglioso ed altiero come il secolo di Luigi XIV che egli rappresentava ; il reggente potè anche esiliarlo senza che il giovane re se ne fosse doluto. La sua educazione era stata ben lunga e laboriosa sotto il suo modesto vice-precettore l' abbate Vittement. Luigi XV aveva estese conoscenze , amava le matematiche e le scienze esatte , l' istitutore ne fu il celebre geografo Delille, e all' età di nove anni fu al caso di poter egli stesso redigere un trattatto del corso de' principali fiumi dell'Europa (4). Il reggente lo faceva di già intervenire a' più importanti cônsigli colla signora Ventadour, sua balia, che dalla sua culla lo aveva tenuto sulle ginocchia, e lo iniziava sopratutto negli affari diplomatici, scienza assai necessaria per la famiglia di Borbone. Il re conosceva molto bene l'andamento degli affari e delle negoziazioni del secolo XVI , la politica di Errico IV , di Richelieu , e di Luigi XIV , e pare che una certa sua inclinazione lo spingeva ad odiare que' movimenti filosofici , che facevan guerra al rispetto , dovuto al cattolicismo ed alla monarchia. I primi principi della famiglia di Borbone ed i più vicini alla corona erano il ramo d' Orleans. Filippo reggente della Francia cui colse la morte in modo sì fatale e terribile lasciava un figlio che naturalmente era chiamato a supplirlo sino alla fine della reggenza , senzachè l' avesse ambita. Egli portava il nome di Luigi duca d' Orleans di Valois di Chartres , di Nemours , di Montpensier, primo principe del sangue e colonnello dell'infanteria francese. Era allora a venti anni (5) giovane studioso ed erudito , che poco s' ingeriva negli affari politici. Sia che l' esempio della vita dissipata di suo padre l' avesse disgustato da una vita mondana, sia che egli volesse distinguersi per un genere di vita affatto singolare nella casa di Borbone, Luigi d' Orleans non amava essere che un erudito. A diciotto anni parlava l' ebraico, il caldeo, il siriaco, il greco, e studiava la sacra scrittura con trasporto. I giorni e le notti le viveva in una profonda e solitaria meditazione, circondato d' istrumenti di fisica e di chimica ; la sua innata curiosità lo faceva tutto investigare, e lo s'incolpava di amare le scienze occulte , il sortilegio e la divinazione. I suoi divertimenti stessi erano un lavoro , passava le giornate intere a dipingere , e qualcuno delle sue opere non manca di grazia e di naturalezza. Luigi d' Orleans era attentissimo a' suoi doveri, rigido ne' suoi modi , un poco giansenista , e di troppo attaccato al puritanismo religioso , difetto quasi comune delle anime severe al cominciar del secolo XIII.

Il ramo di Condè ripeteva la stessa origine; cadetti di Guascogna, nascevano da' principi di Navarra, ed erano ben celebri in guerra ed in pace. I Condè avevano spesso spesso capitanato i partiti protestanti e militari nella monarchia; e dopo la loro conversione al cattolicismo, tenevano pel partito de'nobili. Luigi Errico di Borbone principe di Condè (7) il primogenito che contava undici anni meno che l'erede del Duca d'Orleans, fu lungamente conosciuto sotto il titolo di Duca d' Enghien, e dopo la morte di suo padre sotto quello del sig. Duca e che pagò col prezzo del proprio sangue le sue prime glorie. Maestro di campo de' reggimenti di Condè, aveva fatto la guerra alla Fiandra, l' assedio di Douai, e di Quesnoy e di Bouchain, e ritirossi dall' armata col titolo di luogotenente generale, quando il reggento lo chiamò come capo del Consiglio, e sopraintendente dell' educazione del re. Era un principe nato per la milizia, dall' alta taglia, dal corpo smilzo, privo di un occhio, con delineamenti tutti Guasconi, tal quale si vede il ritratto del gran Condè. Due suoi fratelli erano del pari membri del Consiglio della Reggenza. Carlo Duca di Charolais, di un carattere altiero, orgoglioso e cupo era sempre a cacciare nelle più alte boscaglie (8), dicevasi che aveva acquistato de' modi feroci, e con quella indifferenza stessa colla quale feriva un cerviotto al salto, egli trapassava il petto di qualche suo vassallo, non aveva più orrore pel sangue; ben molte faccende si raccontavano di questo novello Robin-Wood e della sua nera e damaschinata carabina. Il Conte di Clermont aveva un carattere più moderato, più dolce, e benchè ancor giovanetto era ammesso a'divertimenti del giovane re, che gli aveva sposato una viva e tenera affezione. Se il conte di Charolais gl' incuteva timore pel suo indomabile carattere, il conte di Clermont gl' ispirava gran confidenza e legale amicizia (9).

I Conti erano anco un ramo cadetto di Contè ed avevano inquartato nelle loro armi Borbone, e Montmorency erano allora rappresentati da Luigi Armando principe di Conti, duca di Mercoeur (10) governatore dell'alto e basso Poitou, conosciuto sotto il nome di conte della Marca. Egli si era distinto pe' suoi talenti militari, per l' amicizia del duca di Vendome, pel suo spirito di opposizione ed antireligioso, d'accordo con tutto il partito parlamentario, instrutto nelle leggi e negli atti come un vecchio patrocinatore, egli criticava le misure di forza e di autorità nel potere. Era questa la parte che riserbavasi sotto Luigi XV, il rame de' Conti, legista e parlamentario, e suo figlio ebbe dapoi il sopranome di *mio cugino l'avvocato*, con cui lo chiamava il re celiando sul suo trasporto per la toga ed i tribunali.

La gran possanza di Luigi XIV aveva saputo elevare a principi del sangue i suoi figli legittimati, e due di questi, che aveva avuto dall' orgogliosa signora di Montespan, vivovano

ancora; il primo conosciuto sotto il nome di duca del Maine, spirito di qualche mediocrità, pieno di onestà e meno celebre di sua moglie, nata Condè (11); questa Duchessa del Maine, attiva ed operosa, menava la sua vita nella deliziosa dimora di Sceaux, nè solo godeva de' piaceri di un assiduo corteggio, nel quale il vecchio di Saint-Aulaire, nobile e poeta, abbigliato all' antica foggia della società del Marais e di Ninon (12), ma passava ancora le notti al lavoro di erudizioni, rintracciando i titoli ed i diritti della sua famiglia; essa conosceva di procedura ed era assai critica, la si vedeva intorniata da grossi volumi, redigere le memorie contro i duchi ed i pari. Rivenuti poi dall' esilio il duca e la duchessa del Maine, avvicinavano il reggente, che aveva chiamato al consiglio, il figlio bastardo di Luigi XIV. Il conte di Tolosa (13) con più moderazione che suo fratello era di un carattere più onesto, men sedizioso, forse men dominato da sua moglie, ed inspirava una gran confidenza — Luigi XV ancor fanciullo l'aveva a suo intrinseco amico, dal perchè per sua naturale inclinazione amava la onestà e la virtù, e bene spesso lo visitava nella sua dimora di Rambouillet, che offriva la più deliziosa caccia de' dintorni di Parigi.

In mezzo alla famiglia de' Borboni, e per così esprimermi confidata alla Francia, viveva allora la infante di Spagna fidanzata di Luigi XV, e che non ancor aveva sei anni. Suo padre Filippo V era duca d' Angiò, sì buono e sì amabile; giovane tanto amato a Versailles da suo avolo. Egli inviava sua figlia con trasporto a visitare i deliziosi parchi di Versailles, dapoichè nelle noie dell' Escuriale e di Buen-Ritiro, gli era assai caro risovvenirsi della Francia, ed amava in ogni lettera aver precisi dettagli della corte del reggente. Egli non aveva amato essere prescelto alla Reggenza prima del ramo d' Orleans. La piccola infante educata in Francia non aveva di Spagna che una debole memoria, essa era come un ostaggio dell' unione delle due corone tra i due regni, e la sua presenza faceva scomparire i Pirenei.

Ciascun individuo della real famiglia de' Borboni aveva una sontuosa dimora per suo ricetto, e sollazzo (13). Parigi dopo la *Fronde* era temuta da' re di Francia, essi cercavano è vero di abbellirla; le spaziose piazze e le larghe strade rischiaravano di moltiplici fanali, i pubblici passeggi moltiplicavano ne' più lontani quartieri, lasciando a Parigi il suo vecchio aspetto, ma i re preferivano i castelli lontani dalle sue mura, perchè temevano la turbolenza del popolo e le sue lagrime, quando uscivano nelle loro carrozze di gala. Luigi XIV ne'più belli anni di sua vita, abitò Versailles, e fatto vecchio preferì Marly sulle cime di verdeggianti colli, ma venne a morire a Versailles. Luigi XV nella sua infanzia visse nella torre di Vincennes dove era stato condotto per camparlo dalle cospirazioni e ammutinamenti; dimorò quindi in Parigi,

e quando fu organizzata la reggenza il duca d'Orleans rivenne a Versailles che fu da allora la residenza de're. I monarchi si sollazzavano ne' grandi giardini, in mezzo alle cascate, ed i vasti parchi ingombri di alberi di alto fusto. Se amavano la caccia avevano quindici leghe quadrate di foreste, da Sartory a Saint-Germain-en-Laye (14); dove le grandi mute di cani godevano all' annunzio del *hallali* (a).

Saint-Cloud era la dimora del ramo d'Orleans, come Meudon era quella del Delfino; Luigi XIV aveva donato Saint-Cloud a suo fratello con grosse somme per abbellirlo, il gran re delineò egli stesso il disegno di un grazioso vivaio, che riceveva dalle braccia delle sue Najadi, le acqui che venivano da quelle verdeggianti clive, e vi destinò un diecimila luigi per compierla, perchè il fratello era un poco avaro. I Condé avevano le deliziose dimore di Chantilly, Montmorency, Enghien che gli erano passate per le confische dell' inflessibile Richelieu su' monti Montmorency, e chi non avrebbe rinunziato alle più brillanti corti del mondo per le amene solitudini di Chantilly ed i vasti prati, ed il castello che il duca ampliava colle monete raccolte dal sistema di Low (15)? I giardini erano stati inaffiati dal gran Condè con quelle stesse mani con cui guadagnava le battaglie. I Conti abitavano l' Isola-Adamo sì vicino a Montmorency che era feudo di un cadetto: l' Isola-Adamo era il vero palagio delle fate, co' suoi vasti laghi, le sue barche pavesate, le sue notturne pesche al chiarore di mille torchi, e le sue cene tanto rinomate e sì spiritose e laute (16).

I Principi legittimati avevano egualmente delle dimore che non invidiavano le reali; quella di Sceaux vago giardino che apparteneva alla duchessa del Maine, che come tutti i Condé aveva un genio per la coltura, per le stufe, piante e boschetti entro cui si vedevano i lilà di Persia, il caprifoglio e le rose del Bengalo che s' intrecciavano in graziosissima maniera, amava le poesie pastorali gl' idilli, il lavorar de' campi, ed i poeti che ne cantavano il genio campestre, al suono della zampogna, la rassomigliavano a Flora ed a Pomona. Il conte di Tolosa se ne stava ne'boschi di Rambouillet, ben adatti alla caccia, e proprî agli esercizî faticosi, e che Luigi XV si dilettava visitare sì volentieri. Così Parigi era popolata per lo giro di circa venti leghe di deliziose dimore in cui abitavano i principi del sangue che amavano la campagna. In esse rimanevano per tutto l' anno in appartamenti riccamente addobbati, ed amavano veder Parigi di tratto in tratto; il re eravi spinto o da qualche festa nel palazzo del-

---

(a) Voce de' cacciatori per avvertire che la fiera era all' estremo.

la Città, o da qualche grave controversia di giustizia nel parlamento, il duca d'Orleans per visitare il palazzo reale, i Condè per buttare le fondamenta del palazzo Borbone nel sobborgo S. Germano, i Conti per vedere i parlamentari, ed i Principi legittimati infine per avere le unioni de' duchi e de' pari, adempiere i diritti ed i doveri della loro carica, e più ancora per tener in vigore la prerogativa che Luigi XIV aveva loro lasciata (17).

Fin da' tempi più remoti la monarchia Francese si divideva in ordini. Il re ed i principi ne erano come il capo, il primo gradino della gerarchia lo formava il clero, che fu sempre d'accordo fin dall' origine della società Francese col potere monarchico. Il clero gallicano rappresentava una immensa organizzazione la cui cima aveva fine ne' Vescovi, e le sue ultime diramazioni nelle cure e succursali di campagna. La chiesa francese veniva divisa in due estese branche, il clero secolare, e il clero regolare, l' una dava luogo alla gerarchia delle metropoli, de' suffraganei e pieve, l' altra conservava quegli ordini de' monaci, già da secoli a secoli stabiliti. Sul principiare però del XVIII secolo s' indebolì nel clero lo spirito di pietà, e la loro destinazione sociale venne tradita, eravi benvero de' vescovi venerandi, de' preti animati da un vero spirito religioso di morale e di famiglia, ma ve n' erano ancor di molti che fattisi senza vocazione per percepire prebende, ed avere in società uno stato, non esercitavano un sol atto di pietà, alcuna coscienziosa missione (18).

Nell' episcopato vedevansi tal fiata de' sconcerti perchè si conferivano a' cadetti delle nobili famiglie; la lista de' benefizî era sempre nelle mani di qualche ministro, che sacrificava il vero merito al capriccio ed al favore. Le ricchezze delle chiese erano considerevoli, acquistate con ogni buon diritto, ma quasi sempre assai male amministrate, desse traevano origine da spontanee cessioni, o da donazioni per iscritto, di cui non poteasi chiamare in dubbio l' autenticità ma un pernicioso abuso rinvenivasi nella distribuzione che ne faceva la corte. Fu così la chiesa allontanata dalla sua primiera destinazione col concordato di Francesco I, ed ebbe delle rendite senza che ne potesse disporre. Il re ne donava i prodotti con una noncuranza ed una liberalità mal considerata, e si diceva che ciò era un dono volontario del clero al re, mentre difatti non era che una contribuzione, che lo stato imponeva sulle proprietà delle manimorte (19) ogni vescovado, cura, abadia o succursale che fosse aveva una rendita in beni fondi ed era utile a' cadetti delle grandi famiglie che divenivano ricchi di 40 a 50 mila lire di rendita in un beato ozio. Venivano quindi le forzate vocazioni, gli scandali, e le empietà degli abati, autori di versi osceni e libertini, spettacolo deplorabile per la società e ve-

lenoso per la religione che ne provava il crollo, benchè la maggior parte del clero restasse incontaminata e pura.

Il clero regolare consisteva in numerose corporazioni monastiche il cui dovere era quello di consolare gli afflitti, curare gl' infermi e rammarginare le piaghe della società dall' umile cappuccino e da' carmeliti destinati ad apprestare i farmachi a' mendici, e da' frati minimi cui era affidato l' insegnamento militare nelle scuole di Brienne, insino a' benedettini custodi delle scienze, ed i monaci di Citeaux e Clairvaux vecchi coltivatori delle spiagge della Savona, della Borgogna, e della Sciampagna (20). In cima a questi erano i gesuiti ed i padri dell' oratorio che tenevano la educazione pubblica, e tra loro scissa da un' antica rivalità; i gesuiti a stretto rigore si potrebbe dire ch' erano un tantino degenerati dalla loro primitiva istituzione, pare che l' ammirabile regola di S. Ignazio Loyola (21) erasi infievolita coll' influenza de' tempi, ma i suoi figli che erano tanto illuminati conservavano tuttavia in loro stessi le tre condizioni di gerarchia, l' obbidienza alla regola, una totale sommissione a' superiori, il sentimento dell' autorità del papa e dell' unità cattolica. I gesuiti erano maestri di pubblica educazione, cui improntavano un grandissimo impulso; la loro religione non offriva nullo di austero, e le loro dottrine erano sublime ed applicate alle condizioni della civiltà, alla corrente del tempo, ed amavano farla buona a qualche sconcerto momentaneo per tenersi superiori agli spiriti. I padri dell'oratorio severi giansenisti, educavano la gioventù ne' sentimenti di malcontento e d' inquietezza, essi erano obbedienti al papa, ma con qualche restrizione, come i gallicani ed i parlamentarì (a). Erano cattolici senza ammettere la suprema ed assoluta unità di roma, fuor di dubbio sapienti, ma stentati nella loro erudizione, non si usavano di quelle formole piacevoli, che facevano generalmente accettare la religione in società, e nel resto di accordo co' dotti benedettini, con quelli di santa Genevieffa i cui improbi lavori furono sì utili alla chiesa ed alla storia (22).

Dopo la riforma del secolo XVI era fuori di dubbio che a tutto il clero faceva la bisogna rimettersi sotto la influenza del papa. Egli doveva essere sottoposto alle pruove dell' infortunio, ed espiare colla persecuzione la sua vita mondana e cortigiana; l' episcopato altra volta serbato ad uomini illustri fu sovente conferito ad individui del tutto indegni d'

(a) L' autore non fa qui, come in ogni altro luogo, che sporre il deplorabile stato di quei tempi, ed i giudizi che vi si portavano.

essere ammessi al consorzio della chiesa. Le ricche abazie erano spesso affidate nelle mani di uomini sensuali; e ne'monasteri i voti venivano imposti colla forza e per capricci di famiglia, ma le forzate vocazioni erano meno numerose di quello che la filosofia declamatoria supponeva, pure se avvenne mai che un sol voto fu strappato per forza dalle infelici giovanette, fu di certo un' empietà.

Gli ordini de' monaci a farla breve si erano troppo ricchi e generalizzati, la loro influenza era divenuta potente per una società che più non viveva i mezzi tempi. Le immense proprietà del clero erano mal divise e del tutto sviate dalla loro prima destinazione, il sollievo de' poveri cioè, la generale sussistenza della chiesa, e vedevansi de' prelati far scialacquo delle rendite di ricche abazie, mentre un povero curato era costretto contentarsi della semplice congrua (23) ed i benefizi erano divenuti affari di corte. Il concordato di Francesco I, a vero dire, aveva fatto un gran male alla chiesa di Francia accordando tanto potere a' re nell' organica del clero. Il papa e la chiesa vi avrebbero dovuto di necessità prender parte, ma disgraziatamente le idee parlamentarie avevano snaturato il cattolicismo.

La nobiltà formava il secondo ordine dello stato, su' primi tempi una certa eguaglianza si osservava in essa, e solo si distinguevano per i diversi fondi, e per la varia gerarchia feudale; i grandi baroni del rè, i pari, come dicevano le carte, erano i capi nati della nobiltà. E la nuova pretensione di far risorgere i duchi di Normandia, della Gujenna, di Borgogna, i conti di Fiandra, di Sciampagna, di Tolosa era passato a' pari di nomina reale che sedevano nel parlamento di Parigi. Il ridicolo e frenetico Saintsimon sostenne ch'esso, i d'Uzes, i di Louynes, i La Rochefoucauld, i Bethune, e generalmente tutti i pari che inquartavano il fior d'aliso erano eguali a' principi del sangue, gli eredi ed i grandi vassalli della corona (24). Questa strana pretensione aveva data occasione ad una memoria redatta in nome del parlamento contro i duchi ed i pari, e fu presentata al reggente poco prima della sua morte. Dicevasi che una donna ne fosse stata l'autrice, e propriamente la duchessa del Maine, che mostravasi sì attiva, operosa ed erudita, circondata da grossi volumi e da genealogie da cui essa aveva estratto de' preziosi documenti contro la più distinta nobiltà i duchi ed i pari, ed eccone quanto la spiritosa principessa ne aveva desunto (25) quale era la vera origine de' d' Uzes primi pari del regno? Essi discendevano da un tal Gérault Bastet, nobilitato dal vescovo di Valenza! I di La Tremouille non sorpassavano l'epoca di Carlo V, i Bethune traevano origine da un'avventuriere scozzese, i Lauynes da un'avvocato di Mornas, i Richelieu da Renato Vignerot sonator di liuto presso il gran cardinale; i La Rouchefoucauld da Giorgio Vert, beccaio del suo

stato, i Grammont da Corisandra Dandouins cortigiana di Errico IV., i Noailles da un servidore di Beaufort, i d'Harcourt dalla famiglia del vescovo di Bajeux, i d'Epernon avevano un'origine non men bassa, ed i Clermont-Tonnerre tanto vanagloriosi non erano designati nelle antiche carte, che come consiglieri del Delfino del Viennois. Questa memoria senza dubbio scritta per erudito spirito di parte intaccava l'alta riputazione dell'illustre nobiltà francese, che si chiamavano i cortigiani di Versailles, occupavano i posti e le dignità della Corte, ed erano i pari del reame che sedevano al parlamento di Parigi; ed il duca di Saint-Simon pretenderà ancora essere eguale a principi del sangue di Francia?

E difatti tra questi non eravi l'antica e virtuosa nobiltà di provincia; esistevano in Normandia, nella Gujenna, nel Poitou, in Provenza delle illustri e modeste famiglie che vivevano nelle loro abitazioni fabbricate a' tempi della conquista, e che rimontavano all'epoca de' Capeti, e qualcheduna insino agli anni de' Carlovingi. Un buon numero di esse riunite nelle guerre coltivavano colle loro mani i campi; i Courtenai vangavano coll'aratro la ingrata terra, e se l'avevano ad onore; i loro figli cercavano con premura la spallina di cornetti di cavalleria o di cavalleggieri della guardia, e ritornavano in casa dopo un servizio di venticinque anni carichi di ferite, colla croce di San Luigi sul petto e seicento lire di pensione. Tra questa nobiltà di provincia povera, modesta e malmenata rinvenivansi i più chiari nomi della Gujenna a' tempi delle guerre del principe Eduardo. Nè la nobiltà di Versailles poteva con i suoi scudi venire in paragone de' scudi di essa, inquartati di smalti, di verde (*sinope*), di nero e di croci cavalleresche.

I cortigiani erano il ramo più distinto nella società; la vita di Corte loro era indispensabile colla prodigalità del giuoco, dell'equipaggio, della caccia e del lusso, e ve n'eran tra essi alcuni distinti e splendidi, che amavano le feste e le spese, e che consumavano il loro avere in isfrenatezza, come se il loro patrimonio dovesse consistere solo nella spada — L'avarizia era per essi un vizio enorme e quasi sconosciuto; generosi per la loro grandezza, si riducevano alla mendicità nel modo lo più festevole che potevano; il re era per essi come il sole che li animava, ed in cui ognuno aveva fisse le sue pupille; un suo desiderio era un'ordine preciso, ed era preso a modello da tutti in tutto. E poichè Luigi XIV amava le spaziose abitazioni, essi demolirono i loro antichi palagi per compiacerlo, e sotto la reggenza grandemente si dispendiarono per l'Opera, per le dansatrici, e damigelle. Ma questi giovanetti che si sarebbero creduti dediti solo alla mollezza erano sotto le armi, tutti adorni di nastri, al primo spiro della tromba, per farsi trucidare a mi-

ligaia, innanzi ad un fosso, alla porta di una cittadella, in una carica di cavalleria, onde meritare uno sguardo dal re, ed una meschina riga nel *Mercure galant.*

I Parlamentari nutrivano uno spirito ben diverso della nobiltà militare, e fatta eccezione di qualche erede fanatico ed voglioso di appelli e ricorsi, che portava la sua toga sventolante, al modo stesso che gli abati acconciavano i loro piccioli mantelli, conservavasi nella magistratura un carattere di gravità, ed i primi presidenti, così detti *à mortier*, ed i consiglieri non vedevansi che di raro in corte e quasi sempre in corpo. I Lamoignon, Molè, Lepellettier, Rolland, Berni, d'Ormesson, Séguier, Pasquier, Juvigny, Faydeau, Poulle evitavano qualunque contatto coi cortigiani, i costumi erano gravi, il domestico focolare un santuario, ed i loro dei penati incorrotti; i loro palagi, e le loro dimore all'isola di San Luigi alla piazza reale, alla strada Beautreillis, o della Cerisaye formavano i confini del loro mondo. Un certo spirito giansenistico li regolava nelle loro azioni, ed alla vece di quelle smodate spese che facevano impoverire i nobili tra le gaie feste, i parlamentari mostravansi economici de' loro averi, ed avari del loro patrimonio. Una gran parte delle terre intorno a Parigi loro appartenevano, i d'Aligre solo avevano quasi settecentomila lire di rendita, gli Argenson duecento cinquantamila ed i Lamoignon erano signori e padroni di sette terre e villaggi. I nobili vendevano i loro palagi, i loro feudi ed i diritti feudali, ed i parlamentari li compravano, e ne venne perciò che ebbero marchesati e contee, e quando un colpo di fortuna non li avesse di tratto sollevati, sposavano i loro figli a quelli di qualche ricco appaltatore carico di luigi d'oro, ciocchè aumentava il loro patrimonio — Un buon numero de' più belli castelli del Parisis erano in potere de' parlamentari, Malesherbes e Baville erano dei Lamoignon, Champlatreux dei Molé, Gros-Bois di d'Argenson, Fresnes d'Aquisseau, dove venivano a soggiornare nelle loro vacanze al grato rezzo delle foreste; e rinvenivano il loro ameno e silenzioso ricovero nell'Orleanais e nel Parisis, dove sollazzavansi colle muse e colle storie se un dispaccio li avesse condannati all'esiglio.

Gli appaltatori, che erano i più ricchi della nazione e come li chiamavano il concime (*le fumier de terre*) delle nobili famiglie avevano acquistata una imperiosa importanza, particolarmente dopo il sistema di Low. Eravi una circolazione di monete, ed un giro di possidenze così considerevoli, e le speculazioni erano sì attive e sì ricche, durante quel sistema, che si fu obbligato sul finire della reggenza di tassare arbitrariamente quelle persone che si erano di troppo arricchite. Il ruolo di queste tasse esiste ancora, esse vennero segnate ed eseguite in breve tempo da una commissione all'uopo, che coniò moneta in profitto della reggenza per lo spa-

zio di due anni. Vi sono riportati i nomi più conosciuti: Vieuville è tassato per seicentomila lire, Ferlet per novecentomila; Aubert per settecento dieci mila cento venticinque; Darally per ottocento ottantasettemila; Pietro Maringue in una volta sola per un milioni e cinquecentomila lire; Hurault di Bérole per un milione cento venticinquemila lire; Rey di Viencourt per tre milione e duecentomila; Romanet per quattro milioni quattrocento cinquantatremila; Antonio Crozat per sei milioni e seicentomila lire; i Duhamel, i Deshayes, i Demarets sono inscritti arbitrariamente sulle liste, e che in tutto formavano circa cento cinquanta milioni (26) con che si esaurivano le finanze per riscuotere applausi dal popolo. I principali banchieri erano Samuele Bernard, ed i quattro fratelli Pâris, che si dimostravano di una capacità di un ordine superiore; Samuele Bernard era in istato di radunare i capitali dell'Europa in una settimana; i fratelli Pâris presedevano alle operazioni le più difficili al passaggio dall'ardito sistema di Low, all'ordine ed alla regolarità delle finanze. La corporazione degli appaltatori generali centralizzava delle ingenti masse di numerario, ed era nella posizione di fare degl' immensi prestiti con una facilità disgraziatamente troppo grande, dapoicchè invogliava la Corte a delle incessanti ed enormi spese. I più ricchi appaltatori erano Bergeret, cognato dei Paris, Bouret, Camuset, Caze, Montiguy, Dangé, Grimod de La-Reynier, e taluni di essi avevano una fortuna di fresca data, come i di La Borde in origine di Bordeaux discendenti da negozianti onorati, e però arditi ed avventurosi nelle operazioni di borsa (27).

Se la fortuna era in quei tempi cosa da fare stupore, gli spiriti vivi e fecondi loro contrapponevano il ridicolo di cui caricavano gli appaltatori, divenuti come i giudei di questa società leggiera e beffarda; erano messi continuamente in iscena, come fieri e superbi con i loro subordinati, mariti sventurati ed amanti delusi, e che all'indarno prodigavano il loro colle salamistre cameriere (*soubrettes*) e coi scaltri servidori. All' Opera l' appaltatore era il Montor (a) sempre trappolato dal povero ed onesto gentiluomo, avventurato amante. In niun modo un ministro si rendeva tanto bene accetto al popolo, che coll' inviare un' appaltatore generale, od un finanziere alla giustizia del parlamento; solo si ricorreva ad essi quando se ne aveva bisogno, e poco si poneva mente al loro carattere; quasi tutti cambiavano gl' ignobili cognomi in nobili titoli, comprando come i parlamentari i

(a) Nome di scene o tipo teatrale, che dir si vuole, come il nostro pulcinella, e l' arlecchino bergamasco.

più deliziosi poderi intorno a Parigi, ch' essi abbellivano di tutti gli oggetti di belle arti. Le deliziose vedute de' *bois de Boulogne*, (boschi di Bologna) in forma di medaglioni, i ritratti di Luigi XV, i graziosi cassettini di tartaruga abbellivano i piccoli palagi de' finanzieri, dove a forza di torrenti di oro tenevano rinchiuse le più belle attrici dell' Opera. Qualcuno di essi come Helvezius, La-Popeliniere, o Beaujon proteggevano le arti e davano da vivere a' poeti, che li celebravano come i loro mecenati ed i loro angeli tutelari.

Il secolo XVIII offre due epoche pei scienziati e letterati, nella prima vengono protetti, nella seconda accordano protezione. Ai tempi di Luigi XVI erano pensionati dal re, come qualunque altro servo che avesse fatto parte della corte del castello; essi risorgono in seguito da questo invilimento, e vanno pari passo colla nobiltà, i re li scelgono a loro corrispondenti e Voltaire può dirsi sotto questo punto di vista più monarca di qualunque sovrano dell' universo. Quella rivoluzione che fece levare tant' alto lo spirito nella società venne operata dai capi stessi della nobiltà; il principe di Conti, il duca di Vendome e la duchessa del Maine, accordarono i primi ai letterati simile eguaglianza nelle loro cene serotine, dove si disputava su tutto dai principî delle cose insino a' raggiri di corte, ed all' autorità dei re, essi davano a tutti libertà di parlare, e si scambiavano colla maggiore familiarità i loro pensamenti ed i loro giudizi. Un poeta, uno scrittore satirico avevasi più riputazione che un vincitor di battaglie, od un diplomatico di gabinetto; i poeti più di tutti gli altri facevano furore, e venivano spinti a scrivere racconti madrigali e satire. Al caffè *Procope* le novelle scientifiche e letterarie si frammischiavano agli epigrammi inspirati dal fumo del Moka, ch' eccitava i più graziosi mottetti. Qualcuno di questi poeti ora miserabilissimo, assai malconcio nel vestito, e senza avvenenza nel tratto, ma tuttociò veniva fatto buono in grazia dello spirito e di una certa loro originalità; degli altri erano pensionati dal re, avevano delle risorse in corte e mendicava un titolo accademico, in allora divenuto di oscura mediocrità. Vi si facevano delle gazzette bene studiate, delle strofe bene scritte all'uso delle cene della sera. La vita dunque dei letterati si menava al caffè *Procope* celebre, ridotto non molto discosto dal teatro dei signori commedianti del re, la soda erudizione non si rinveniva che nei monasteri co' Felibien i Leboeuf e don Bouquet, nè le scienze esatte erano progredite, quanto sotto Luigi XV con i Maupertuis e i La-Condamine. La buona lingua doveva molto a Voltaire, ma non ancora aveva visto la sua perfezione, dapoichè si passava dal secolo di Luigi XIV a quello di Luigi XV, dalla servitù dei letterati allo loro totale indipendenza, da un invilimento proccurato ad una clamorosa superiorità. Ma i filo-

sofi ed i poeti una volta dichiarati maestri della società come ne tennero essi lo scettro?

Sotto nome di *Borghesia* (a) s' intendeva ogni altra classe di persone, dell' alto clero infuori e della nobiltà, ed aveva una varia origine e fortuna; vi erano de' commercianti de' proprietari de' professori di svariate scienze; ed essere *borghese* di un paese era un privilegio ricercato; nè vi si poteva addivenire, che con precise formole ed usanze. Quasi tutti i borghesi che formavano un corpo legale nominavano i loro magistrati, i loro scabini *(èchevins)*, i loro sindaci e capi di arte. E chi poteva far fronte per privilegi ad esempio coi magistrati de'sei stati di Parigi: beccai, panettieri, orefici, droghieri, tappezzieri e tessitori, ragunati sotto le loro bandiere? L'arme de' borghesi era l' insegna che religiosamente passava da padre a figlio con un legato di severa probità, e nelle strade San Dionigi, San Martino e Sant' Onorato si vedevano tali insegne che rimontavano al secolo XIII (28). I mercadanti co' loro consoli, scabini, e maestri del palagio della città si riunivano per eleggere i loro decurioni e centurioni, memoria della *Fronde*, e qualche banco da beccajo che apparteneva a' Lagois ed a' Tribet rimontava alle rivolte di piazze (*d' halles*) sotto Carlo VI, e tutti erano ascritti a delle congreghe e corporazioni. Le popolose processioni che giravano per le strade di Parigi nelle grandi feste erano per essi il solo mezzo di censimento; quando si trasportavano le reliquie di Santa Genevieffa di San Landris o di San Medardo essi erano orgogliosi ed altieri, come i cittadini di Roma quando trasportavano le immagini dei loro avi al campidoglio. Gli orefici veneravano Sant' Eligio e facevano altro che glorificare un semplice artefice com' essi erano? Il *prevosto* (prèvôt), il luogotenente di polizia restavano compresi di rispetto innanzi a' privilegi delle corporazioni, ne' quali era sita la libertà e la garentia de' cittadini. I registri della Bastiglia non riportavano più di dieci borghesi imprigionati nello spazio di tre secoli, ed alla menoma violenza che avesse praticata loro un uffiziale, udivansi schiamazzi e proteste a non finire da parte de' baldanzosi borghesi. Se volevasi onorare il re, che riveniva in città i borghesi ne avevano l' incarico; al palagio di Grève, occupavano i migliori posti, il re li felicitava e li adescava nel loro amor proprio; e quale non era la loro gioja alla nascita di un Delfino? Bisogna dire che eravi un certo antico

---

(a) *Borghesi* dicevansi tutti quei cittadini che non erano nè preti, nè nobili, nè militari, come i negozianti, i medici, gli avvocati, i giudici ecc., in altri termini erano quelli che altra volta si dissero *notabili del popolo*.

legame tra i borghesi ed il re, un anello di unione tra il palagio della città e quello del Louvre.

Gli avvocati, i patrocinatori, commessi, e curiali del Tribunale della *Basoche* (a) cavillosi e turbolenti appartenevano puranche a' borghesi, ed erano poco ben veduti, perchè oppressori per lo più della povera gente, mentre poi non poteva farsene di manco. Il popolo amante di litigare sovente si appellava al Tribunale del Castelletto (Châtelet) ed a' signori del parlamento, dove i patrocinatori facevano valere la loro scienza. I studi erano zeppi di curiali, addetti alla *Basoche*, ed era un capo d' industria e di occupazione pe'figli de'borghesi, quasi tutti i poeti e scrittori erano stati sacrificati dalla loro più tenera età ne' polverosi studî degli avvocati e de' notai; il giovine Arouet e Thiriot si collegarono quivi in intima e cara amicizia (29). Questi curiali della *Basoche* menavano gran rumore quando facevansi i fuochi di San Giovanni o quando rassebravausi per celebrare Sant'Ivone il protettore de' patrocinatori, su cui si raccontavano tante belle leggende, tra le quali come era entrato nella patria celeste, adoprando mille cavilli con S. Pietro padrone delle chiavi (b).

Alle corporazioni de' negozianti erano collegati i diversi stati di operai ed artieri. Quando si pon mente ai lavori del secolo XVIII devesi confessare che fuvvi in quell' epoca una ammirabile perfezione ne' prodotti dell' industria. Quelle stoffe tessute in oro, a diamanti a bisantini, e che appena oggigiorno possono imitarsi, quelle finissime punte di merletti fanno supporre abilissimi artieri. E chi potrà mai imitare le intarsiature di ebano, di avorio, quei grandi e ben odornati trumò (trumeaux), que' medaglioni che finivano a ventaglio ? quale incantesimo non offrivano gli appartamenti di Choisy-Le-Roy , di Marly, dove le tavole bene imbandite rassomigliavano, nelle piccole cene, all' Opera, pe' ricchi drappi e per gli addobbi che l' arte de' bisciuttieri aveva tanto moltiplicati; le sponde di que' fiumi, quei grappoli di uva, quelle spighe di diamanti, quei mazzetti di smeraldi e di perle, tanto al naturale, i pendoli ed i candelabri vi erano cesellati con ammirevole lavorio, la porcellana imitava perfettamente le pastorizie di Boucher e di Watteau con quella squisitezza della Cina e del Giappone. Questi eccellenti prodotti indicavano di vero una prodigiosa perfezione negli artefici, quasi sempre in corporazioni e sotto la sorveglianza de' loro sindaci. Non erano però del tutto liberi, poi-

---

(a) Tribunale eretto a dirimere le controversie tra i curiali di Parigi.

(b) Era un mettere in deriso l'entusiasmo di quei balocchi.

chè se non davano pruova di lor valentia, con qualche capo-lavoro, restavano semplici manifatturieri a perfezionarsi, ed i capi andavano superbi di loro stessi, poichè non potevasi aprir bottega o metter banco senza la licenza de' maestri ed il permesso de' sindaci. Queste restrizioni portavano fuor di dubbio degl' incovenienti ma diminuivano quella concorrenza distruttrice, e quelle frodi che punto non si addicono alla lealtà di un negoziante, e gl' incaricati (*jurantes*) e capi maestri delle corporazioni, tanto ben regolate, tenevano l' industria al coperto di mille abusi.

In queste grandi riunioni di artieri e di lavoratori erasi messo un ordine cogli statuti speciali delle corporazioni, e più di tutto con una educazione religiosa; dessi erano ascritti alle congreghe de' penitenti che inondavano Parigi e le provincie, e se il buon borghese ed il maestro si gloriava nel suo banco di uffiziale, il lavorante era membro delle confraternite a S. Eustachio, a S. Severino, o a S. Medardo, e quando il sabato aveva ricevuto la sua paga, egli portavasi ad assistere alle litanie della sera, ed alla dimane, vestito de' suoi migliori abiti ascoltava la messa all' altare maggiore, e quale ventura non era per lui se gli toccava il gonfalone, o qualche laccio del baldacchino! oltre a' pranzi familiari e di campagna le pompe al pubblico mercato erano la sola distrazione de' lavoranti. La vita municipale era allora assai concentrata, si conoscevano tra vicino e vicino, ed una piacevole critica animava i loro cicalecci, si conosceva la vita di ognuno, i costumi delle famiglie, le nascite, i matrimoni e le morti, si rivedevano e si scontravano nelle chiese ed al palagio della Città per eleggere i sindaci ed i maestri, per le clamorose feste di Pasqua della Pentecoste di tutt' i Santi, quando il vento mormora come i sospiri della morte, e per la festa infine del Natale di nostro Signore. Tutte queste feste commovevano gli animi ed inspiravano una memoria, si cantavano degl' inni e de' cantici, si spargevano le strade di fiori nelle grandi processioni, nelle quali ciascuna corporazione trasportava le sacre reliquie adorne di lauro-rosa, e vivevano i giorni tra i piaceri e le care emozioni, nel che consisteva la vita de' borghesi e degli artefici.

CAPO IV.

INSTITUZIONI DELLA MONARCHIA

1723.

Le provincie—Le città dello stato—I paesi conquistati—Privilegi—Governo.—Intendenza—Parlamenti—Corte dei sussidi—Corte dei Conti—Giurisdizione secondaria—Tribunale del Castelletto—Tribunale del Siniscalco—Usanze—Gerarchia feudale—I Contadini—Diritti e doveri—I communi—I privilegi—Foreste—Strade—Diritto di passaggio—Ponti—Servigi—Finanze—Imposte volontarie—Forzate—Fisse—Voti delle corporazioni—Imposte della nobiltà—L'armata—La milizia—I reggimenti—Potere del Re—Ministri Segretari di Stato—Il Consiglio—Sue decisioni—Resistenze.

La nobile Francia che ora vediamo concentrata in uno e sommessa ad una sola amministrazione non venne a tale stato come per creazione e di un tratto, ma a lenti passi e per gradi, coll' unione delle volontà colle eredità e colle conquiste che furono le tre strade aperte alla casa Borbone. Il principio del governo nutriva idee di famiglia e di paternità, ed il potere reale perciò era geloso di violare i privilegi delle provincie di recente venute sotto la dominazione della Francia; la Bretagna, la Provenza, la Fiandra, la Franca-Contea, l'Alsazia avevansi riservate delle garentie che si tenevano in vigore per quanto era possibile in un sistema di governo generale, e la principale differenza politica era tra i paesi detti di *stato*, ed i paesi di *semplice amministrazione* (1); nelle città di stato erasi del tutto conservata la libertà in ogni genere di amministrazione provinciale. Eravi un' assemblea di tre ordini che deliberava sui doni volontari da farsi alla corona, e sul principio ogni imposta, sendo una parte della proprietà, nessuno all'infuori de' proprietari poteva e doveva legittimamente volerla; nè così osservavasi nelle città di dominio semplice, in cui l' amministrazione era libera nelle sue operazioni.

Ad evitar ciò nullameno la confusione di una tale dicisione delle provincie, il re erasi sforzato d' introdurvi un sistema di centralizzazione e di ordine. Gl' intendenti creati da Richelieu crebbero nel loro potere per volontà di Luigi XIV che li considerava quasi delegati dall' autorità reale, cui solo erano risponsabili delle loro attribuzioni senza che altri mai avesse potuto ingerirvisi. Le provincie erano vastissime

nei loro confini, ed offrivano assai facilmente dei buoni intendenti nel novero degli amministratori, che erano per lo più del partito del sistema della centralizzazione, e soventi volte avvenne che il ministro li scegliesse dal seno stesso del parlamento provinciale, a cansare i conflitti di giurisdizione che avessero potuto avvenire tra le autorità. Gl' intendenti avevano sotto di loro i capi dei generalati (*chefs des généralités*) ed il loro potere abbracciava tutta l' amministrazione publica, le imposte, le rendite, la corrispondenza e la gestione degl' interessi publici e privati (2).

I parlamenti, che erano in ogni provincia, si unirono al potere reale nei suoi progetti di centralizzazione, ed era in uso che quando il re volesse aggiugnere qualche città al suo dominio vi costituiva un parlamento, come erasi fatto per la Borgogna, per la Bretagna e la Provenza; dopo che i parlamenti avevano fatto un bene elevavano delle alte pretensioni « tenendo essi le veci, come dicevano, degli antichi stati delle provincie, dovevano partecipare del potere sovrano » dalle quali originavano poi quei contrasti continuati cogl' intendenti e sovente ancora coi tre ordini costituiti in assemblea. A Parigi particolarmente i parlamenti erano sì utopisti, che elevavano le più straordinarie teorie, e si credevano la immagine delle assemblee della monarchia e degli stati generali, con ogni solennità convocati. Ma potevasi loro domandare chi li aveva eletti? Dove erano i loro atti? Ciò nullamanco i suoi consiglieri si arrogavano i medesimi diritti e le stesse prerogative dei pari del regno; i presidenti *à mortier* rivendicando gli stessi privilegi dei duchi e dei pari prendevano il posto d' onore nelle publiche cerimonie; il parlamento voleva controllare le imposte, e passare a disamina le questioni politiche e religiose. Cominciavansi pure a svolgere le teorie di un parlamento unico, e di una unione di tutte le corti con un solenne atto del parlamento di Parigi, come altra volta era avvenuto ai tempi della Lega e della Fronda (3). Per far argine a simile pretensione il re aveva sanzionata l' assoluta autorità *dei letti di giustizia* « se vuole il re, se vuole la legge » Ma da che il monarca si recava al parlamento colle sue guardie e col suo seguito niuno ostacolo si opponeva all' obbedienza degli editti, ed altro non restava al parlamento che la facoltà della rappresentanza, formola difficile che comprometteva la tranquillità dello stato senza garentire i privilegi della nazione. In politica vige la regola, che le memorie non ànno grande scopo, e che le rappresentanze publiche si servono delle molli del potere senza giovargli o nuocergli.

Mille altre giurisdizioni secondarie erano collocate a canto del parlamento, e rannodate alla sua gerarchia. Eranvi la Corte dei sussidi (*des aides*) la Corte dei Conti, i Tribunali della finanza e del fisco che prendevano il rendiconto delle spese

del controllo e delle rendite, stando al giudizio dei contabili. Questi tribunali amministrativi più docili che il parlamento avrebbero senza difficoltà votate le imposte, e più di una volta era surta questione di trasferire le attribuzioni del parlamento ai giudici della Corte dei Sussidî e dei Conti, ma tali tribunali non godevano presso l'universale del popolo tanto credito quanto i signori del parlamento, tanto amati e rispettati dai borghesi.

Il primo grado di giurisdizione sotto la Gran Corte di Giustizia l'aveva il Castelletto di Parigi (*Châtelet*), autorità intermediaria tra la polizia municipale e la magistratura. In quest'epoca niuna precisa distinzione eravi nella gerarchia dei publicî funzionari; il luogotenente di polizia ed il Castelletto esercitavano una sorveglianza comune: l'uno come un occhio che vede, l'altro come un braccio che opera. Il *preposito* dei negozianti esercitava egualmente la sua autorità sulle corporazioni, e tutto ciò in un modo confuso, e quasi senza precisione alcuna. In provincia l'autorità dei parlamenti, di una data antichissima, si suddivideva in giustizierati e siniscalchie o in baliati, secondo le usanze, come per le amministrazioni le intendenze di provincie si suddividevano in generalati; gl'intendenti erano come i prefetti di Roma, e sotto Luigi XIV giunsero a trentadue (4). Oltre queste autorità che emanavano dalla giustizia e dal potere reale, le carte feudali riconoscevano una infinità di giurisdizioni e di particolari privilegî. Alcune castellanie avevano il diritto *dell'alta e bassa giustizia*, alcune altre avevano la polizia *del rolo del cappone*, ristretta nel recinto del castello, senza mai uscire dalle mura dei palchi; l'insegna (*carcan*) infissa alla porta indicava la giurisdizione di ciascuna signoria. Dopo Richelieu, le giurisdizioni tutte di questi tribunali vennero sottoposte ai parlamenti (5); la origine di tanti diritti e privilegî nasceva dalle costumanze provinciali, nè allora si conosceva nella società altra formola filosofica ed astratta di governo; tutto era naturalmente provvenuto dalla diversità delle contrade. Colui che raccolse al secolo XVII le costumanze della Francia ne enumera ventinove senza tener conto dei piccoli codici e carte di ciascuna città che regolavano in ognuna di esse i diritti sulla proprietà e sulle persone. Ogni provincia difendeva le sue costumanze il suo parlamento le sue giurisdizioni i suoi diritti e privilegî, e non eran questi come tanti codici nazionali collegati all'istessa loro storia? Nullamanco qualche elevato principio si era introdotto nella legislazione provinciale dopo Luigi XIV, questo principe nutriva delle idee di governo assai ferme, ed assolute e troppo altiere, perchè non si venisse rigorosamente all'unità legislativa, a cui riducesi ogni dittatura, sia che si elevasse dai re sia dai popoli. Le ordinanze sulla procedura, sul commercio e sulle materie criminali, dotate di un carattere di legislazione universale erano da per tutto obbedite

e nelle città regolate dal diritto romano ed in quelle regolate dalle costumanze (6). Veniva così il decadimento delle leggi consuetudinarie che rendeva facile e piano il sentiero all' unità giudiziaria ed amministrativa, e dallo stato di un popolo nascente si passava al periodo di una vita nazionale, e progredita.

Il più grande ostacolo a sormontare, anche sotto la reggenza, per l' azione uniforme dell' autorità giudiziaria e l' amministrazione publica, era senza dubbio la feudalità, annientata è pur vero qual sistema politico dopo Richelieu, ma che si era sostenuta particolarmente nel diritto delle costumanze. Eranvi in Francia molte città che riconoscevano e proclamavano la massima » niuna terra senza il suo signore » in essa quindi tutto era infeudato, ed il suolo si possedeva per fede e per omaggio come nel medio evo; si enumeravano dei livelli puramente di onore, e delle offerte in monete, in covoni di grano, in brocche di vino, secondo le antiche carte. La Francia era popolata di castelli baronali co' loro Balì (*Baillis*) notai dei feudatari. Marchesi, Conti, Visconti, Vidami (a) avevano la loro giurisdizione in ciascun villaggio, di cui portavano sempre il nome; le servitù personali non esistevano che in alcune provincie recentemente riunite alla Francia (7), il *vilainage* (servitù) era stato con zelo abolito dai re che ne avevano preso il modello e l'esempio dalla chiesa, il borghese non pertanto era sotto la dipendenza del suo signore, e la giurisdizione del suo balì; alcuni erano soggetti ad una tassa volontaria che indicava ch' essi possedevano la terra come uomini del signore, altri poi gravati di doveri la possedevano sotto la semplice condizione di un livello, ed una volta che l' avessero acquistata essi erano liberi di coltivarla a loro piacimento come i franchi livellari (*francs tenanciers*) d' Inghilterra. I diritti del signore erano la caccia al suono del corno colle mute de'cani che cacciavano nelle foreste di alto fusto, nelle conigliere e nelle terre a coltura, ciocchè era fatale pei contadini (il levriere rimoveva tutto col suo lungo muso), il diritto delle colombaie e di far cuocere il pane al suo forno, e di far macinare il grano al suo mulino. Sovente i cittadini erano riuniti in comuni, dapoichè il comune in quella epoca di grande amministrazione era il simbolo dell' indipendenza; tutte queste associazioni locali di contadini e coltivatori avevano assai

(a) Era colui che possedendo per omaggio le terre di qualche vescovado, doveva difendere il Vescovo, e capitanarne le truppe in caso di guerra.

privilegi e libertà, una volta riscattatisi per denaro o servigi essi eliggevano i loro scabini i loro sindaci *o major*. I comuni avevano delle rendite considerevoli, dei beni proprì, il diritto dell' *escuage* e del *pacage*, o la facoltà che avevano ricchi e poveri di provvedersi di legna nei boschi, e di pascolare i loro armenti nei prati, antica costumanza che formava un certo patriottismo religioso; i cumuni erano generalmente in progresso, e cercavano a tutta possa non perdere i loro diritti, e bene spesso reclamavano al parlamento contro i loro antichi signori (8).

In questo isolante egoismo comunale eravi una certa negligenza pe' publici lavori che riguardavano l' amministrazione generale del governo. E poichè le anguste strade comunali erano sufficienti ai contadini per trasportare i loro carri, ed i loro animali da soma, erano in abbandono le grandi strade, le larghe comunicazioni, ciocchè chiamansi ponti e strade, perciò i servigi *angari* e *parangari* (corvée), che prestavano i contadini non erano destinati che alle riparazioni delle strade, come una specie d' imposta da pagarsi o in monete o in servigi corporali, che i contadini preferivano (9). Gli scudi erano in allora assai rari, e prestavasi più facilmente e con più piacere una giornata di lavoro in mezzo alle continuate fatiche campestri, anzichè il prezzo di dodici soldi che rappresentava una giornata. Le regie strade che attraversavano le provincie si cominciarono a fiancheggiare di alberi. Luigi XIV aveva presa più cura ad abbellire le residenze reali che ad aumentare i mezzi di comunicazione, tra paese e paese. Il suo successore Luigi XV fu il vero promotore de'publici lavori, e la sua amministrazione si distinse per ghlajate, acquedotti, canali, ponti, strade e piantagioni, e sotto il suo regno furono sanzionati i regolamenti sulle foreste, sul taglio dei boschi, sui depositi dei legni, e sui pedaggi e barriere. E bisogna dire che periti amministratori occuparonsi allora della publica gestione degli affari provinciali.

Le imposté si centralizzavano con difficoltà, perchè non eravi un modo uniforme di percezione; e perchè non era un solo e ben costituito potere sovrano che ne avesse regolato gl' introiti e gli esiti, il genio fiscale non aveva redatto uno *stato discusso*, e gl' impiegati alla finanza passavano la loro vita e consumavano i loro giorni solo ad escogitare dei mezzi di far danaro senza far piatire il popolo, assai facile in allora alla rivolta. Ai sussidi volontarî erasi aggiunta una tassa fissa e determinata sul numero dei fuochi; la gabella sul sale, sul vino, i donativi volontarî, i diritti pei fausti avvenimenti al trono, quelli del bollo, ma tutti questi eccetto la gabella, erano tanto moderati che appena ammontavano a duecento milioni di lire, che è la più grande cifra (10) delle finanze sotto Luigi XV; ai tempi della guerra del 1741; ad esempio, per l' imposta del bollo un foglio di carta bollata la più grande non si pa-

gava che sei *liardi*, il diritto del registro lo più costoso era di due lire e sei soldi per le vendite, donazioni e testamenti (11). A tuttociò si aggiungeva la vendita e la creazione degl' impieghi per le quali la finanza aveva immensi introiti, nè il radunar denaro per mezzo della vanità era creduto in allora un mezzo inproprio; si cominciò di poi a poco a poco a vendere tutto, nobiltà, impieghi, e quando il re aveva bisogno di danaro creava delle nuove cariche, per le quali solleciti e numerosi compratori si affrettavano ad arricchire la finanza.

L' uso e costume aveva introdotto che tutti gli editti per le nuove imposte erano pria sottomessi al parlamento, che avevasi arrogato un tal diritto senza che se ne rinvenisse il titolo di cui s' ignorava la data. Succedevano poi le osservazioni e le rappresentanze che bisognava discutere ed abbattere, e soventi volte dovevasi ricorrere ai *letti di giustizia*, ove il re mostravasi nella sua sovrana maestà, e quando erasi così completato l' editto se ne vendeva la percezione agli appaltatori generali che di rado la rifiutavano, e da che la imposta era creata, essi la comperavano dallo stato, che rinveniva così una pronta risorsa. I prestiti erano più frequenti, perchè generalmente più facili che le imposte, e perchè evitavano le rappresentanze del parlamento, ed i piati del popolo: e si mascheravano in mille svariate guise: rendite sul palagio della Città, rendite vitalizie, lotteria. Ma il disordine era stato tale nelle finanze pel sistema di Law, che quasi tutto il debito publico era stato ridotto in carta con una maravigliosa facilità e ciò senza violenza per mancanza dell' aggiotaggio. Da tutti suol dirsi che il debito contratto per le guerre di Luigi XIV aveva danneggiato lo stato, e preparato il *deficit*; ma la verità è che quasi tutto questo debito estinto col sistema di Law non ammontava a sette milioni di rendita nel 1721, epoca in cui lo stato discusso fu ridotto a 97 milioni per tutti i servigi. Quasi tutti coloro che avevano delle rendite sui comuni ne avevano domandato il rimborso in carta, il sistema del *controllo* (contrôle), tanto scrupolosamente osservato, aveva distinto i debiti in più categorie: legittime ed illegittime, distinguendosi così i crediti per la loro origine, ed alla fine della reggenza il debito publico era assai diminuito, fatta eccezione però della carta-moneta in circolazione, il cui credito (*gage*) era finito, e bisognava rinnovarlo (12). I sogni sul Mississipi avevano incenerita la fortuna di alcuni e considerevolmente aumentata quella di altri; ed era avvenuto un tale svolgimento di condizione che era ben difficile ristabilire nelle branche della società la gerarchia e l' ordine.

La prodigalità poi dei re nel concedere grazie era senza limiti, ed una vecchia canzone diceva « ch' avevano le mani forate come il gabbano di Errico IV » Essi erano capi di una nobiltà anche prodiga, ed all' indarno loro si sarebbe domandato un certo ordine ed una certa maniera nell'accon-

sentire alle inchieste di ognuno, poichè queste idee non penetravano nelle loro anime nobili, e ricorrevano al tesoro come i cavalieri dei vecchi tempi alle loro scarselle, finchè non le avessero del tutto vuotate; non facevasi che continuamente reclamare alla loro clemenza per onori e per ricchezze (13), ed essi a larga mano soccorrevano i vecchi uffiziali, i poeti, i cortigiani e soventi volte ancora qualche graziosa favorita, chè tutti vi ricorrevano per addolcire qualche ora de' loro infelici giorni. Quelle che chiamavansi *quietanze in danari contanti* (acquit ou comptant) erano una specie di boni che l' uffiziale del tesoro soddisfaceva a colui che li presentava senza registrarli, e che dappoi portava notati in un libro a parte e segreto. Queste quietanze la cui cifra fu portata sino a cento milioni non erano sempre inutilmente impiegate nè senza un profitto pel regno; e bene spesso rinvenivansi inscritti nel *libro rosso*, e puossi verificare. Qualche pensione ad un ministro estero e ad un diplomatico onde guadagnare miglior situazione in un congresso, o favorevoli patti in un trattato; l' acquisto di talune provincie, ed alcuni prosperi eventi si vogliono originati dalle *quietanze in danari contanti*, ed ogni governo se vuole oprare grandi cose è necessario che abbia a sua disposizione dei vasti fondi, dappoicchè in tutte le contrattazioni àvvi sempre una naturale tendenza nell' uomo, che fa d' uopo risvegliare colla lusinga di un benefizio. I governi non sempre possono serbare modi del tutto incorrotti e puri, e per giugnere a dei vantaggiosi risultati pe' loro amministrati non bisogna che badino al più o al meno. Nè la Francia sarebbe venuta a tale grandezza e splendore se avesse sempre avuto stati generali, borghesi, e ciarlatani, ma le fu di assoluta necessità per giugnere, dove la vediamo, avere dei re prodighi, dei nobili avidi di gloria e di un popolo ansioso di segnalarsi.

Il commercio elemento primo delle imposte dopo l' amministrazione di Colbert aveva ricevuto un considerevole incremento, e due idee regolavano allora i principali sforzi dell' industria commerciale, la protezione e l'associazione, idee tutte che emanavano da Colbert e dal suo genio nato per la precauzione. La libertà commerciale non era il principio dominante in quel sistema di economia politica, ma si pensava allora, forse con qualche ragione, che non avendo la natura compartito a tutte le nazioni gli stessi prodotti e le medesime industrie, era pur necessario, per qualche tempo almeno, proteggere ed incoraggiare alcune industrie ancor nascenti ed imperfette; Luigi XV fu spinto per ciò a stabilire le manifatture dei specchi di Venezia, le tinte de Gobelins, la porcellana di Sévres, dando loro dei capi maestri e dei modelli fissi. Lo spirito di associazione erasi manifestato nel sistema delle compagnie che radunavano degl' immensi capitali per mandare a compimento delle vaste intraprese di commercio e di navigazione; come erano

appunto le compagnie dell'Affrica, delle Indie, delle pesche di Terra-Nuova, che godevano dei privilegi ed avevano delle carte e dei statuti, ed il re loro concedeva il diritto di sovranità su quelle lontane terre per dissodare il suolo ed introdurre tra quelle barbare popolazioni la civiltà Europea. E che non avevano esse fatte pel Missisipi ed il Canadà? Le azioni erano smisuratamente cresciute, erasi immaginata la miniera d'oro, e la publica credulità, sì comune in Francia, aveva creduto quelle ciarle (15). Sotto la reggenza fuvvi una indicibile mania pel sistema di compagnie, e più di una volta erano fallite, ed avevano presentato i loro conti, ma lo spirito commerciale erasi ciò nullamanco rafforzato per tali movimenti simultanei. La compagnia dell'Affrica per la pesca del corallo, la compagnia delle Indie per l'esplorazione de' banchi sulle coste dell'Indostan, e del Caromondel, sopravvivevano ancora in grazia del prestito di dodici milioni di lire che il tesoro aveva fatto loro sul deposito delle azioni.

Questo sistema commerciale era sostenuto nell'estero con una buona organica consolare, ed una coraggiosa marina; lo stabilimento dei consoli nel Levante era un fatto ammirevole per la preveggenza e per l'attività. Il nome di Francia tanto rispettato in ogni parte aveva nell'Erchelles un nome Europeo. Tutto ciò ch'era cristiano si nominava Franco; vecchie come le crociate, le carte consolari erano tanto estese, che la Porta abbandonò i diritti di sovranità alla bandiera bianca che sventolava sul palagio consolare (17), e così i consoli giudicavano dei misfatti e dei delitti commessi dai nazionali nei loro confini. Mettersi sotto le bandiere dei gigli era lo stesso che esser difeso da qualunque insulto, e spesso gli altri consolati vi venivano a cercar sussidi. Questo sistema era sostenuto dalle squadre ch'erano continuamente in mare, e che davano l'agio poter sostenere l'onore sino al più alto punto di esaltazione; l'*uffiziale blù* come il *rosso*, i nobili Brettoni ed i provinciali, i corsari ed i navigli mercantili non lasciavano giammai impunita un'ingiuria. Le battaglie navali degli ultimi tempi di Luigi XIV e quella della Hogue, sopra tutto, tanto sventurata, avevano infievolito la marina. Il pacifico sistema del reggente, i suoi trattati, coll'Inghilterra avevano impedito di mettere in piedi una potente marinà, ma gli elementi se n'erano in ogni modo preparati, gli stati del 1720 fanno fede di ottantasette vascelli di linea, enumerando i disarmati e quelli ch'erano in costruzione nei cantieri, di cinquantasette fregate, e duecentocinquanta galere; tutta la ciurma era composta di mille e quattrocento uffiziali e di cinquantaduemila marinai arruolati. La dura situazione delle finanze non permetteva di certo simile potente armamento, ma un accorto ministro lo preparava per l'avvenire, quale appunto fu lo scopo che si propose Maurepas.

Le imposte generalmente parlando non erano infisse a tutte le contrade, quelle dei nobili erano franche, ma invece essi pagavano le imposte del sangue, come dicevasi. Chiunque possedeva un feudo era tenuto al servigio militare, ogni nobile doveva marciare sotto le bandiere, equipaggiarsi a proprie spese, ed anche impoverire pel servigio del re, al che non eravi esempio che si mancasse. Se si rimonta al principio delle tasse si spiega a meraviglia la distinzione delle terre soggette a tributo e di quelle che n'erano senza. I borghesi per esentarsi dal servigio militare avevano progettato la tassa negli stati generali (18), ma i nobili non vollero egualmente rinunziare alla vita guerriera; essi erano tenuti a' servigi corporali nè mai se ne vollero esentare, credendolo degno di un ribelle e disleale; il sangue era la loro sola possidenza, la spada l'unico loro mezzo di fortuna, essi non mostravansi nè avari, nè codardi, si equipaggiavano a loro spese di uniforme bianco, o blù di re (*bleu de roi*) scarlatto o verde dragone, gallonato di oro e di argento, colla loro spada ereditaria ed il cavallo che sceglievano nella scuderia paterna. Non si teneva conto dell'età, a quattordici anni erano atti a servire nè questi gloriosi giovanetti di grande famiglie ch'esponevano la loro vita ai fianchi del duca di Bervick, di Villars o del maresciallo di Saxe erano l'ultimo pregio della nobiltà. Ma spesso avveniva che dopo un servigio di venti anni un nobile aveva dilapidato il suo patrimonio, le sue castella i suoi poderi ed i suoi feudi li aveva ipotecati a dei Giudei o dati ad usura. Questi giovani uffiziali, questi colonnelli di nascita, come li chiamavano, fecevano meraviglia, poichè ve n'era forse alcuno non abile, ma tutti però erano degni di servire perchè tutti erano orgogliosi del proprio nome. Queste famiglie davano ai loro figli una educazione tutta militare, i primi racconti che udivano nelle loro culle erano antiche storie di guerra, e qualunque insegnamento era indiritto alla scienza di esse, e non si parlava loro di altro, che delle antiche tradizioni di famiglia. I ritratti degli avi, i più preziosi addobbi dei loro appartamenti, erano stati al servigio del re, nella medesima stirpe si enumeravano tal fiata dieci generazioni di uffiziali tutti ricoperti di ferite; come il vecchio Maresciallo di Montluc (19).

Essendosi i borghesi ed i comuni francati dal servigio militare colla tassa non esisteva per essi alcun dovere di seguire le bandiere, non eravi perciò coscrizione se non per la miligia locale, e le squadre si formavano di volontari. L'armata era tutta provinciale, ed ogni reggimento d'infanteria o di cavalleria assembrato in Normandia, Linguadocca e Sciampagna guardava l'onore della sua provincia, i nobili erano conosciuti, nè tra loro poteva allignare viltà o prevaricazione. Era bello vedere la conquista che facevano i sergenti incari-

cati della recluta dei soldati sulle spiagge della *Grève* e nelle bettole di campagna; quando essi vi avvistavano un bel giovine di nobile cuore, lo inseguivano con la destrezza e l'astuzia delle volpi per guadagnarlo al servizio del re. Un buon numero dei reggimenti di cavalleria portavano il nome del loro colonnello in capo, e qualche volta si davano un sopranome di capriccio o di gloria, ed i reggimenti appartenevano ai rispettivi colonnelli, nè lo stato veniva ad alcun dettaglio per una ragione tutta storica. Sul bel principio gli stessi nobili avevano formati dei reggimenti a loro spese e nelle loro terre, come pure molti corpi stranieri servivano nell' armata francese, antico costume che non distoglieva molti individui dall'agricoltura. Ai tempi delle guerre della riforma non erasi forse il tutto oprato dai tedeschi a cavallo ed a piedi (les reitres et les lansquenets) dai soldati inglesi e dalle squadre spagnuole? Svizzeri Alemani Italiani Scozzesi Irlandesi insieme attruppati fedelmente militavano sotto le nostre bandiere.

Se vuolsi considerare l' armata nella sua gerarchia bisogna collocare per prima le guardie reali e le nobili brigate che circondavano il monarca; quindi le guardie al corpo la cui origine si faceva risalire ai tempi di Filippo-Augusto quando il vecchio della Montaigne minacciava col suo pugnale le teste coronate (21); le compagnie scozzesi che erano state create da Carlo VII quando quei valorosi furono sì fieramente attaccati all' oriflamma del re che con tanto ardore seguirono, essi usavansi del vario-pinto abito nazionale (bariolè) ed occupavano il primo posto nelle guardie reali. I moschettieri neri che sembravano tanto bizzarri colla loro divisa, schierati a squadroni ripetevano la loro origine dalla lugubre fantasia di Errico III che si abbigliava di nere vesti nei giorni di festa e di gioia, o sdrucciolava la sua corona dalla testa di morte nelle giostre cavalleresche, quale ammirevole uniforme non era l' oro l'argento il nero velluto per i nobili giovanetti? La guardia *rossa* si componeva di cavalleggieri e di moschettieri *scarlatti*; i gendarmi formavano uno dei più valorosi corpi dell' armata, ed i granatieri a cavallo avevano l' uniforme blù-oscuro, e l' alto berretto di pelle d' orso. Due corpi d' infanteria completavano le guardie del re, quello dei francesi dalla semplice e bella divisa blù tutto di soldati scelti e di figura guerriera, e nei quali si rinvenivano i più belli tipi dell' armata, *Bouton de Rose, La Tulipe, Beau Soleil, Va de bon Coeur, La Grenade*, e le antiche tradizioni conservate nelle veglie dell' armata sotto le tende. Ma nullamanco dessi erano grandemente snervati pel continuato soggiorno a Parigi e Versailles, conversando di troppo colla bassa gente si rendevano comuni quelle stesse abitudini e divenivano ricorrenti, briachi insubordinati, e la sola pena di morte applicata con rigore poteva richiamarli ad una severa discipli-

na (22). La guardia svizzera, più fiera e più slontanata dal contratto del popolo parlava assai male il francese, conservava i suoi costumi come quella dei Grigioni rozzi e montanari; il suo costume benchè in qualche modo bizzarro, come lo si era ai tempi di Errico IV coi loro lunghi moschetti, il largo cappello puritano, pure aveva una maggior simiglianza coll' uniforme generale dell' armata di Francia. I cento Svizzeri solo usavano della loro straniera divisa, l' antica alabarda, la casacca dei tempi dei *lanzichenecchi*, come ad un bell'incirca li vediamo oggigiorno in Roma.

Versailles e Parigi erano le ordinarie residenze delle guardie reali formate dal fiore della nobiltà. Nella capitale sempre sediziosa i luogotenenti di polizia avevano stabilita una certa guardia o sorveglianza, che si diceva *guet*, a piedi ed a cavallo, tanto temuta dagli accattabrighe di bettole. E se la sicurezza delle provincie si ripeteva dalle pattuglie che avevano fatto mettere in prigione il celebre controbandiere delle Alpi Mandrino, le guardie del *guet* passavano tanto frequentemente le ronde a Parigi che il popolo dormiva tranquillo; essi erano affabill, familiari, da per tutto conosciuti alla piazza del Castelletto, ed esser sergente del *guet* era un decoroso impiego per un vecchio soldato; essi avevano l' incarico di radunare le donne di piacere per condurle al forte l' Évêque o per inviarle nelle colonie. La esecuzione però di un sovrano rescritto non toccava alle guardie del *guet*, ma agli esenti delle guardie al corpo; il nobile eseguiva gli ordini del re, come la sua prigione era la Bastiglia; gli esenti delle guardie adempivano una funzione che avea del civile e del militare: se la bisogna cercava si arrestasse un principe del sangue, un pari, un cardinale; spettava al capitano delle guardie o ad un uffiziale dei moschettieri far rendere la spada anche in mezzo alle grandi feste e distrazioni della corte, egli presentavasi con decenza e rispetto ed eseguiva senza più gli ordini del re. Se un nobile fosse caduto in disgrazia del re o gli fosse tolta la vita non recava disonore, il re poteva disporre di essa, ma l' infamare le sue armi non era nelle sue alte attribuzioni: il contestabile di Montemorency aveva salito il palco, ma gli emblemi di sua famiglia non ne restarono affatto oltraggiati (23).

L' organica della monarchia francese offriva senza dubbio una divisione di potere e di istituzioni politiche regolate dalle costumanze. Il potere del re non era però messo in controversia, e quando egli palesava il suo volere gli si obbediva senza più. « Se vuole il re, se vuole la legge » era questo l' assioma legale; ma se egli voleva qualche cosa non permessa dalle costumunze e dalle leggi i suoi ordini incontravano tale resistenza e tanta opposizione, che o presto o tardi egli doveva cedere. In questa organica il primo anello era il consiglio privato composto dai ministri segretari di stato, che

il re sceglieva a suo piacere; la giustizia era il primo attributo della sovranità, ed il cancelliere era perciò la prima dignità della monarchia, e quasi sempre era il custode dei sigilli, ma talune fiate le funzioni di cancelliere, e di guardasigilli erano separate. Quando eravi l'opposizione dei parlamenti, era assai conducente aver due personaggi forti e risoluti, che fossero incaricati dell'amministrazione della giustizia. Il segretario di stato incaricato degli affari esteri veniva dopo il cancelliere. I re della dinastia dei Borboni ànno sempre messa una certa importanza a questo ripartimento, di cui essi stessi si ànno serbato spesso la direzione, e più di tutto la corrispondenza segreta. Alla condotta degli affari esteri del mezzogiorno, del norte e del levante eranvi dei particolari capi o primi commessi, come li chiamavano tutti di somma accorgenza e di sperimentata abilità. Adempivano le corrispondenze secondo i voleri ed anche sotto la dittatura del re. Il segretario di stato della guerra, quello della marina facevano anche parte del consiglio particolare; e le loro funzioni erano limitate ai loro incarichi; la marina e l'armata erano sotto gli ordini immediati del re, che era naturalmente chiamato a regolarle. Dopo il sistema di Law le funzioni di controloro generale delle finanze acquistarono una precisa importanza; quante controversie non dovevano derimere, quante difficoltà non eranvi a sormontare; combattere al tempo stesso colla corte dei sussidi e col parlamento rassicurare i creditori dello stato col ritirare mille e duecento milioni di carta-moneta, stabilire un *contratto* su tutti i crediti, ed estinguerli a mano a mano, il controloro generale addiveniva il più importante ed il primo dei ministri, dappoichè gli altri ministeri non potevano ricevere sussidi che dalle finanze.

Tutti i segretari di stato formavano la base, ed il primo elemento del consiglio privato, ma quante volte il consiglio si costituiva a tribunale, ed assumeva il potere giudiziario, quando insomma era chiamato a decidere qualche controversia, ed annullare anche qualche atto del parlamento, v'intervenivano i consiglieri di stato, quali referendari (maîtres de requêtes) e formavano allora un tribunale supremo, come l'*Ammiragliato* (Amirautè) per la marina, ed il tribunale de' marescialli di Francia per le cause di onore e per la decisione delle liti tra i nobili (24). Se il parlamento, ad esempio, dava una decisione, che ledesse le prerogative del re, essa veniva annullata dal consiglio privato; e quando la corte suprema non v'interveniva, il consiglio amministrava la giustizia e decideva le controversie tra i privati. Da ciò appunto deriva quella ostinata ed accanita lotta tra il consiglio ed il parlamento; l'attività dell'uno era contraria all'altro, e poichè il re aveva tutto il potere, il parlamento si contentava della rappresentanza politica forte sostenendo le

sue opinioni riportava quasi sempre vittoria sul consiglio, benchè preseduto dal re, e partecipe del suo potere sovrano.

Dopo la morte del cardinal Dubois, uomo di stato abilissimo, confidente del reggente, questi aveva dichiarato, che non vi sarebbero più primi ministri, onde restar egli solo alla direzione degli affari; e pare che il ramo d'Orleans peccasse nel volere esso solo dirigere il governo dello stato. Dubois, affezionato e fedele al reggente fin dal suo nascere era stato incaricato di tutte le contrattazioni segrete, e quando la morte lo strappò dal suo fianco, Filippo d'Orleans creò dei semplici commessi, che avrebbero dovuto obbedire ciecamente ai suoi cenni. Il titolo di cancelliere restò all'infievolito d'Aguesseau (25), magistrato irreprensibile, di stile accademico, ma senza fermezza e costanza nelle sue idee politiche; caduto una volta in disgrazia aveva ceduto alle istanze di Law, ed aveva ripreso i sigilli quando quel sistema toccava già la sua decadenza. Egli erasi rimasto al suo posto sostenendo gli editti in tutto il fervore dell'aggiotaggio (26) ma ritirossi per una quistione insorta sul giansenismo: sonovi tali spiriti e di tal tempra che cedendo alle grandi cose a tutto sangue ne difendono delle meschine. Aguesseau dunque ritenne il titolo di cancelliere, come tutti quelli che ne erano stati investiti; il duca gli tolse i sigilli per affidarli a Floriano d'Armenonville che discendeva da famiglia *borghese* e di negozianti (27). Era di carattere sommesso e docile, qual piace sempre agli orgogliosi di comandare, e per lui era già troppo un ordine del reggente, perchè intimasse un'assoluta e cieca obbedienza al parlamento ed ai magistrati nelle incessanti dispute che tra loro irrompevano.

Il fermo carattere dimostrato nell'amministrazione della giustizia da Floriano Armenonville fece decidere il Duca d'Orleans ad affidare il Ministero di stato degli affari esteri sul finire della sua vita al suo figlio conte di Morville (28), ed il reggente come tutti i Borboni prendeva vaghezza alla direzione di simili affari che si correlavano coll'Europa tutta. Il conte di Morville univa ai sentimenti di obbedienza una grande esperienza di gabinetti, le funzioni di semplice consigliere al parlamento di Parigi, ed aveva adempita la lusinghiera ambasceria di Olanda, dove erasi tanto ben distinto per essere stato uno di quelli che sottoscrissero la *quadrupla alleanza.* Il conte di Morville rappresentò la Francia al congresso di Cambrai, diresse per un brevissimo tempo gli affari della marina, e dopo la morte del cardinale Dubois fu chiamato al ministero degli affari esteri, al che mostravasi eminentemente adatto, e partigiano com'egli era della politica del reggente, era sempre del costui partito, perlocchè molto bene si accomodava alla condizione dei tempi. Il reggente negli ultimi tempi di sua vita nominò il presidente Dodun controloro generale delle finanze che era uno del par-

lamento molto ben veduto dalla magistratura di Parigi. Un lavoro finanziero il più complicato che mai, aveva in allora luogo, e trattavasi della conversione della carta-moneta in debito consolidato; si creavano rendite sul palagio della città e nuove *tondines*. Ma il reggente non avvalevasi in simili operazioni di colui che chiamava « il gran Dodun » Egli aveva molta conoscenza di simili cose e Filippo d'Orleans si avvaleva di persone veramente del mestiere, di Samuele Bernard cioè e de' fratelli Pâris, dei più ricchi appaltatori, La Popelniere, Duplu uomini di grandi risorse nelle crisi; una volta fatte le operazioni il reggente aveva bisogno di farle adottare e sanzionare dal parlamento, al che egli avvalevasi dell'opera del presidente Dodun, dappoichè avendo adoprato gli uomini di finanza, faceva mestieri possedere degli uomini di giustizia. Alla fine del sistema due miliardi incirca di carta-moneta che erano in circolazione si dovettero consolidare. Il controllo che diminuì di settecentomilioni il debito pubblico non fu opera del presidente Dodun, ma di la Peltier Desfors che bisognò da poi sacrificare al furore del popolo.

Il reggente dovette del pari sacrificare ai voleri del popolo il segretario di stato della guerra signor Leblanc, che allora ritrovavasi nella Bastiglia per essere stato accusato di peculato negli affari del suo ministero; il parlamento ne instruiva pertanto il processo, e gli successe il signor di Breteuil uno degli Intendenti di Limoges. Nè faceva d'uopo nella pacifica situazione di allora in Europa al ministero della guerra un ministro bellicoso, ma sibbene uno spirito adatto a sbrogliare i conti ed economico. Breteuil poco avevasi in considerazione l'armata, e cercò solo porre mente ad un buon sistema di economia e di riduzione, e ad un esito diminuito di oltre il terzo. Il reggente per dominare e diriggere tutto aveva affidato i due ministeri della marina e del culto a due giovanetti appena maggiorenni: i Philippeaux conti di Maurepas discendenti del cancelliere di Pontchartre celebre sotto Luigi XIV, Giovan Federico Philippeaux, cavaliere di Malta dell'età di quattordici anni fu dichiarato segretario di stato quando ebbe la dimissione suo padre sotto la direzione del suo congiunto la Vrilliere. Allevossi così Federico di Maurepas nelle segreterie, ed all'età di ventitre anni regolava gl'immensi ministeri della marina e di casa reale; fu dotato di un carattere spiritoso e volubile, di maniere brusche, ma sempre dedito al lavoro mandava a termine in poche ore ciocchè un altro spirito volgare avrebbe adempito in una giornata intera; ciò lo faceva piacere al Reggente avido di far molto senza punto darsi impaccio. Il Conte Saint Florentin era anche dei Philippeaux e figlio del marchese la Vrilliere: aveva due anni meno del conte di Maurepas, lo stesso carattere volubile e di idee ancor più devote al sovrano pote-

re. Tale era l' ordine di famiglia e la gerarchia delle dignità che la casa la Vrilliere numerava sei generazioni di ministri segretari di stato. I la Vrilliere erano i grandi soscrittori degli ordini sovrani e gl' intimi confidenti dei re nelle deliberazioni di Stato. Il reggente come tutti quelli che aspirano a svolgere e basare un sistema predilegeva le persone nuove negli affari per comunicar loro le proprie idee e considerarli come allievi ammaestrati dalla sua vigilanza e rispettosi della sua autorità, dappoichè tutti i politici amano trasfondersi e perpetuarsi nelle loro azioni è bene spesso quello che credesi loro favorito non è che un mezzo adoperato a far risaltare la loro ambizione.

Il Cancelliere della casa d' Orleans, il sig. Voyer d' Argenson fu nullamanco colui che tra gli uomini di stato si godette senza dubbio della confidenza del reggente ne quattro mesi che scorsero dalla morte del cardinale Dubois sino a che egli fu tocco da apoplessia. I Voyer discendevano da un' onorata famiglia di Turenna che contava diplomatici e magistrati tra i suoi antenati; Voyer d' Argenson (32) era figlio del severo luogotenente di Polizia di Parigi che nelle più critiche circostanze aveva spiegato un carattere di non comune fermezza. Nella dolorosa processura che seguì la morte di tutta la posterità di Luigi XIV, questi aveva usata una estrema moderazione ed una perfetta convenienza col duca d' Orleans, che il popolazzo accecato di furore accusava tumultuosamente. Eragli da poi divenuto amico, e benchè fosse di sguardo severo, di fisonomia austera, pure tali caratteri sono assai utili a coloro i quali non potendo essi stessi mostrarsi implacabili e crudeli vogliono imperò in determinate circostanze incutere terrore, quale era appunto l' indole del reggente. Luigi Voyer D' Argenson era successo al padre nel posto di cancelliere e guardasigilli dell' ordine di S. Luigi, ed era il confidente dei segreti del Duca d' Orleans, e sarebbe successo a Dubois nella carica di primo ministro se non fosse avvenuta la terribile catastrofe della morte del reggente.

Tale improvviso avvenimento lasciava affidata la monarchia nelle mani dei ministri che nutrivano idee del tutto consimili a quelle del duca d'Orleans. Ecco un cancelliere in esilio, un guardasigilli creatura del reggente, il conte di Morville suo confidente, incaricato degli affari esteri, un ministro della guerra economico, un controloro generale che s' intendeva più di parlamenti che di contabilità, ed i segretarì di stato giovani e di niuna vaglia, ed un cancelliere infine intimo depositario dei segreti, quale era Voyer d' Argenson, uomo fermo, ma che erasi cattivato molte nimistà, ed un re infine che non contava che quattordici anni. Il governatore Villeroy era ancora in disgrazia, Fleury Vescovo di Frejus docile e condiscendente, le finanze con violenza agitate, una società

malauguratamente commossa da perniciose dottrine; ma per buona ventura, e con tutto ciò sentivasi sopra tutto un preciso ed imperioso bisogno di pace in tutti i gabinetti di Europa!

CAPO V.

Ministero del Duca di Borbone.

Da decembre 1723 a giugno 1726.

Adolescenza di Luigi XV. — Il duca di Borbone — Il cardinale di Fleury — Affari interni — Finanze — I fratelli Pàris — Samuele Bernard — Operazioni per la moneta — La marchesa di Prie — La bolla *Unigenitus* — Il parlamento — L' abbate Pucelle — I giansenisti — Affari esteri — Il congresso di Cambray — Situazione rispettiva della Francia e della Spagna — Ritorno della Infante — Scissione del Congresso — Modifiche nella diplomazia di Europa — Matrimonio di Luigi XV. , e di Maria Leczinscka — Il duca di Richelieu a Vienna — Disgrazia del duca — Fine del suo ministero.

Luigi XV fu tocco da un vivo e sincero dolore alla nuova della crudele e spietata morte di Filippo d' Orleans suo zio. Questi nella sua vita disordinata e dissoluta erasi distinto per qualche ammirevole azione e mostrando sempre un tenero ed affettuoso rispetto pel reale infante, che solo campò dal terribile naufragio della sua famiglia, e la cui culla può dirsi che venne strappata da mezzo ai feretri. All' incoronazione di Reims, nel consiglio nella vita famigliare Filippo d' Orleans non aveva mai sdegnato esternare i suoi sentimenti di rispettoso ossequio per Colui ch' egli proclamava suo re e signore ed innanzi a cui non sdegnò tal fiata prostarsi (1) e per ben marcare la distanza che lo separava dal re egli amava soventi volte ripetere la parola suddito; se i famosi libelli di Lagrange avevano ingenerato qualche dubbio su i pensamenti del reggente esso si era bentosto dileguato allo spettacolo di tanta sua sollecitudine e rispetto verso il re. Il discorso tenuto dal reggente nel proclamare la maggiore età di Luigi XV fu pieno di nobiltà; nè mai volle fare la promozione del cordone azzurro (i cavalleri dell' ordine dello Spirito Santo) benchè ne vacassero sessantuno, circostanza non ordinaria, riserbandone la scelta al re allorchè salito fosse al trono. La giovane mente di Luigi XV Sembrava essersi a pieno

convinto della condotta del suo congiunto; egli l'amava con quella tenerezza propria di un fanciullo ben nato e d'indole placidissima, cui le care parole scendono nel cuore, come la prima armonia dell'anima; egli dunque sinceramente piangeva suo zio quando gli si annunziò la trista nuova che era stato spento da una fulminante apoplessia. Il re intanto seguiva a menare una vita poco distratta, e la caccia era il suo unico divertimento; vi prendeva un indicibile diletto, e ciò forse consolidava la sua infievolita salute. Questo esercizio fortificava il suo fisico e passava a cavallo circa otto ore al giorno col giovane conte di Clermonte le principesse di Condé e di Charolais vestite da diane o da amazzoni con piccolo cappello in testa ed una picca alle mani fiere ed ostinate per la caccia dei cervi e cingnali, come le dipinge Vanloo. E la infante, di sei anni appena, assisteva alla caccia con grande attenzione sulle ginocchia della signora di Ventadour in una seggiola in forma di carrozza.

Il tristo episodio della morte del reggente non era punto prevveduto nelle pratiche diplomatiche si immediate ed interessanti, ma pur questo vuoto doveva riempirsi (2). A giusto parlare venuto il re a quattordici anni e perciò alla sua maggiore età, la reggenza era finita ed il duca d'Orleans non era che un primo ministro, quale dignità restava vuota per la sua morte. Sursero allora due partiti egualmente sostenuti nel consiglio, l'uno pretendeva che il re avesse egli stesso presa la direzione degli affari, lasciando ciascun ministro al suo dipartimento: l'altro voleva, che il re scegliesse un ministro in capo per rimpiazzare il duca d'Orleans, finchè egli stesso non si vedesse capace a regolare il reame.

Il re era assai giovane nè poteva abbracciare la prima opinione, e governare egli stesso, e poi aveva egli bastante esperienza, e coloro i quali prendevan cura della sua educazione potevano adoprar dei mezzi a sviare le pretensioni dei principi dei sangue? Fu perciò deciso che il posto di primo ministro, che rappresentava il re e ne assumeva i poteri, si affidasse ad un principe del sangue che più avesse interesse alla conservazione della monarchia (3). Il duca d'Orleans lasciava un figlio di venti anni appena che viveva lungi dalla società, dedito ai severi studî e che poco o nulla si dava briga del governo della monarchia, ma un re di quattordici anni ed un ministro di venti non offrivano una sufficiente garantia di forza e di riflessione, e dovendosi scegliere il primo ministro nel ramo più vicino, il primogenito della famiglia dei Condè, il duca di cui ò descritto il carattere fu designato pel governo dello stato (4), la nomina fu distesa dal marchese di La Vrillière, sottoscritta la sera stessa dal re e munita dal gran sigillo.

Il duca di Borbone nell'accettare la direzione del primo minstero si avvide che gli faceva mestieri d'un qualche so-

stegno presso il giovanetto re, e si avvisò con prevedenza farsela col vescovo di Frejus, che godeva la tenera confidenza del re. L'abate Ercole di Fleury vescovo di Frejus discendeva da una famiglia di Linguadoca ed era stato destinato da Luigi XIV, in un suo codicillo, a precettore del re (5). Egli non possedeva scienza elevata quanto l'altro abate di Fleury che scrisse la *Storia Ecclesiastica*, ma era dotato di un vasto ingegno, ed aveva il dolce ed insinuante dono della parola che penetrava fin nell'animo di un fanciullo; egli era assai religioso e pieno di quell'incantevole e misterioso amore del cielo, come Guyon, il suo fare era semplice i suoi concepimenti sagaci, non capace d'ordire intrighi, e diviato mirava al suo fine con uno spirito prevedente accorto e nobile. Egli comprese di buon ora il timido carattere di Luigi XV e la necessità di aver sempre una direzione, e se tal volta cercava dominarlo era pel suo meglio. Era già vecchio (6) e le idee religiose gli davano un certo ascendente sull'animo del giovanetto re che istruito nelle sacre pagine vedeva nell'abate di Fleury il sommo sacerdote che difese il trono e l'innocenza di Gioas nel tempio, come ce lo raffigurò Coypel nel suo bel dipinto. Il Duca comprese da allora che bisognava menarla buona all'influenza del vescovo di Frejus; e figlio della famiglia di Condè, guerriero un pò avido, poco intendeva di quistioni ecclesiastiche, di cui diede la libera direzione all'abate di Fleury, desse erano assai difficili per le contese del giansenismo parlamentario che cercava ogni modo e mezzo per infrenare l'autorità reale (7).

Il duca d'Orleans impiegò gli ultimi giorni di sua vita a regolar le finanze scosse con tanta violenza dal sistema di Law; delle cui idee si era forte invaghito perchè dotato di spirito penetrante ardito e di prima impressione. E benchè vi sacrificasse il controloro generale non mai si persuase che il sistema di Law non potesse reggere, ma tutto attribuì alla esagerazione che gli si era dato nella Francia, dove tutto addiviene passione e follia.

Un sistema di credito publico e di carta di Stato era assai utile in se stesso considerato e l'Inghilterra ne offriva una luminosa pruova, e fuvvi un momento in cui si pensò richiamarlo da Venezia, dove Montesquieu l'aveva incontrato senza mai comprenderlo e prezzarlo. Law come tutti gli uomini di gran genio, restava fermo nella sua convinzione, e scriveva semprepiù per provare l'importanza di una carta-moneta che si mettesse in circolazione in vece del numerario, con duplicarne anche l'utile. Il duca non era contrario a queste idee ed una cronaca segreta vuole che egli avesse guadagnato delle immense somme con tale sistema, e la fortuna dei Condè fossesi rimessa nell'alto e basso delle vicende politiche. I deliziosi parchi di Chantilly eransi ingranditi colle speculazioni della strada Quincampoix gli edi-

fizi, nuovamente costruiti, lo erano stati con cinque milioni di ducati nel solo anno 1721. Questa fortuna eventuale del Duca dipendeva dalle sue relazioni coi più ricchi e rinomati banchieri i fratelli Pâris, Samuele Bernard e Pleneuf, la cui figlia aveva sposato il marchese di Prie (8). Il Duca collegossi maggiormente con questi banchieri e cogli uomini di finanze dal momento che fu alla direzione degli affari, onde opporre un argine al discredito della carta di stato, la più profonda e viva piaga della monarchia.

Una conseguenza di questo sistema era stato quella di proporre uomini di estesa conoscenza in fatto di finanze. I primi erano i fratelli Pâris e particolarmente Duverney che superava gli altri; essi non erano di alti natali, ed i libelli dicevano che il loro padre aveva un'osteria all' insegna *de La Montagne* a Moras nel Delfinato; in quella stessa città in cui erano nati i Catenet Brancas, i di Luines che tanto si distinsero sotto Luigi XIII. I fratelli Pâris erano debitori della loro colossale ricchezza alla loro attività, diligenza e severa probità negli affari. Essi non erano solo appaltatori materiali, uomini carichi di oro; ma scrittori di economia politica, capaci di elevare sublimi teorie intorno a molte profonde dottrine sino a scrivere i trattati « sulle monete di Francia, sul patrimonio del re, sulle gabelle, sulle rendite dopo Francesco I. (9). Duverney Pâris si assunse l'incarico della grande e difficile operazione del *visa* (esame o revisione di tutto il debito) e ne scrisse pure la storia con molta cura ed indicibile esattezza. Questi individui, malmenati da Voltaire e dagli altri scrittori enciclopedisti, erano le più sublimi teste di economia politica, e di cui per certo si abbisognava dopo il dilaniamento cagionato da un sistema di azioni di aggiotaggio, che la stranezza e la pazzia francese aveva portato tant' oltre.

Samuele Bernard non era tanto abile quanto i fratelli Pâris, ma aveva dei concepimenti sublimi ed arditi, un' ammirevole pratica degli affari, e si diceva ricco di trentatre milioni di lire. La sua fortuna di giorno in giorno s' ingrandiva per le operazioni di finanze e di commercio: il suo metodo era semplice, e poichè padrone d' immensi capitali, dei fondi publici e di gran quantità di merci, di cui col suo monopolio disponeva, poteva aumentarle e ribassarle a suo piacimento. Samuele Bernard (10) si era nobilitato come i fratelli Pâris e veniva chiamato il cavaliere Bernard, i suoi figli erano consiglieri o al parlamento o alle corti del regno, e le sue figlie erano destinate ai primi uomini della magistratura. Il popolo perchè non sapeva immaginare che l' abilità commerciale avesse potuto di tanto ingrandire la sua fortuna, diceva che Samuele Bernard aveva una gallina nera dalle uova di oro alla quale egli prestava un segreto culto, ed a questa gallina sorgente di tutte le sue ricchezze, erano poi

di necessità annessi i sortilegi; poichè il popolo di sua natura crede lo straordinario soprannaturale e spiega tutto, ma non gli slanci dello spirito e del genio.

La marchesa di Prie era mediatrice del Duca presso tutte le grandi associazioni di commercio, gli appaltatori generali e quelli che dicevansi grandi finanzieri; essa era una delle più avvenenti donne della reggenza come ce la dipinge Boucher. La marchesa di Prie nasceva da famiglia finanziera, figlia del signor Pleneuf, unitasi al Duca durante il sistema avevansi scambiata una viva e tenera confidenza, e la sua qualità d' intermediaria del Duca presso la banca le aveva procacciato gran credito. Spesso vedonsi delle donne frammiste alla contrattazione di grandi affari, e chi vuol attribuirlo a capriccio o ad acciecamento s' inganna, mentre ciò deriva sovente da una certa maniera d' essere cui solo le donne possono adattarsi e comprendere, e da abili intermediarie esse riunivano talvolta le più ardue difficoltà di una quistione. Nè lo vorrò qui esaminare se la signorà di Prie fosse là favorita del Duca, io potrei crederlo; era giovane bella dai grandi occhi cerulei, dalla nera chioma e dallo snello corpo, e di certo il Duca ne poteva restare invaghito, ma il credito della marchesa riguardò propriamente gli affari di finanza, e le relazioni del primo ministro cogli appaltatori generali ed i banchieri chiamati a riparare i disordini.

Tutti gli uomini di esperienza vedevano a chiare note la difficoltà di dar valore alla carta cotanto discreditata, come pure che non poteva pensarsi crear novelli titoli senza dar loro una sicura garentia (11). Bisognava pria di tutto dare certezza ai viglietti di credito sullo stato, per ottenere nuovi prestiti e dar loro una sicurtà sull' aumento consolidato delle rendite. Quaranta milioni di rendita si crearono sul palagio della Città che restava in amministrazione della banca. Essendosi consultato i fratelli Pàris indicarono al Duca due mezzi, col primo si proponeva mettere l' imposta del cinquatesimo da riscuotersi generalmente su tutte le proprietà senza tener conto di distinzioni di origine e di designazione, e ciò per garentire gl' interessi ed il debito stesso: còl secondo aumentare il valore della moneta, e siccome la carta non ne esprimeva che uno di convenzione, potevasi fare rappresentare alle monete un valore al disopra del loro prezzo intrinseco, aumentando la marca dell' oro e dell' argento, per lo che sarebbe ristabilito l' equilibrio. Un primo editto dichiarò che lo scudo di cinque lire ed il luigi d' oro di venti e di quaranta lire sarebbero da allora aumentati, la prima cioè a sei lire, ed i secondi a ventiquattro e quarantottto, abbandonandosi così ii sistema decimale anteriore come vedesi, alla rivoluzione francese. Un secondo editto stabilì momentaneamente la imposta del 50.° su tutte le proprietà e per ogni cinquanta

franchi di rendita se ne pagava uno. Non è facile concepire quante opposizioni si fecero a questi editti finanzieri prima dal parlamento e poscia dal popolo, si sopportò l'aumento del valore dei luigi d'oro e degli scudi, perchè i buoni borghesi ne profittarono un istante, e perchè nella rifusione delle monete si ristabilisce di un tratto il livello, elevandosi il prezzo di tutto e compensandosi così quel beneficio momentaneo, di cui profitta lo stato solo. Lo stabilire delle rendite sul palagio della Città poteva farsi senza agitazione, poichè le operazioni degli appalti, ed il passar della regia sotto la gestione degli appaltatori generali offrivano delle risorse. La marchesa di Prie fu l'attiva mediatrice di tutti questi trattati di finanza, vi spiegò tutta la sua capacità, nè bisogna credere che il potere di una donna si confermi in uno stato pel puro capriccio, ma desso à sovente i suoi motivi e le sue ragioni.

Ai tempi della reggenza, il duca d'Orleans che con discretezza valevasi del suo potere, non volle mai creare i Cavalieri dell'ordine, volendone serbare la scelta a Luigi XV nel suo avvenimento al trono. Essere cavaliere dell'Ordine era assai onorevole, ed il nastro ceruleo assai bellamente contrastava sui bellissimi abiti posti a traverso sulle cravatte di merletti. Il duca di Borbone a farsi amici non volle ulteriormente differire questa promozione, essa fu numerosa, ed i più distinti personaggi della monarchia ebbero il cordone, i Villars, i Mortemart, i Saint-Aignan, i Charost, i Chaulnes (12) e nel tempo stesso sette luogotenenti generali ricevettero il bastone di maresciallo di Francia, Broglie Roquelaure, Medavi, Dubourg, d'Aligre, La Feullade, e Grammont.

Nella divisione dei poteri buona parte n'era stata affidata al vescovo di Frejus, quella degli affari ecclesiastici: il duca d'Orleans epicureo non curante ed in parte anche incredulo, amava non darsi briga delle importune dispute ecclesiastiche, che avrebbero per sicuro turbato il cozzar dei bicchieri nelle sue cene; egli non concepiva a che menavano tante segrete discussioni che emanavano da qualche principio teologico, i suoi editti avevano proibito. almeno politicamente, che le discussioni cadessero sulle parole, e col suo sublime ingegno erasi addato, che sotto la veste di sole idee giansenlste era nascosta qualche sommossa del parlamento e qualche opposizione della magistratura. Il maggior numero dei presidenti *à mortier*, dei consiglieri chierici o laici erano giansenisti, e la domenica si andavano con solennità ad ascoltar la messa a S. Medardo e a S. Severino, chiese consacrate. La riputazione di cui godeva l'abate Pulcelle, consigliere ecclesiastico nella gran camera, era straordinaria, accanito difensore delle proposizioni giansenlste erasi dichiarato avversario implacabile della bolla *Unigenitus*, e chi del volgo non conosceva l'abate

Pulcelle nella strada La Harpe vicino S. Severino? Renato Pulcelle abate di Corbigny consigliere ecclesiastico nel parlamento di Parigi, nipote per parte di donna del maresciallo di Catinat, aveva serbato come per tradizione gl'irrequieti modi e lo spirito critico del maresciallo. Era l'idolo del parlamento e del popolo, assai instrutto nelle scienze ecclesiastiche, ed aveva talvolta servito il re per registrare gli editti, ma per ogni verso mostravasi importuno nelle quistioni ecclesiastiche, voleva far prevalere la sua opinione, ed in ogni modo era un uomo fastidioso sempre disposto alla censura, alla maldicenza, ed a farla breve, era uno di quei beffardi, che restano stizzosi e che per un governo varrebbe meglio avere per nemici dichiarati onde schermirsene all'uopo (13).

Il vescovo di Frejus che dirigeva gli affari ecclesiastici non apparteneva alle opinioni gesuitiche, come si volle credere, ma ad un partito misto che si diceva *sulpiziano* e che voleva contenersi nel mezzo e conciliare i due estremi, concedendo una qualche cosa ad ognuno dei due. Fleury difendeva la unità della chiesa e l'autorità del papa in forza della sua educazione, nè potè mai addentrarsi in quelle certe tal quali restrizioni e limitate sommissioni della scuola giansenista, che non lasciano libertà alcuna all'umano volere, e che non potevansi dire cristiane e sociali. L'astinenza dai sacramenti, come pretendevano i giansenisti, gli sembrava talmente contraria alla misericordia di Dio, immenso ed infinito, che si era teologicamente pronunziato contro tale solo austera ed inconcepibile teoria, nè tenne mai i puritani della piccola chiesa, di costumi austeri melanconosi e irrequieti, per una società cristiana piena di puro amore e di celestiale carità. Quale uomo di stato ben si addava poi, che sotto il velo della religione si celava un sentimento di rivolta. In ogni epoca un partito di opposizione bisogna, che adotti un metodo che si muti a momento e mai non si estingua; e vagheggia alle volte un meschino pensamento, che si sublima poscia sino a divenire di ostacolo al reggime dei governi; qual'era appunto il giansenismo, che a chiare note veniva di conserva col parlamento. Non é quindi a meravigliare quando vedesi che Fleury imprime un impulso religioso agli atti della sua amministrazione; fece perciò sanzionare dal duca degli ordini repressivi dell'opposizione giansenista e parlamentaria, e fece altamente rampognare e sorvegliare l'abate di Pulcelle. Ma l'editto più rigoroso e solenne fu quello che rinnovellò il sistema penale contro i protestanti (14). La predicazione ricominciò con più vigore nel mezzogiorno, durante l'indolente amministrazione del reggente, quando i ministri ugonotti annunziarono con tutta libertà le missioni nel deserto; gl'intendenti avevano però svelato il carteggio dei protestanti di Francia coi *refugiati* di Prussia e di Olanda, ed avevano anche intercettati dei soccorsi e delle lettere di protezione, o

circolare politica. La corrispondenza diplomatica fa pur anche fede, che le corti di Berlino e di Londra avevano sposato un assai vivo interesse sui riformati francesi, affinchè non avesse luogo qualche segreta pratica; al consiglio intanto faceva la bisogna domandare dei sussidî al clero, delle imposte ai cattolici, e le rappresentanze si studiavano tutte a chiedere la costrizione de' protestanti. Il Duca a consiglio del vescovo di Frejus in aperto consiglio fece rinnovare l'editto di punizione contro i riformati tal quale era in vigore ai tempi inflessibili e severi di Letellier, ed i parlamentari ed i giansenisti approvarono questo spediente di repressione perchè erano spietati nemici dei protestanti (15).

L'Europa intanto stava tutta intenta alle prime operazioni del Duca. La reggenza aveva assai favorita la pace e fatta eccezione di qualche avvicendamento politico, quell' amministrazione aveva sempre cercato sostenere la pace, mentre per lo contrario tutte le finanze dell' Europa non permettevano grandi apparecchi di guerra, e la diplomazia del Duca d'Orleans era compendiata in questo assioma « che si fosse in pace coll'Inghilterra, facendo convergere tutte le risorse della nazione al solo fine di ordine e di prosperità interna » Pel quale interesse appunto era stato annunziato il congresso di Cambrai dopo la morte di Luigi XIV, senza che si fosse poi riunito. La prima convocazione rimontava al 1721, nè alcun plenipotenziario eravi giunto dopo quattro anni, ciocchè indicava che niuna potenza amava dare una definitiva soluzione alle dispute (16). Si rinvengono negli annali politici delle diverse epoche in cui i gabinetti nulla vogliono risolvere, nè una stabile pace nè una fiera ed accanita guerra, ed in cui il tutto riducesi a transigere e temporeggiare; si attende si prepara non si sosta e non si procede, del che offre una luminosa pruova il congresso di Cambrai. Desso però si aprì al momento in cui la morte venne a colpire il reggente di Francia, le cui veci prese il sig. di Morville, ritenendo il portafoglio degli affari esteri; e quando erasi appena per intavolar le trattative, un avvenimento imprevisto interruppe di un tratto le negoziazioni del congresso e ne cagionò lo scioglimento.

Che la Spagna avesse una mano segreta negli affari di Francia era stato più volte avvertito sotto la reggenza, ed il duca d'Orleans se n'era offeso. Filippo V sembrava che non avesse del tutto rinunziato ai suoi diritti alla corona ed alla reggenza, e la cospirazione stessa di Cellammare fu come una certa protesta pei diritti del ramo spagnuolo, rinnovellando la memoria di una monarchia universale. Il nipote di Luigi XIV non aveva rinunziato alle pretensioni ch'egli aveva sulla Francia, e si credeva chiamato al trono prima del ramo d'Orleans malgrado la sua rinunzia. Ed ogni qual volta il giovane Luigi XIV era indisposto, l'ambasciatore di

Spagna era stato all'erta per annunziare alla sua corte ogni sinistro evento. E dicevasi pure che la momentanea abdicazione di Filippo V al trono di Castiglia, ed il viver in solitudine avevano per oggetto rendere i suoi diritti liberi e personali alla successione di Francia, ciò che spiega a meraviglia la freddezza che usavano Filippo V ed il duca d' Orleans; e quando questi si riunirono per un negozio, una Infante di Spagna venne a Versailles come fidanzata del re, mentre essa contava appena quattro anni. La corte di Spagna ed il duca d' Orleans avevano oprato così con una certa scaltrezza ed assicurato qualunque evento per dieci anni almeno; il re malaticcio poteva morire senza posterità, e la bramata successione sarebbe restata aperta e libera (17).

Nel congresso di Cambrai era stata precisamente notata tale posizione dal conte di Morville plenipotenziario di Francia, e le sue lettere indicano molti incidenti di negoziazioni, e prima di tutto l' avvicinamento della Spagna all' imperatore di Alemagna; per uno strano evento d' interessi che sovente avviene in diplomazia, la casa d' Austria che si trovava priva della Spagna per un Borbone, con questi si univa contro la Francia, ciocchè vuolsi però attribuire a Carlo VI, vivamente preoccupato di trasferire la corona alla sua figlia Maria Teresa, e che avrebbe tutto sacrificato a garentire la prammatica di successione; mentre Filippo V dall' altro canto vagheggiava la Francia, dal che si promisero vicendevoli soccorsi nelle diverse circostanze che toccar potessero alle due corone.

Il plenipotenziario di Spagna seguitava ad essere l' accorto conte di Ripperda, la cui fortuna fu tanto meravigliosa (18); questi pretendeva riunire senza più i due gabinetti, non cela i suoi pensamenti, ed è preoccupato per la Francia, cui il re suo signore non à mai ceduto i suoi diritti. Il conte di Morville si mostra consapevole di simili disposizioni nelle sue lettere al gabinetto, ed anima il Duca a far cessare ogni dubbio sul diritto di successione « senza ciò ogni contrattazione si rende impossibile nell' Europa, bisognerà destinare al re una donna capace di dargli una pronta e numerosa successione, mentre una fidanzata di sette anni farebbe restare la quistione per lungo tempo indecisa; la Spagna se ne offenderà sicuramente, ma dessa non potrebbe di certo maggiormente indignarsi di quella che attualmente si è, e quando il re avesse un erede, gl' interessi si metterebbero nell' ordinario andamento. » Queste riflessioni sagge e prudenti scossero il consiglio e Fleury stesso; nè il Duca era mosso da eguale interesse che il ramo d' Orleans a prolungare la incertezza della successione reale, e sulle proposizioni di Morville fu posto in deliberazione nel consiglio, se il matrimonio del re dovesse subito effettuarsi senza tener conto delle promesse nuziali formate colla infante cresciuta a Versail-

les. Era un rompersi colla Spagna, ma si fece ben a ragione riflettere che la inimicizia era già dichiarata, e che non poteva aversi un nemico più accanito della successione quanto Filippo V, che si sarebbe acchetato nelle sue idee con un novello matrimonio, e si sarebbe posto termine a tanta lite. Venne quindi adottato l'avviso di Morville ed investigossi il modo di mandarlo a termine.

Non appena era stata presa simile risoluzione che l'ambasciatore di Spagna n'ebbe contezza per mezzo di Roma, dove erasi chiesta la dispensa di sciogliere gli sponsali. Il cardinale Polignac si affrettò a dare parte alla corte di Francia che la Spagna s'impegnava presso la santa sede per contrariarne l'assenso, bisogna, diceva egli » scegliere il più presto che si può una donna che sia di schiatta cattolica come la Infante » Benchè il duca si aveva il titolo ed il grado di primo ministro, il vescovo di Frejus tenevasi nullamanco non meno di lui in favore e credito. Una volta che il duca volle provarsi a lottare contro Fleury era bastato a questi di ritirarsi per due giorni alla sua piccola dimora d'Issy per dimostrare la impossibilità di separarlo dal re, a cui vicino si fu costretto richiamarlo all'istante.

Due partiti regolavano il consiglio, sovente l'uno all'altro opposto; e quando si trattò di scegliere una consorte pel re essi si posero in contraddizione. Il Duca doveva a tutta ragione parteggiare per un'alleanza che aveva egli stesso preparata chi sa dove? Nella sua casa stessa egli aveva una sorella, la principessa di Vermandois educata a Fontevrault che contava venti anni, e poteva perciò assicurare al re una immediata prole, dal che il Duca si sarebbe ancor più ingrandito, ma tal divisamento venne vivamente combattuto da Fleury e dal consiglio segreto di Luigi XV (19). Ed oltre ad una certa rivalità personale che poteva forse animare il vescovo di Frejus militavano puranche contro tal divisamento dei motivi di ben alta politica. Il sentir rinviata la infante ecciterebbe una viva sorpresa in Europa, e Filippo V senza dubbio contro cui il colpo era diretto, avrebbe fatto ogni sforzo ad oprare una coalizione contro il fatto di Luigi XV. Faceva quindi mestieri adoprare una ben intesa precauzione, tanto più che le relazioni di Morville non lasciavano affatto dubitare che alcuna trattativa aveva luogo tra Ripperda e l'ambasciatore austriaco (20). Quale forza dunque avrebbe aggiunta il matrimonio del re con una principessa di Condè? Niuna. Quale alleanza con altro gabinetto poteva essa offrire? Si svolse il catalogo dei sovrani di Europa, nè fu di certo un caso che il vescovo di Frejus propose la principessa Leczinska figlia del re Stanislao, l'infelice esiliato di Polonia.

Nella rapida scorsa di Carlo XII nelle Russie, questo principe rovesciò in passando la dinastia sassone allora regnante in Polonia, ed elesse un re dal seno stesso della nazio-

ne, Stanislao. Seguirono dapoi le rivolte e la rotta di Pultava, tanto fatali per la Svezia, e Stanislao decadde dal trono. La Francia gli concesse un asilo ed il tesoro reale senza ostentazione, gli assegnò una pensione onde vivesse da principe, ed il reggente aveva risposto alle lagnanze della Russia e della Sassonia » che ciò era dovuto » Stanislao aveva una figlia che portava il nome polacco di Maria-Leczinska bianca come le slave, di un bel ciglio azzurro, di viso un pò largo, ed il naso schiacciato come le tartare, essa aveva venti anni quando venne in Francia (22). Ingenua e sincera, era venuta dalle rive dell' Elba e della Vistola, dotata di una rara amabilità e di una schiettezza indicibile. Il bel ritratto fatto da Boucher, che ora vedesi nella grande sala di Versailles ce ne conserva con precisione i delineamenti. Il re Stanislao non possedeva che il suo illibato onore, ed il suo sangue illustre; ma aveva dei diritti e delle pretensioni, ed in diplomazia è questa una posizione che molto si addice all' appressarsi dei grandi avvicendamenti politici. Il re di Polonia sostenendo il suo titolo e la sua dignità dava alla Francia per alleata una coraggiosa e degna nazione, posta in mezzo a tre grandi potenze impegnate nella guerra. Avrebbesi avuto di contro la Russia, ed ai lati l'Austria e la Prussia; la Svezia era un'intima alleata, ed in qualunque ipotesi, se fosse successa una guerra, si sarebbero potuto avere in cambio della Polonia delle migliori frontiere, ed un ingrandimento per la Francia. Così ragionava il consiglio. Una donna era d' uopo al re, come dei figli ed eredi, e per Maria-Leczinska la Francia poteva acquistare migliore posizione diplomatica in Europa (23).

La giovinetta Maria povera e modesta si sarebbe accontentata di nozze anche principesche, e si diceva che il maresciallo d'Estrées avrebbe potuto addivenire suo sposo. La gioia e lo stupore inondò l'animo di quella nobile fanciulla, quando conobbe che un re di Francia la chiedeva in isposa, devota e rassegnata ai piedi di un altare, essa supplicava l' altissimo concederle aita e coraggio ad occupare una sì sublime dignità, tanto difficile per i suoi doveri. Ma non la si fa buona alla disgrazia; e quando il matrimonio del re con Maria Leczinska fu dichiarato, venne un gran bisbiglio nella corte » E che? Rinviare una infante per scegliere la figlia di un proscritto? Era questo il destino che si serbava alla nostra dinastia? » Si ascoltavano da per tutto sarcasmi e satire contro la regina, e qualcuna ve ne à assai curiosa, e che rivela appuntino lo spirito dei cortigiani, che si fanno sempre beffa dell' infortunio » Il re porta in scarsella il bellissimo ritratto di uno scheletro, onde aver così un tipo dei bamboli da nascere; la si dice zoppa prodiga, che nulla sa conservare, brutta ma virtuosa; suo padre re senza stato dovrà governarci. La figlia di un bandito ci sarà regi-

na, e se essa à le scrofole, il re la toccherà e la guarirà (24) » E così i cortigiani si vendicavano di una principessa, che la fortuna elevava da uno stato abbietto al trono di Francia, risplendente ancora delle glorie di Luigi XIV.

Sontuose feste precedettero queste nozze celebrate nella vecchia chiesa di Strasburgo. Versailles era tutto in addobbi e gioie; un re di sedici anni menava in moglie una principessa di ventidue, l'età era sproporzionata, ma vi erano le attrattive della gioventù! Maria Leczinska sembrava ancor più bella di quello che si diceva, ed il re mostrava tutto il contento di un giovine emancipato, che vuole, e desidera amore, e prodigava molte carezze alla sua schietta compagna, che abbigliata alla polacca sembrava graziosissima; moda che s' introdusse poscia nel freddo inverno del 1725. Non si videro che fogge polacche, soppannate di pelle di marte e di zibellino, e le più giovanette e belle passeggiavano nelle tregge dai fragorosi sonagli, appo Versailles o nella strada degli Svizzeri.

La piccola infante di sette anni non attese la venuta di Maria per riprendere la volta dei Pirenei. Educata con ogni cura nei particolari appartamenti di Versailles, dimostrò la sua riconoscenza a tutti coloro, che l'avevano assistita nella sua educazione, e condotta dappoi dalla sua camerista, s' incamminò nella sua pesante carrozza a sei muli. Il consiglio del re, pria che si fosse deciso al matrimonio con Maria Leczinska, aveva analizzata tutta la importanza di questo fatto; ciocchè successe a Cambrai, aveva dimostrata l' unione dell' imperatore con Filippo V, il rinvio della infante mandava a compimento la idea; e preparava la coalizione delle due corone; ogni rapporto tra la Francia e la Spagna veniva tolto, e la cosa era pur grave (25). Qual risoluzione prendere in simile frangente? Una guerra contro la Spagna sola non poteva aversi, chè isolata non cozzava con la Francia, potenza di prim'ordine. E però il conte di Morville faceva conoscere, che il congresso di Cambrai erasi sciolto, ed indicava essere conchiuso il trattato tra la Spagna e l' Austria; ma questa alleanza tra le due corone era essa offensiva o solo difensiva? Comprendeva essa tra le clausole segrete l' obbligo di fare la guerra contro la Francia, quando la Spagna lo volesse? Un abile negoziatore faceva mestieri per comprendere il vero andamento degli affari, divinarne i movimenti, ed esser capace di sorprendere la semplice e modesta corte di Carlo VI. Il signore di Morville ne proponeva più d'uno, Noailles il cardinale di Polignac allora in Roma, ma si trascelse con più accorgenza il duca di Richelieu, che allora godevasi gran fama e rinomanza.

La corte conosceva fin da gran tempo le doti del duca di Fronsac presentato al vecchio re Luigi XIV, cui era piaciuto

a quattordici anni quale bellissimo fanciullo, e la signora di Maintenon se ne era congratulato con suo padre. Quel bambolo erasi dappoi cresciuto, e la Bastiglia i duelli i ratti avevano procacciata una grandissima fama al duca di Fronsac, che alla morte di suo padre prese il nome di Richelieu. La maggiore attitudine poi del duca era quella di penetrare i segreti, ed accoppiava ad una nobiltà esaltata dai sentimenti di onore, un orgoglio pel nome di Fronsac, ed una prodigiosa generosità, che doveva stupefare gli stranieri, e dar loro ben altra idea del nostro re e della nostra nazione. Esso dunque fu per tutte queste doti preferito, e partì per Vienna con ispeciale incarico d' indurre l' imperatore, se non ad un' alleanza con la Francia, almeno ad un partito di neutralità nel caso di guerra con la Spagna. La missione dunque del duca di Richelieu era diretta ad annientare le contrattazioni ratificate a Cambrai dai due ministri dell'Austria e della Spagna, ed a fare insiememente intendere all' imperatore, che la Francia riconosceva la prammatica, che trasferiva la successione a Maria-Teresa sua figliuola, ciò che era l' unico scopo delle sue costanti preoccupazioni, e la causa impellente di quella certa tal quale inerzia che mostrava negli affari.

Le prime relazioni del duca di Richelieu non riguardarono che le quistioni di precedenza, le quali ne includevano sovente delle più serie (26).; il *Mercure de France* riporta la magnificenza del suo arrivo a Vienna, il ricevimento che gli fece l' imperatore, le sue particolari lagnanze col Marchese di Ripperda. Niun altro meglio del duca di Richelieu avrebbe saputo decidere le quistioni di precedenza e di onore, in quanto agli affari più interessanti, egli fece capire » che l'imperatore non poteva impegnarsi in una guerra, perchè i mezzi gli mancavano, e perchè rattrovavasi infievolito, sendo preoccupato da un interesse di famiglia, ma che il signore di Morville si sarebbe potuto impegnare ciò nulla manco ad ottenere l' avvicinamento della Prussia e dell' Inghilterra, ciocchè avrebbe fatto indietreggiare ogni risoluzione officiosa e decisiva dell' imperatore » Ed in ciò appunto era tutta conversa l' attenzione di Morville, volendo all' alleanza dell' imperatore con la Spagna contrapporre quella dell' Inghilterra e della Prussia; ed all'uopo la neutralità dell'Olanda; tali contrattazioni si succedevano a La Haye con indicibile energia. Eransi già scandagliate le acque a Cambrai, per calcolare le eventualità di una guerra Europea.

Movevasi infrattanto nella Francia una rivoluzione politica, capace anche di far breccia nell'estero. Il potere del Duca mancò di un tratto, e con lui il sistema finanziero, di cui egli si era fatto l'anima ed il motore (27). Il Duca erasi data ogni cura a regolarizzare il debito publico, d'onde erano provvenuti i suoi legami con gli appaltatori generali ed i trat-

tisti, Samuele Bernard e la bella marchese di Prie. A far argine al vuoto della carta-moneta, si era costretto ricorrere continuamente alle imposte ed ai prestiti, la riscossione del cinquantesimo aveva mosso i lamenti di tutte le provincie, ed il potere del Duca veniva menomato dal parlamento e dai libelli. « Il popolo gemeva, dicevasi, sotto la più crudele tirannia, e sotto la mano di qual uomo? Di un caparbio, avido di ricchezze, che univa ad un cuore duro e perverso un ottuso ingegno, era più pazzo che birbone, e più insensato che crudele. Il bel reame di Francia per re aveva un fanciullo, per ministrò un principe ignorante, alle finanze un corsarò, alla giustizia un balordo, ed i consiglieri di stato, ignoranti e stupidi. » Queste strofette si cantavano quasi publicamente, ed in generale i popoli non amavano il governo dei finanzieri, ed a tutti la facevano buona, eccetto a coloro, che speculavano sulle loro miserie. L'amministrazione del duca erasi dunque infievolita nello spazio di due anni, dopo i quali era ormai necessità mutare quel sistema per soddisfare i popoli (28).

Il re toccava già il decimosettimo anno, e non si notava in lui che uno smisurato genio per la caccia, come già dissi; esso impiegava intere giornate ad inseguire i cervi con le mute dei suoi cani; nei suoi giorni di debolezza e d'indisposizione simile esercizio gli era stato consigliato, come per rimedio, ma ben tosto divenne in lui una passione dominante, e lo credeva un simulacro di guerra. Le sue partite di caccia predilette erano a Rambouillet, dove dimorava il conte di Tolosa, ed il re aveva presa tale vaghezza per la sua conversazione, e per quella della contessa, che vi andava quasi in ogni settimana; là in assenza del duca discorrevasi di tutto, il maresciallo di Villars, il signore di Tessè, il vescovo di Frejus vi si dilettavano, e ad arte vi parlavano dei buccinamenti del popolo contro il Duca, e la signora di Prie. Di conserva all'imposte del cinquantesimo era sopraggiunta un'altra calamità; diluvî di acqua avevano in quell'annò inondate le campagne, ed il ricolto fu tanto scarso, che la Francia era minacciata da una spaventevole carestia, il pane si comperava dieci volte più caro dei passati anni, i borghesi di Parigi portarono in processione con devota pompa le reliquie di Santa Genevieffa, che fu sontuosamente trasportata di basilica in basilica, col che acchetossi il furore del cielo.

Ma la penuria non fu meno sentita, le più terribili bestemmie erano profferite contro il duca, e tali accidentalità colse di buon grado la piccola brigata di Rambouillet, per convincere il giovane re, che faceva d'uopo distrigarsi dell'odiosa soggezione degli uomini di finanze, e del Duca per governare così egli stesso, e rendersi ben accetto e caro al popolo. A

diciassette anni il re aveva fatto senno, ed avrebbe potuto egli stesso regolare gli affari, e la disgrazia in che sarebbero venuti i finanzieri acclamata da tutto il popolo, sarebbe stata per lui come un secondo avvenimento al trono.

Il Duca non sospettava tale evento, esso aveva collegata in modo la politica dello stato alle operazioni di finanze, da poter credere, che ne sarebbe stato lungamente alla direzione; ed era pur vero, che se i fratelli Pàris avessero oprato a loro bell' agio, il debito publico si sarebbe di molto sminuito, nè avrebbe oppressata dappoi la successione di Luigi XV. Ma gli schiamazzi crescevano, e faceva mestieri troncar la cosa con energia e di un tratto, ciocchè venne risoluto dalla brigata di Rambouillet. Erasi il tutto coordinato in modo, da far sembrare la disgrazia del duca una conseguenza di un atto regale (29) « Il re amava governare egli stesso i suoi popoli, ed essendo ormai ansioso di prendere le redini degli affari, aveva risoluto non aver più primi ministri » Luigi XV avrebbe egli stesso dovuto comunicar ciò al Duca, ma gliene mancò l'animo, timido di sua natura, vedeva bene, che avrebbe dato un dispiacere al suo cugino, cui egli anzi diede sempre segni di vera amicizia. Ma tutto infrattanto era risoluto e determinato; alla sera due sovrani rescritti furono spediti da La Vrillière; il primo indicava al Duca di portarsi a Chantilly, dove doveva attendere gli ordini del re, e con altro furono ben anche esiliati la Marchesa di Prie, ed i fratelli Pàris (30). Fuvvi dunque un totale cangiamento di sistema, e questo atto fu diretto a calmare il furore del popolo e scrollare del tutto il regno dei finanzieri.

CAPO VI.

PRIMO PERIODO DEL GOVERNO DEL VESCOVO DI FREJUS (*FLEURY*).

1726 — 1730

Assoluto cangiamento nel ministero — Ingresso di Fleury al consiglio — Sviluppo dell' alleanza inglese — Ambasciata del conte di Broglie a Londra — Ritorno di Richelieu da Vienna — Il Cardinale di Polignac a Roma — Posizione dell' imperatore — Interposizione della Francia — Conferenze di Soissons — Novello carattere della diplomazia francese — La Porta e la Russia — Trattato di Siviglia — Esecuzione — La casa di Spagna in Italia — Vantaggiosa situazione della diplomazia Francese — Suo primato in Genova Venezia ed Olanda.

La risoluzione, che si disse aver presa il re di governare lo stato da se stesso, fu uno di quei pretesti, che sogliousi adoperare nelle mutazioni di sistema. Il potere del duca di Borbone era stato da lungo tempo minacciato, il suo governo non poteva rappresentare, che un passaggio finanziero, che un agitamento di banche per regolarizzare gli effetti prodotti dal sistema di Law. Dato termine a tale incumbenza, il ministero del Duca non aveva altro scopo a se stesso, egli era di troppo attaccato al denaro, e doveva per ciò essere inviso al popolo, che dappoi lo sacrificò. D' allora si scrisse nelle ordinanze e negli editti » che il re amava governare da se solo, e una tale idea si riproduceva pure nelle pitture allegoriche, nelle quali si vedeva Luigi XV, che dirigeva col suo scettro la Francia prostratagli davanti. Ma non avvenne però così; il re delegò un' altra fiata la sua suprema autorità, ed il vescovo di Frejus con lettere patenti, fu subito chiamato a far parte del consiglio col titolo di ministro di stato (1). Era questo il primo passo di Fleury negli affari politici; sino allora era stato segretamente consultato, facendo da guida e da misterioso regolatore della volontà del re; ma d' allora innanzi il potere piombava tutto intero sulla sua risponsabilità, egli non portò il pomposo titolo di primo ministro non espresso nel sovrano rescritto, sebbene lo fosse col fatto, dappoichè avvi nelle umane bisogne una certa tal quale maniera di essere, cui naturalmente s' inclina.

Il dipartimento più difficile a dirigere, per un ministro in capo, era di certo quello degli affari esteri, confidato sotto il governo del Duca al conte di Morville, uomo instrutto, e

che aveva trattato con squisita abilità le negoziazioni del congresso di Cambrai. L'influenza che si ebbe poscia Fieury, fece sì, che Morville abbandonasse il suo dipartimento, in cui non poteva più occuparvi che un posto secondario; l'abate di Fleury gli confidò dei grandi affari diplomatici nell'estero, e venne destinato a rappresentare la Francia nelle conferenze, che si preparavano a Soissons. Il signor di Armenonville suo padre rinunciò alla carica di guardasigilli, che una agli affari esteri fu affidata al sig. di Chauvelin (2) avvocato generale del parlamento di Parigi, uomo di studio, dotato di una vivacità naturale, ed uno dei più intesi delle bisogne di Europa e dei suoi gabinetti, dappoichè in allora la magistratura si occupava particolarmente degli affari esteri e quasi tutti i grandi trattati erano confidati a qualcuno del parlamento. Il presidente Dodun, che regolava la finanza, fu parimente allontanato, e dal sistema dei commercianti e degli appaltatori generali si passò alla regolarità ed all'economia delle intendenze. Fleury dunque chiamò per controloro generale il sig. di Lepelletier-Desforts, intendente per diritto ereditario; e poco dopo l'abile amministratore sig. Orres. L'epoca dei sistemi azzardi e di avventure era passata; il vescovo di Frejus era di spirito moderato, ed assai timido a poter proseguire le audaci operazioni dei finanzieri, cominciate dal Duca coll'ajuto dei fratelli Pâris; amava rimettere prima di tutto l'ordine, ed un equilibrio fra l'esito e l'introito, senza aver bisogno di ricorrere ai prestiti ed all'accrescimento delle imposte. Il ministro confidò il dipartimento della guerra al sig. Le Blanche, che poco innanzi aveva avuta un'accusa dal Duca innanzi al parlamento, ed era stato crudelmente rinchiuso nella Bastiglia. Fleury voleva in somma mostrare una precisa opposizione tra l'antico ministero ed il novello sistema, conoscendo assai bene per contrario, che quando un uomo di stato fosse caduto per orribili rivolture, non è più a temere; e che un ministro, il quale per lunga pezza fosse stato sotto una grave accusa, non può essere dannoso a colui, che gli succede. Eranvi pure nel ministero i due giovani Maurepas, e Saint-Fiorentin, l'uno per la marina, e l'altro per gli affari del culto e della casa reale, amendue non curanti, di poca fermezza, dediti ai piaceri, e sempre disposti a cedere ad uno da più di loro; essi ben si addavano, che niuna importanza avevano in loro stessi per poter creare e sostenere un sistema, od una resistenza politica, ed in consiglio la facevano buona a tutti in tutto. Era quindi in tal modo organizzato il ministero, che veniva assicurato a meraviglia il potere nelle mani del vescovo di Frejus, ed egli avrebbe potuto solo temere il credito dei marescialli di Villars d'Uxelles, e di Follard, che Luigi XIV aveva creati ministri di stato pel consiglio di suo nipote. Ma essi avevano presa parte, senza alcuna se-

greta mira, alla mozione ministeriale, che aveva capovolto il Duca, e si erano impegnaii a sostenere il credito dell' abate di Fleury.

La politica del gabinetto di Versailles, dopo la morte del reggente, si riduceva all'alleanza con l'Inghilterra, che divenne più intima e collegata pei disgusti, e per la nimistà con la Spagna, che con uguale impegno veniva sorvegliata dall'Inghilterra e dalla Francia. L' Inghilterra padrona di Gibilterra non voleva cedere in verun modo nè questa, nè l' isola di Minorca, che di recente aveva acquistata. Il re Filippo V faceva proseguire l' assedio di Gibilterra, ed un' armata Spagnuola accampata intorno le sue inespugnabili rocche, lanciava intanto entr' essa le mille bombe, ed il gabinetto di Madrid era in guerra con la gran Bretagna. I raggiri di Filippo V in Francia, i vivissimi mal contenti della Spagna, avevano spinto il reggente ad unirsi con l'Inghilterra, d' onde era nato il trattato della triplice alleanza tra le corti di Versailles, di Londra, e di Berlino. Lord Walpool venne di persona a Parigi, e nei svariati e segreti ragionamenti, che si ebbero, si gittarono le fondamenta di una misteriosa contrattazione, in cui l' Inghilterra esigeva dalla Francia, che non armasse una potente marina, a non scoraggiare il parlamento che sosteneva i whigs con una piccola maggioranza, ed era questo il modo di soddisfare la gelosia di un'antica rivalità, e che favoriva d' assai i pensamenti economici di Fleury. Il gabinetto di Versailles doveva inoltre ripromettersi di non secondare nè direttamente nè indirettamente le pretensioni di Giacomo III, e riconoscere per ciò i diritti di successione della casa di Annover al trono d'Inghilterra. Questo segreto trattato conteneva il partito contrapposto ai negoziati, che si erano stabiliti di persona tra l' imperatore Carlo VI, Filippo V, ed il pretensore Giacomo III. Questi tre sovrani avevano risoluto di rovesciare il trono della casa di Annover, non appena costituito, e ristabilire la dinastia degli Stuardi. Il trattato di Vienna dunque, che tanto aveva spaventato i whigs in Inghilterra, determinò la triplice alleanza Anglo-francese-prussiana, la cui base fondamentale fu il riconoscimento di Giorgio II, che successe a suo padre; le parti che v' intervennero s' impegnarono ad abbattere con ogni energia le pretensioni di Giacomo III, per lo che non fecesi che un'aggiunzione alle convenzioni successoriali, già stabilite sotto l'amministrazione del reggente.

Il vescovo di Frejus non aveva allora affissato nell' unione con l'Inghilterra, che un efficacissimo mezzo a sostenere la pace di cui la Francia abbisognava per le sue finanze. Egli nominò per l' ambasceria di Londra il conte di Broglie, che portava incarico di rassicurare i whigs su molte cose, che formavano la loro agitazione e posare su tre larghissime basi un trattato di commercio. Da una banda conveniva l' Inghilterra di ab-

bandonare gli assalti che dava agli spagnuoli su Gibilterra, col non inviare squadre sul mediterraneo contro la bandiera bianca; (3) dalla Francia si promise d'impedire a Giacomo III di traversare il suo territorio, per isbarcare sulle coste dell'Inghilterra a fin di cedere all'invito dei giacobiti; ed a tali condizioni i whigs si ripromisero dare soccorso alla Francia ed alla Prussia nel caso di una guerra coll'imperatore, la quale poteva dichiararsi in breve tempo, per lo che il duca di Richelieu era importante e necessario a Vienna; i rapporti del ragguardevele ambasciatore annunziavano la soscrizione di un trattato d'alleanza tra le corti di Vienna e di Madrid, di che il conte di Ripperda aveva dato parte alla sua corte. Una tale alleanza era solamente difensiva nel caso di una simultanea ostilità, o si sarebbe ingaggiata una guerra sulle frontiere del Reno e dei Pirenei? E questa quistione si faceva di tanto maggior momento, per quanto il duca di Richelieu non dissimulava nei suoi rapporti » che il re di Sardegna, duca di Savoja e custode delle Alpi, non sembrava molto inclinato ad un' alleanza con la Francia, ed era al tempo stesso inquieto per la Spagna e per l'Austria, e che il marchese di Ruilly, inviato di Savoja in Vienna, propendeva per quelle due potenze. Nè solo infine l'Austria prendeva parte ad una guerra, ma tutti i corpi del sant' impero erano divoti a Carlo VI » ciò nulla di meno niente sembrava disperato al duca di Richelieu, la sua presenza a Vienna abbagliava ed affascinava gli sguardi della corte, prodigo di luigi d'oro egli faceva servire la moda e la galanteria ai suoi disegni; provocava a duello il conte di Ripperda l'autorevole ed orgoglioso Spagnuolo per un qualche eccessivo risentimento di convenienza, e sosteneva le più piccole quistioni di precedenza colla vanagloria del suo nome e della sua patria. Egli già otteneva di molto col sostenere la pace, e cogli effetti delle sue politiche contrattazioni, dappoichè un abile negoziatore o seduce o ragiona finisce quasi sempre per essere da più. Ma ciò che maggiormente fece aver certa e piena pace in Europa fu l'intervento di Papa Benedetto VIII per la diplomatica influenza dell'ambasciatore di Francia in Roma: il cardinale di Polignac era gran poeta, sublime diplomatico e filosofo insieme. Il cardinale Melchiorre Polignac, godeva distinta fama nella diplomazia francese, e sin dal cominciamento della sua lunga carriera aveva sempre trattato i più grandi affari della Chiesa e dello stato. Al congresso d'Utrecht spiegò il più sagace carattere, e la più profonda abilità, per brevissimo tempo esiliato sotto la reggenza, all'epoca della cospirazione di Cellammare cadde in disgrazia, ma riprese tantosto le cotrattazioni, e siccome la bolla *Unigenitus* era allora il più importante affare, fu destinato per l'ambasceria di Roma, ove egli restava fin da tre anni. Amico intrinseco di Benedetto VIII, godeva

grande influenza presso la S. Sede, ed una generale popolarità appo gli abitanti di Roma essendosi dato a dei grandi scavi nella campagna di Tivoli, alla villa Adriana. Mentre meditava l'*Anti-Lucrèce*, sublime saggio di antica poesia, il cardinale Polignac visitava gli avanzi del palazzo dei Cesari, le ruine del Foro, ed ammirava i cippi delle colonne, ed i basso-rilievi di quella grand'era; egli proponeva al papa di deviare, per qualche giorno solo il corso del Tevere per rinvenire altri vestigi della portentosa antichità, e mostrarli nella loro grandezza al genere umano. Il cardinale di Polignac annichilì la sua fortuna in Roma per rappresentare con dignità la corte; in ogni festa dava delle girandole di fuochi. e delle sontuose rappresentanze, nelle quali il nome del re e della Francia si frammischiava.

L'abate di Fleury aveva dunque intrapresa un'intima e particolare corrispondenza col cardinale di Polignac. Trattavasi di un'affare tutto personale, del cappello cardinalizio cioè, che doveva conferirsi al vescovo di Frejus; questi non era ambizioso, e le sue maniere erano troppo semplici, perchè potesse desiderare gli onori, e se egli ambiva la più alta dignità della Chiesa, era solo per dare maggiore energia, e maggior credito alla sua qualità di ministro, e poter meglio dominare i partiti, dappoichè i grandi esempî di Richelieu e di Mazarino erano bastanti ad abbagliare gli sguardi di quest'uomo di stato. Il ministro insisteva pure nei suoi rapporti, per impegnare il papa a mettere la sua mediazione nelle differenze che insorgevano tra la Francia e l'imperatore, onde evitare così una guerra generale. Dalla mediazione del papa risultava sempre in diplomazia, che non si offendevano gl'interessi e l'orgoglio di alcuno, il sommo pontefice, del tutto disinteressato nelle quistioni, offriva una interposizione imparziale alle potenze nemiche, e loro parlava con idee tutte cristiane e di austera morale. Il cardinale di Polignac ottenne dalla corte di Roma si ordinasse a Grimaldi suo nunzio a Vienna, di affrettare una riconciliazione diffinitiva, a quale utile cooperazione la Francia andiede debitrice della subita soluzione delle difficoltà, che di giorno in giorno sollevavansi contro la pace generale di Europa dal principe Eugenio, che rappresentava il partito della guerra.

Questo intervento fu tanto più necessario, per quanto novelli intrighi sursero da poi; le corti di Vienna e di Londra si disgustarono in grado eminente, dal perchè i whigs vennero in cognizione dei trattati segreti di Carlo VI, e del pretensore Giacomo III. Dessi mostravano ogni premura per conservare la successione nella casa d'Annover, ne espressero una viva indignazione, e sotto sembianza, che il conte di Palm ambasciatore austriaco, aveva censurata e derisa l'aringa di Giorgio I al parlamento, gli fecero spiccare l'ordine che tra ventiquattr'ore avesse lasciata Londra (4); ma la vera ragione era il favo-

re sempre crescente, che la causa del pretensore rinveniva a Vienna, fatto, di cui erano del tutto informati. Per rappresaglia il ministro d' Inghilterra presso Carlo VI, ebbe l'ordine di lasciare gli stati austriaci nel più breve intervallo che poteva. In mezzo dunque di tali differenze, chè potevano preparare e far venire la guerra, il duca di Richelieu, dietro le istruzioni del cardinale di Fleury, propose nuove conferenze a Soissons che, essendo una città della Francia, offriva mille modi al cardinale per dirigere e regolare i negozî, che avrebbero assicurata una preponderanza alla Francia, che si collocava così in una certa situazione superiore e dominante.

Al tempo stesso Fleury che era sicuro di regolare in avvenire i negoziati, e di dar loro una direzione di pace con l'Inghilterra, tentò di riunirsi alla Spagna, amica per se della Francia, e sottoposta ad una medesima dinastia; chè sembravagli assai dura cosa distruggere l' opera di Luigi XIV, per dei vani pretesti e passaggieri risentimenti. Le inimicizie dei sovrani non possono lungo tempo perdurare, il matrimonio di Luigi XV erasi sciolto, la infante era fidanzata al re di Portogallo, e le ulteriori doglianze non sarebbero stato, che un' antica ruggine. Poteva forse ancora immaginare l' Escuriale una eventuale successione, se Luigi XV aveva già un erede? Fleury spinse il re a dare un primo passo con la Spagna e per un certo rispetto familiare fece scrivere una lettera autografa a suo zio Filippo V con le più convenevoli espressioni (5), e poichè il ministro non voleva dare alcun motivo di sospetto, o dissimulazione all' Inghilterra, sua intima aleata, si affrettò tenerla a parte di tutti i passi che la sua corte dava con la Spagna onde rimenarla ad un negozio generale utile agli interessi del continente; Filippo V avrebbe ceduto le pretenzioni su Gibilterra e sulla Maiorica per talune compensazioni di famiglia che gli sarebbero state assicurate nell' Italia. Sir Roberto Walpool accettò questa nuova proposta affatto di pace, ed il tutto si predispose per le conferenze di Soissons.

A tali conferenze dovevano intervenire i ministri di Spagna, del santo impero, della Francia, dell' Inghilterra ed il nunzio del Papa, in qualità di mediatore; era quasi una continuazione del congresso di Cambrai, ma gli affari eranvi ancor più inoltrati e dovevano avere necessariamente una risoluzione. I punti da discutersi erano i seguenti. Nei diritti eventuali di successione il gran ducato di Toscana ricadeva a D. Carlos uno dei figli di Filippo V; poichè gli austriaci, che avevano bisogno di un punto sulle coste del mediterraneo o dell' Adriatico per ismerciare i loro prodotti, avevano occupato il gran ducato di Toscana, che la Spagna a tutto sangue reclamava. Le due corti di Francia e d' Inghilterra in tutta

intelligenza Ira loro dimostrarono dunque a Filippo V, quanlo la sua alleanza con l' Imperatore portava pregiudizio ai suoi più cari interessi; bisognava reclamare con vigore il diritto di succedere di D. Carlos, al che la Francia e l' Inghilterra gli offrivano i loro aiuti; e fu ciò un prendere la Spagna per le sue affezioni, ed i suoi interessi. Dessa condiscese al trattato di Siviglia, uno dei più rimarchevoli, perchè faceva rivivere il pensiero di Luigi XIV, di unire cioè la Spagna e la Francia con un comune interesse (6). Ma ciocchè maggiormente rifulse in questo trattato si fu, che la diplomazia francese in modo collegò l' Inghilterra con i suoi interessi, che il gabinetto britannico condiscese a guarentire i feudi spagnuoli in Italia, e proteggere così l' ingrandimento della casa di Borbone. Desso ne otteneva in cambio Gibilterra e Minorica; ed il trattato segreto detto dell' *Assiento* gli assicurava il monopolio della tratta dei neri nelle colonie Spagnuole, ed il diritto d' inviare un naviglio carico di mercanzie a Porto-Bello, diritto che dislealmente poscia interpetrato dall' Inghilterra, fu la causa del suo sterminato commercio nelle colonie. Il trattato di Siviglia faceva tanto caso nel diritto publico, che quando il marchese di Castellar ne invocò la esecuzione della garentia da parte delle potenze mediatrici, l' Inghilterra fu la prima ad impegnarsi al trasporto delle truppe spagnuole in Italia, destinate ad espellerne gli austriaci.

La preponderanza della diplomazia francese fu per ogni modo stabilita a Soissons per l'attività del conte di Morville, a Vienna pel grande orgoglio del duca di Richelieu, a Roma per lo sperimentato ingegno del cardinale Melchiorre di Polignac. La direzione diplomatica del vescovo di Frejus era sita sulle sole basi del buon senso e della logica. (7) Nessuna potenza non poteva nè voleva fare la guerra, la mediazione della Francia si sarebbe richiesta a risolvere le difficoltà europee; ecco ciò che aveva promesso nel prendere la direzione del ministero dopo la caduta del Duca. Questa imparziale situazione era tanto sentita e conosciuta, che la Russia e la Porta dopo le loro grandi guerre ricorrevano alle mediazioni della Francia per dar termine alle controversie, e poteva dirsi essere questo quasi un omaggio, che si prestava alla superiorità della sua diplomazia. Il marchese di Chateâuneuf faceva in Costantinopoli le parti di amico, e d' imparziale, e Fleury frattanto accettava l' incarico di mediatore, ed aveva così una parte principale negli affari. Dall' affidarsi continuamente ad una potenza, affinchè concilii le differenze tra tutte le altre, ne viene per necessario conseguente che ella acquisti una certa forza morale nel publico diritto di Europa, e che ella si trovi sempre nella più vantaggiosa condizione.

Fu questo appunto il posto che occupò sovente la Francia sotto Luigi XIV, e pare che lo serbasse ancora sotto Lui-

gi XV, durante l'amministrazione di Fleury. Il Czar e la Porta risolsero da per loro stessi eleggere il gabinetto di Versailles, quale arbitro delle loro interessanti contese, che avevano per teatro il Danubio ed il mar Nero. L'incarico di mediatore fu pure sostenuto con una certa superiorità, e con sorprendente dignità dal gabinetto di Versailles nella disputa surta tra Venezia e Genova, la republica commerciante; la Francia era la prima nei consigli, i suoi ambasciatori godevano una supremazia su tutte le altre legazioni, ed al menomo insulto i dogi erano condotti a Parigi per dare soddisfazione. L'energica amministrazione di Luigi XIV aveva in tutto sviluppato un certo spirito altero, la cui influenza era pur anche in tale vigore dopo la sua morte, che gli stati Barbareschi, Tunisi ed Algeri mandavano a prestare i loro omaggi e tributi, prostrandosi innanzi la maestà dei sovrani di Francia.

Questo periodo adunque dell'amministrazione di Fleury pare che avesse apportato dei vantaggiosi risultamenti in diplomazia; quando egli prese le redini il congresso di Cambrai era sciolto ed erasi prossimo ad una guerra, ma egli fece rinnovare le conferenze di Soissons, ove trattaronsi le più importanti quistioni di Europa. L'alleanza con l'Inghilterra si sostenne come per necessità, ed infralita per l'avvenimento al trono della casa di Annover fu l'ausiliatrice della casa di Borbone in Ispagna pei suoi diritti sull'Italia; sir Roberto Walpool accettò la mediazione del gabinetto di Versailles nelle contese con la Spagna. Quest'alleanza dei gabinetti di Parigi e di Londra sostenuta pel momento, dovette poscia ben tosto sciogliersi, dappoichè mai possono durare lungamente in pace due nazioni, che siano divise per interesse per forza e per orgoglio nazionale. Nel tempo stesso Fleury si ricongiungeva alla Spagna intimamente rannodando le due branche pronte a separarsi come due vigorosi germogli; egli non temette fare il primo passo sopra Madrid, inviando il cordone cilestre ad un bambino che nasceva, e di cui Luigi XV volle essere il compadre, e tanto Fleury favorì gl'interessi della Spagna, che cercò stabilire un figlio, cadetto di Filippo V, nel gran Ducato della Toscana. Niente di più naturale che la Francia e la Spagna, di una medesima famiglia, si collegassero con indissolubili legami. La pomposa ambasceria del duca di Richelieu produceva già il desiato effetto; l'imperatore Carlo VI isolato, era annientato; i suoi interessi si divisero da quelli della Spagna, quando si dichiararono nulle le sue mosse sui corpi della Germania; e si conchiuse con la grande potenza Alemanna e la Prussia un trattato di sussidî e di alleanze, che doveva contenere l'Austria nei giusti limiti. La Prussia nei suoi futuri progetti nutriva bramosia per la Slesia, e per parte della Sassonia, e la s'illudeva a Parigi, facendole nutrir speranza sulla più ricca successione della confederazione germanica (8).

La Svezia, snervata sotto Carlo XII, non era dimenticata dal gabinetto di Versailles in tale politico sistema; un trattato le assicurava sei milioni di sussidi nel caso di una guerra per prestare un aiuto contro l'impero. La Danimarca proclamava la sua neutralità, posizione che favoriva in ogni circostanza la casa Holstein, e che assegnava un buon posto alla sua marina. Gli stati generali di Olanda sembravano affatto collegati ed uniti alla Francia a segno di promettere mille ducati a colui, che portasse una buona nuova per la casa di Borbone, la nascita cioè di un Delfino. Erasi per ciò sicuro ottenere nella guerra la loro amichevole neutralità. La Russia che smisuratamente s'ingrandiva nelle sue relazioni con l'Europa, riconosceva l'importanza e la superiorità della Francia nei destini a venire. A Pietroburgo convenivasi, che sebbene eravi una lontananza tale, da non permettere nè lesione di frontiere nè urti d'interessi politici; pure eravi una causa d'intima e disinteressata alleanza, poichè le quistioni sulla Polonia mettevano la Russia in un certo stato di azione e di conquista. Riguardo poi agli stati intermediari; come era la Svizzera ed il Piemonte, amavano conservare la loro neutralità per caratteri e basi diverse. Se la Svizzera erasi mostrata favorevole alla Francia nella circostanza delle ultime guerre, il Piemonte per contrario spiegossi anche ai proprî danni contro la corte di Versailles. Il principe Eugenio di Savoja godeva una grande influenza in Torino, che modificava sensibilmente le antiche relazioni di amicizia con la casa di Borbone; e la Porta Ottomana, che si era posta sulle difese, implorava la protezione della Francia di cui sempre amava la mediazione e ciò non per altro avveniva, se non perchè il nome di Francia portava seco quello di una nazione cristiana e incivilita. Era tale il rispetto per le nostre bandiere, che il menomo insulto veniva severamente punito; sovente fu chiesto scusa al gabinetto di Versailles, e l'ambasciatore del Portogallo fu costretto venire ai piedi del trono per giustificare la sua nazione di un atto qualificato insolente per la squisita maniera di vedere del nostro paese, e gli si fecero vedere le meraviglie della Francia compendiate in Versailles (9).

Ciocchè poi recava maggior stupore era, che la Francia veniva ad occupare un posto rimarchevole nelle grandi contrattazioni politiche senza versare una goccia di sangue. Nella politica possono aversi immensi vantaggi con qualche sacrificio, dappoichè non è già meraviglia, che una nazione esigga rispetto con grandi armamenti e con replicate vittorie; ma il sistema di Fleury ebbe questo di particolare, che mirava solo al mantenimento della pace, come sorgente e principio della economia, e con esso e con piccolissima armata la Francia vantaggiò nella sua influenza (10). Gli armamenti anche nei tempi di pace sono sempre funesti, e rovinano una nazione senza

nulla influire sul suo progresso politico. Supponete che le grandi armate di Luigi XIV fossero stato ancora in piedi dopo le sciagure del sistema di Law, la Francia non avrebbe potuto di certo sostenerle. La erudita abilità di Fleury » dettava, che non eranvi in Europa ragioni di una gran guerra » Alcuni tempi vengono distinti da un necessario carattere di pace, il monetario manca, la confidenza è sospetta, i popoli travagliati, nè alcuno l'ignora; allora tutta la scienza politica consiste a saper maneggiare con accorgenza i trattati ed i negozî, onde trar profitto dal generale invilimento.

Le due potenti cagioni di un'accanita guerra erano nelle mani del vescovo di Frejus e di cui si sarebbe all'uopo valuto; al primo segnale di guerra egli avrebbe commossa la Polonnia facendo rivivere le pretenzioni di Stanislao pel trono dei Sobieschi. La Francia poteva servirsi a suo bell'agio di questo pretesto di guerra, e tenendolo sempre sopito faceva restare i gabinettti in su la loro. La seconda cagione di guerra erano i Stuardi a quei tempi terrore dei whigs; Walpool e gli altri politici del suo partito per evitare la presenza del pretensore sulle coste della Bretagna avrebbero fatto qualunque sacrifizio. La improvisa morte di Giorgio I e gl'interessi di Giorgio II suo successore tanto vivamente combattuti non ripromettevano gran forza all'avvenire politico dell'Inghilterra. Se il pretensore si fosse presentato alla città dei tre regni apertamente sostenuto dalla Francia, non sarebbe stato possibile cosa respingerlo. Gli Annoveresi erano in abominio pressi i tre regni, ed avrebbe così potuto aver luogo una ristorazione, e il potere dei whigs sarebbe stato fiaccato. Ad evitare una tanta sventura erasi pronto a qualunque sacrifizio, e si offriva alla Francia qualunque garentia, l'Inghilterra era al caso di tutto concederle, conoscendo assai bene che il mezzo a conturbarla era tutto nelle mani di Fleury, Ed ecco quindi spiegato i trattati diplomatici dell'Inghilterra la quale cotanto s'impegnò a far ristabilire la sovranità della casa di Borbone nell'Italia. Viene da se che quando un popolo è stato sconvolto da qualche terribile rivoluzione la quale divenga poscia ben intesa ed organizzata, desso perda la sua primiera forza, o la sacrifichi ad un'agitazione senza causa ad un timore ad un capriccio ad una dittatura; dappoichè una nazione bene spesso, a liberarsi sventuratamente da un'anarchia, si affida più facilmente ed una dittatura, che ad una dinastia legittima ed invecchiata sotto uno scettro ereditario ed antico.

La matura riflessione di Fleury su tali circostanze, gli aveva dato l'agio di consolidare il suo assoluto sistema di pace che aveva per altro formata la base della politica del duca di Borbone nel mezzo delle sue operazioni di finanze: la marina, che offriva le più grandi spese, fu assai diminuita per la duplice ragione, di fare economia e di compiacere

ai whigs, i quali in tal modo erano sicuri, che la Francia non poteva offrire soccorso alcuno al pretensore. Quando gli Spagnuoli davano l'assedio a Gibilterra, gl' Inglesi affacciarono dei dubbî diplomatici sugli armamenti marittimi ordinati dal gabinetto di Versailles nell' idea di sorvegliare simili operazioni, » dappoicchè tali armamenti esigevano nell' Inghilterra un accrescimento di forze navali assai più considerevoli sul mediterraneo, onde mettersi in guardia contro la Francia » Durante i sette od otto anni del primo periodo di Fleury la Francia pose in armi una grande squadra, e quando era condotta dal cavaliere d' Orleans, componevasi di dodici galere, che si disponevano in bel ordine come una schiera di delfini, e non solcava che i mari del levante contro i pirati e i barbareschi. Le belle flotte di Luigi XIV erano ridotte a due terzi, ed i vascelli giacevano in un totale disarmo; gli uffiziali della marina francese s' imbarcavano sulle galere di Malta, onde non dissavvezzarsi al mare, e non tenere inoperose le loro spade. Il signore di Maurepas incaricato del ministero della marina desiderava ciò nulla manco, che la Francia non si fosse del tutto disarmata, 'ed essendo i cantieri sorvegliati con indicibile attenzione dagli uffiziali inglesi non faceansi costruzione, ma se ne radunavano i materiali, si fondavano delle scuole all' oggetto, e migliaja di marinai intraprendevano dei lunghi viaggi sui legni mercantili. Il signore di Maurepas teneva in tutto vigore il sistema delle *iscrizioni*, che metteva a disposizione della marina tutti quelli che in lontane regioni commerciava, il pescatore di S. Malo, il capitano di lunghi viaggi, ed il marinaio delle coste dell' India e dell'America (11). Le numerose colonie erano garentite da piccole flottiglie, che formavano come il primo elemento per allestire una grande squadra; a Chandernagor, all' isola di Francia al Canadà i governatori erano anco capitani di squadre, e ne avevano la cura e le comandavano all' uopo. Le spese della marina di allora non andavano molto innanzi, dappoicchè gli uffiziali vi avevano servizio per onore, e come i signori Fiamminghi o di Champagne erano obbligati a prestare il loro servizio nei reggimenti, e nelle truppe della Fiandra o di Artois, così quel di Provenza e di Bretagna doveansi arruollare sotto le bandiere della marina reale.

Il signore di Maurepas per sottrarre questo sistema di accrescimento clandestino agli sguardi dell' Inghilterra, accordava grandi privilegi di onore alla marina, ed ampliava le carte delle compagnie delle Indie, che durante la pace erano al caso di far veleggiare nei mari dell'Indie cinquantasette vascelli armati di tutto punto; cagione di orgoglio per la Francia e di gelosia per l' Inghilterra. Sotto la sua amministrazione si costumavano delle spade di onore, che si concedevano alla marina mercantile, e dei titoli di nobiltà pei valorosi e degni. Erasi quindi, benchè in un totale disar-

mo, nello stato di sostenere una guerra, qualora la bisogna lo chiedesse, mentre la spesa della marina era diminuita del terzo.

Era la stessa cosa per l'armata di terra; sessantacinque mila uomini nel breve spazio di un lustro furono scemati, i congedi si accordavano facilmente e le coscrizioni avvenivanò di rado; l'armata era allora formata quasi solamente dai nobili, cui assisteva l'obbligo di servire, finchè il re lo richiedesse. I bassi uffiziali poi restavano nei loro posti, che erano per essi una carriera; essi avevano a loro asilo la *marechaussèe* (a), ed erano addetti al Castelletto od alla polizia; la istituzione degl'invalidi formava pure pei soldati una dolce speranza di vivere una vita tranquilla, morendo poscia nei loro gradi; il pieno dell'armata non dava molte spese, e si rimpiazzava con volontarie coscrizioni; i reggimenti altra volta composti di 1100 uomini si ridussero a 400, che potevansi meglio calcolare, per 1200 nel caso di una guerra. Con ciò vien chiaro, come per un tale sistema la Francia avesse potuto portare la sua armata da 95,000 a 225,000, quando se ne contavano negli eserciti alla battaglia di Fontenoy. Simile organica militare, tanto ben diretta, offriva dei soldati senza molte spese, il nobile uffiziale se ne restava nel suo castello, finchè il re non lo chiamasse, nè alcuno mai vi si denegava, poichè il sentimento di onore era pur troppo sentito dalla nobiltà.

Il dipartimento della guerra sotto Le Blanc non si occupava che a diminuire le spese della milizia come che cosa utile e necessaria. Era desso divenuto un'amministrazione di economia, non essendo il ministro, che un buono amministratore. L'inclinazione dunque e l'esempio di tale disarmo fece intendere all'Europa, che essa stessa ne abbisognava, dappoichè in diplomazia tutto si collega e si unisce; se una nazione vuole moltiplicare i mezzi di guerra, si prendono dalle altre delle simili precauzioni, ai reggimenti altri se ne opporranno, e l'equilibrio si tiene con controbilanciare le forze; nè mai si permette che un gabinetto fosse nel caso di sturbare la pace di tutti gli altri aumentando le sue risorse militari, poichè altramente ne sorgerebbe una guerra europea.

I tre cardini, su cui è sita la diplomazia sono: la guerra, la finanza e la marina, ed il vescovo di Frejus si distinse appunto, per aver saputo immensamente diminuire in Europa la marina e la milizia, facendo venire a buono stato la finanza; nè l'Europa ignorava la trista situazione delle

(a) Era una specie di pattuglia o gente a cavallo, istituita per la publica sicurezza.

nostre finanze, e la crisi che avevano subita. Sovente vuolsi conoscere la misteriosa causa, per la quale uno stato si sostiene in mezzo alle guerre, e per intenderla fa mestieri passare a disamina lo stato delle finanze dei popoli, e far a se stesso questa interrogazione « può questo stato rinvenire simili risorse per la guerra, come ne ritrova per la pace? Rinverrebbe esso eguali prestiti, o la guerra sarebbe l'indizio di una catastrofe di finanze? » Sonovi dei tempi, in cui i gabinetti trovansi come collocati in magioni di vetro, dove non possono muoversi senza apportare rovina; e tale era allora l'Europa; le finanze erano in ogni stato sopraccariche di debiti, e la crisi si accomodava alla Francia, all'Alemagna ed alla Spagna; ma bisognava prima di tutto mettere una giusta ragione tra l'esito e l'introito. Fleury che aveva abbandonato l'audace sistema dei banchieri, ed il tutto aveva rimesso in uno stato regolare d'intendenze, erasi da se stesso condannato ad una mancanza di denaro; le risorse che offrivano i banchieri sebbene sempre costose, pure non mai mancarono, finchè evvi garentia, mentre per contrario i mezzi che danno il buon ordine e la regolare gestione delle rendite sono più sicuri, ma più ritardati. Sotto il governo del Duca circolava molto denaro, ottenuto ad interesse di borsa e di azzardo, ed i fratelli Pâris non avevano imparato a maneggiare le finanze, che con una lunga sperienza e con dei gran colpi di fortuna.

Dal sistema di risparmio nacque la diminuzione delle tasse. L'imposta del cinquantesimo che aveva mosso i clamori dell'universale fu abolito con un editto, e venne rimpiazzata da una lucrosa rinnovazione dei contratti di appalto; istituironsi dei nuovi appaltatori, dei ricevitori di finanze, e molti pagarono considerevoli somme per farvisi impiegare. Si volle pure sperimentare un'amministrazione di regie imposte, e non riuscì; essa offriva dei vantaggi, ma il suo maggiore inconveniente era quello d'essere dispendiosa come tutto ciò che appartiene al governo; la particolare industria vi si adatta ancor più, poichè non richiede tutta quella marmaglia d'impiegati. Il novello contratto del fitto delle rendite ascese da 60 a 95 milioni, e non erano dieci anni che era a 53 milioni. Nel piano di economia, redatto da Fleury, le spese della marina non ammontavano che a 53 milioni, e quelle della guerra a 62; le intendenze furono assai sminuite, e l'amministrazione generale richiedeva ben pochi esiti. La centralizzazione non era nel suo più alto punto di vigore, ogni provincia provvedeva alle sue bisogne, mentre poi in tale sistema di diminuzione e di economia la Francia si dovè preparare agli eventi di una guerra possibile. Il gran vantaggio, che si ottenne fu quello di guadagnare un posto eminente in piena pace e per via di disarmo.

La prima condizione per ben agire in diplomazia è che il governo il quale si rappresenta, sia ordinato forte e dignitoso; chè il peso che con seco si porta nella bilancia influisce all' interesse che s' inspira. Ed era questa la posizione che avevasi la Francia; militavano in suo favore le memorie della preponderanza di Luigi XIV, la lealtà della sua parola, e più di tutto la forza dell'onore che sa farsi rispettare. Stante ciò, non fa mestieri grande armamento, modi violenti, apparato di frasi e pompa di favella; gli affari prendono da per loro stessi la piega, e principalmente se sono maneggiati da abili persone. Eravi in Francia una certa scuola diplomatica della più alta distinzione, assuefatta per tradizione di famiglia a contrattare con l'Europa; dessa era ancor più estesa di quella d' Inghilterra, troppo mal ferma e sempre alle prese con l' autorità del parlamento, aveva meno alterigia, ed era meno vanitosa della diplomazia spagnuola, era meno pigra della scuola germanica, meno interessata della diplomazia olandese, instrutta non pedantesca, orgogliosa senza autorità, spiritosa per eccellenza, abile senza malignità, verbosa ma non indiscreta, destra senza umiliarsi; e chi per vero potea venire al paragone della grandezza del duca di Richelieu, della vera sapienza di Morville, e della superiorità del cardinale di Polignac?

CAPO VII.

Luigi XV re, sua vita privata — Amministrazione del regno.

1727 — 1732

Reali abitudini di Luigi XV a 10 anni — La caccia — Il giuoco — I viaggi — Visite a Rambouillet — La regina Maria Leczinska — Tenerezza — Fecondità — Le tre principesse — Nascita di un Delfino — Gioia del popolo — Il re al palazzo della città — Freddo dell'inverno — Processione delle sacre reliquie — Costumi — Mode — Usanze — Tregge — Corruzione — Vi si vuole tradurre il re — Balli dell'opera — Maschera — Il consiglio — Fleury Cardinale — Promozioni nell'ordine dello Spirito Santo — Prima fondazione della scuola militare — Dotazione dell'ordine di S. Luigi—Campo di manovre — Marina — Real consiglio di commercio — Pubblici lavori — Scuola di lingue orientali — Giardino del re — Commissione di astronomia — Viaggio di La Condamine e di Maupertuis.

Il cuore di Luigi XV all'età di venti anni era dotato di una candidezza, e di una castità senza pari; indarno si sarebbe cercata in lui alcuna traccia di corruzione dei tempi della reggenza. Desso sembrava che fosse stato educato in un santuario, dove la sua anima come il suo corpo eransi preservati da quelle sozzure, che da per ogni dove lo circondavano. Il reggente aveva in ciò agito con saggezza, e perduto libertino come egli era, aveva adoprato ogni mezzo per allontanare il re dalle sue perverse abitudini, come una dissoluta madre slontana la sua figlia dai propri esempi con una indicibile tenerezza e sollecitudine. Nè col matrimonio si cambiarono affatto i costumi, ed i divertimenti di Luigi XV, il suo diletto per la caccia erasi aumentato alla follia, il debole suo temperamento esigeva l'esercizio l'azione il moto; e come sul principio il correre a traverso le selve gli sembrò un sicuro mezzo a fortificare il suo corpo, gli si cangiò dappoi in passione dominante; insino a scriverne di sua propria mano le più minute circostanze, ad imitazione dei re feudali che scrivevano i divertimenti ed i *deduits* (i trastulli) del a caccia (1). Le annose foreste di Compiégne di Rambouillet, di Fontainebleau, ed i boschi di Sartori echeggiavano allo squillo del corno, ed allo strepito delle grandi mute.

La sua partita di caccia prediletta era alla Muette nel mezzo dei boschi di Boulogne, allora fitti e fronzuti e pieno di selvaggiume, quivi saltava il cervo col capriuolo, là il cignale lasciava la sua immonda traccia sul terreno; nè percorreva tali foreste senza suo pericolo, essendo senz'armi e senza seguito; ed erano sì numerose le belve, che in qualche caccia alcuno dei nobili era rimasto ferito or dalle ramose corna di un cervo, or dalle zanne di un cignale. Nulla manco delle giovanette e delle deboli e vezzose damine, tai quale veggonsi miniate sui ventagli di Vanloo e di Boucher, seguivano il re nelle clamorose cacce, come le vediamo pure nelle pitture che di quei tempi ci restano. Non si vedevano già collo sparviero in pugno come le castellane della mezzana età, ma col piuolo alla mano e su di focosi destrieri attraversavano le selve, e si sarebbe detto essere Diana cacciatrice con le dee dei boschi; in abito succinto acconciavano i loro giustacori, come quelli degli uomini; le loro chiome leggermente impolverate erano alligate da fili di rubini e di smeraldi, con dei piccoli cappelli abbassati sulle orecchie come le guardie francesi ed i moschettieri. In tale foggia adunque la principessa di Charolais, le damigelle di Conti e di Clermont a diciassette anni seguivano la caccia del re, senza affatto temere di esporsi alla mortifera zanna del cignale. Quale unione più amena di queste partite di caccia, ove riunivansi sotto le tende gli spiritosi cavalieri, i principi e le dame a raccontare gli avvenimenti del giorno? Come tale belva era stata inseguita, come il povero cervo sbuffava sulle rive della laguna d'Auteuil, il volo del dorato fagiano, il salto del cerviotto scampato al piombo fatale; il destro colpo del re o del tale signore, e tutto ciò al suono dello stridente corno, misto agli armoniosi strumenti ed ai latrati dei cani, che dividevansi il cibo (curée).

Movevasi intanto un fiero appetito, ed i pranzi riducevansi ad un solo, alla cena cioè, grazioso costume, che prolungava fino a notte avanzata la piacevolezza delle grazie e delle arguzie. Luigi XV era assai inclinato ad una vita lauta, e quest'abitudine che ci coglie nell'età vecchia, egli l'aveva benchè giovine ancora; amava le cene, la familiarità notturna al chiarore dei doppieri, le spiritose conversazioni, lo strepito dei bicchieri, nelle quali mostravasi piacevole e vincendo la sua abituale timidezza diveniva famigliare, allegro compagno, soffriva molte cose innanzi a lui, e celiava tal fiata sui più seri affari. Seguiva poi il gioco spesso smodato; e principi, nobili dame di corte mettevano dei pugni d'oro sui tappeti (2). Mille torchi risplendevano negli eleganti ed immensi *trumò* e negli specchi di Venezia; di graziosi arazzi erano adorne le porte, i mobili di un finissimo lavorio riproducevano le pitture di Watteau, e di Coypel; le porcellane del Giappone ed i cristalli di Boemia si comunicavano

i loro splendori. Il re giocava nell' ultim' ora con indicibile ardore, ed amava guadagnar tanto, da dar fondo alle scarselle dei suoi cortigiani, che con nobile generosità non ricusavano la *partita* col re, a costo di vendersi anche l' ultima pietra del loro paterno tetto.

Nelle sue frequenti e rapide corse il re si dirigeva particolarmente verso Rambouillet, la Tebaide come dicevano del conte di Tolosa; oltre ad uno sterminato parco, e ad una immensa foresta, quel castello fulgido di preziosi addobbi, non inferiore a quello di Chantilly prestavasi a raccorre la più scelta e la più amabile società; presso la duchessa del Maine rinvenivasi erudizione e pedantismo; Sceaux era il soggiorno dei sedicenti filosofi e degli spiritosi errori, come la società del Marais; il re era sempre a Chantilly, ed il duca di Borbone esiliato; il principe di Conti professava nell' isola Adamo una empia filosofia, che dispiaceva al re, ma a Rambouillet eravi una bontà una dolcezza ed una certa andante maniera, in mezzo dei più amabili convitati e di una società veramente fascinante. Il pranzo era squisito, i vini generosi, ed il tutto apparecchiavasi sul metodo del visconte di Bechamel, scalco del reggente, che il primo introdusse di mettere la Champagne al gelo, ed il Bordeaux all' acqua fredda, come il fuoco del mezzo giorno che irrora le colline del Medoc e di S. Giuliano. A Rambouillet permettevansi molte cose, una certa licenza di parole senza laidezza, un pò di critica senza fiele, qualche maldicenza senza calunnia, e più di tutto non parlavasi di affari politici. Fleury carico di anni e tutto intento al governo, non interveniva alle cene di Rambouillet, ma in istretta relazione con la contessa di Tolosa era messo a giorno di quanto ivi praticavasi, dei sentimenti e finanche delle parole di Luigi XV; egli amava che il re conversasse, e s' intrattenesse in quella onesta amena e religiosa conversazione, che alla vece di malvedere il suo ministero, l' avrebbe sostenuto appo il monarca.

Ma era da ammirare, che in mezzo a tutte quelle graziose donne, e quelle care seduzioni Luigi XV a venti anni amava di un tenero amore Maria Leczinscka sua affezionata consorte. Maria di Polonia, bianca e bionda come tutte le alemanne, non era molto seducente e bella, chè tal tornio non si adatta, se non alle giovanette dalle chiome inanellate ed ondeggianti. Essa aveva sei anni più del re, ma una sacra reciprocanza perdurava nel loro imeneo. La regina era stata feconda, fu madre ben presto di una principessa battezzata dall' Arcivescovo di Parigi, poi diede alla luce due gemelle, graziose bambine, che furono con gioia festeggiate dai cortigiani. Nacque poscia un quarto fanciullo, che fu salutato Delfino (2); quanto non era dolce il nome di Delfino di Francia per questa generazione tutta divota al re, e che vi scerneva il figlio della patria, il sovrano che le leggi chiamavano a re-

gnare! Una publica gioia si sparse nei nobili e nel popolo. Non bisogna che far mente alle incisioni ed agli scritti di quel tempo, per venire in chiaro delle festevoli dimostranze del popolo di Parigi e della Francia alla nascita del figlio di Luigi XV; furonvi balli in ogni luogo, convlti famigliari, canzoni popolari, ed i cuori si abbandonarono ad una viva gioia intorno la sua culla.

Tutti gli ambasciatori mostraronsi splendidi; gli stati di Olanda regalarono di cento ducati il corriere, che loro portò questa bella nuova, e l'ambasciatore di Spagna preparò delle lussose feste nel suo palazzo sulla strada Gévre, per suoi ordini la Senna brillava di mille lumi su di rocce artefatte a rimpetto le Tuglierie, tutte piene di fiori, e ciò fu marcato da tutta l'Europa, perchè indicava che i Borboni di Spagna non avevano rinunziato alla corona di Francia in sino alla nascita di un Delfino. Il popolo si diede ad una sfrenata gioia, ed il re accettò un pranzo al palazzo della città, secondo l'antica usanza della monarchia. Luigi XV a venti anni fu ricevuto dagli scabini, dai consoli e capi delle corporazioni di Parigi alla Gréve, egli aveva scritto loro per annunziare la nascita di un figlio; affrettaronsi dunque i buoni borghesi a festeggiarlo, secondo l'uso e costume (3) ebbe un pranzo al palazzo della Città per quaranta, per principi e gentiluomini della regal casa; il console abbigliato di nero, con lunga parrucca, presentò il boccale al re giusta quello leggevasi negli antichi registri, ed il pranzo fu eccellente e delicato. I borghesi avevano prima costume di servire in grandi portate, ed in solide vivande; vitelli, buoi, cerviotti interi, pollastri, tacchini a non finire, ma questa volta mostrarono di avere anche essi pur troppo progrediti. Su di una tavola imbandita con lusso e gusto pari a Versailles furonvi del riso all'estratto de' granchi, delle tortore al finocchio, delle quaglie al lauro, delle ali di pollo al parmiggiano, delle trote al tartufo, delle anitre al limone ed un magnifico daino imbottito. Vi si numerarono quarantaquattro antipasti, trentadue arrosti, quaranta tramessi freddi, e quarantotto caldi, e diedero termine al pranzo centotrenta specie di *dessert*; ai quali seguirono otto squisite pasticcerie, e dodici grossi pezzi di svariati geli. É indicato nei registri della città, che quello splendido pranzo era stato apparecchiato da Heliot, scalco al salone di *Madame*, cui il popolo presentò di un bel donativo per avervi soprainteso; i preparativi di questo pranzo tennero impiegati tutti i forni della città, che erano al numero di duecento (4). Non appena era stato battezzato il Delfino la regina diede in luce un altro bimbo, che portò secondo l'antico costume di Francia il titolo di duca d'Anjou. Quale sorprendente fecondità! Cinque figli in cinque anni! Era commovente vedere un giovane, padre di famiglia non avendo Luigi XV allora, che ven-

tun' anni come le pitture di Versailles infatti ce lo rappresentano, di bello aspetto di occhi azzurri e grandi, con spesse ciglia, di uno sguardo dolce ed amabile, e dotato di un' abituale allegrezza, con cui careggiava i suoi piccoli figliuoli, mentre la regina dal pallido viso giaceva ancora in letto, onde uscire d' impaccio. Il re à nelle mani il suo piccolo bastone sormontato da un pomo di oro, e si sollazza con la sua graziosa famigliuola, che lo colma di felicità.

Il popolo di Parigi sì affezionato e fedele era sovrastato da pericoli e calamità imminenti; continuate piogge erano cadute; una state incostantissima faceva temere di tutti i prodotti; gli spaventevoli uragani, il fragore della folgore, il guasto della grandine, le inondazioni sì forti da portar via interi villaggi e l' incendio avevano inabissata la città di S. Menehould, di modo da non restarne pietra sopra pietra. In tali disastri il popolo ricorse a S. Genevieffa, ed i scabini andarono in processione sul monte per scendere le S. reliquie della protettrice di Parigi, le quali si esposero alle fervorose e prolungate adorazioni di quel popolo intristito e commosso innanzi ad esse. Tutti i capi delle corporazioni assistettero alla processione, i drappieri per loro privilegio trasportarono il corpo di S. Dionigi, i beccai dalle larghe coltella antichi sediziosi di piazza sotto i Borgognoni, la *Lega* e la *Fronda* battendo palma a palma intorniavano la statua di S. Medardo; gli spinettai i filatori di oro adoravano le reliquie di S. Clotilde; gli orefici rendevano i loro omaggi a S. Eligio; e i giardinieri della città a S. Fiacro; dappoichè tutto l' impegno di questi artefici consistevasi in dare publica adorazione ad un uomo della loro casta. Le processioni procedevano dunque nella città con una singolare divozione, e per miracolo cessarono le piogge, ed una ubertosa raccolta fecesi in quell' anno; ciocchè fece promettere un *voto* a S. Genevieffa dal popolo di Parigi, alla cui testa si pose il *preposito*, e gli scabini in atto supplichevole.

Alle grandi piogge successe un inverno rigido e nevoso; le acque del fiume si diacciarono dal mese di novembre; e facevasi sentire nelle publiche strade un freddo sì intenso, che il re ordinò si facessero dalla città de' fuochi per tutti i crocicchi, e cantoni di Parigi, dove la povera gente correva a riscaldarsi, i religiosi davano ricovero ne' loro conventi; i cappuccini particolarmente, che non potevano aver fuoco per loro stessi, ne accendevano pei poveri, e distribuivano pane e vestimenti a chi ne aveva mestieri. Il cuore del re mostrossi misericordioso, ed il lussoso apparato di Versailles non frappose un' ingannevole prisma, a traverso cui si fossero modificate le angustie del popolo. A moltiplicar però le risorse del lavoro il re volle che la corte avesse usata magnificenza, le capricciose mode venivano rinnovate da tutti i nobili, ed

il cipro ed i nei posticci rimpiazzarono le grosse e gravi parrucche di Luigi XIV. Dopo l'arrivo di Maria-Leczinska s'introdusse qualche costume alemanno; nata nel norte la regina aveva serbata un trasporto per l'abbigliamento di pellicce, e per i busti stretti all'amazzone. Lo squisito gusto delle dame di corte seppe modificare le mode del settentrione e adottarle tutte, non si serbando le goffe forme di Russia e di Polonia; nè il caschetto, nè lo *schapska* militare fu adottato; le donne si tennero nelle loro maniere, nè lasciarono le incipriate parrucche e l'uso del belletto, esse si usarono dei vestimenti all'alemanna di raso nero, che rendeva il capo delle donne sì piccolo e leggiadro; e quale donna avrebbe abbandonato quel lungo taglio, che tanto ben loro si affaceva stringendo con tanta vaghezza i loro belli busti, il guardinfante che inventò la corte d'Inghilterra, quei belli vestimenti di Persia che tenevansi alzati e fermi con fiocchi di rubini sotto graziosi par-dessus adorni di nastri, le maniche serrate con pezzi di merletti, dappoichè i merletti formavano lo più ricercato lusso, come quelli che usavansi e disusavansi per capriccio, come pure i bellissimi ventagli di avolio, che soventi volte erano capolavori di Boucher e di Vanloo, e pei quali si spendono anco a tempi nostri delle buone somme? Gli uomini conservarono presso a poco le stesse fogge del tempo della reggenza colla loro piccola borsa di raso nero, che raccoglieva i loro capelli; essi si guardavano d'usare gli abiti a collo rilevato, da adottarsi dai scrofolosi; il loro collo era libero con una nera cravatta negligentemente accomodata; i loro abiti brillantati di diamanti, di rubini e di ricchi bottoni, si adattavano ai loro sottabiti di drappi di seta e di oro, e tutto ciò veniva sormontato da un piccolo cappello a tre punte, come quelli dei moschettieri e delle guardie francesi. In questo inverno, in cui fu tanto sensibile il freddo, venne in uso di andare in treggia; Maria Leczinska ne diede l'esempio ed essa la prima comparve in una conca marina di oro e di opalo, sorretta da tritoni e da amori coronati di rose, nella quale percorreva Versailles i suoi parchi i suoi stagni, tirata da generosi destrieri, al tintinnio di argentei sonagli. I cortigiani vollero imitare il loro sovrano, e ciascuno ebbe la treggia riccamente adorna, e fu un divertimento che molto dilettava il re, la corte e le dame (5).

Eranvi però nella corte di questo giovane molti intrighi amorosi, e restavasi stupefatto che un re a 21 anni non aveva ancor consacrato il suo cuore a qualcuna di quelle nobili bellezze, che se lo disputavano; ed erano tali i costumi ereditati dalla reggenza, che in questi tempi tramavasi già una corruzione intorno al trono. Erasi quasi dispiaciuto vedere che il re fosse buon marito, e tutto divoto a Maria Leczinska; si celiava sulla sua fedeltà, e si sperava che a-

vrebbe abbandonata quella vita sì innocente e casta. Volevasi che il giovane padre di famiglia avesse una cortigiana di tutto genio in disprezzo della regina, e sotto sembianza di donne cospicue e culte gli si voleva offrire una di quelle bellezze, che incantano i sensi, e che sogliono esser perigliose e ammalianti ai piedi del re, ed allo splendore della corona e del potere; dappoichè sin allora Luigi XV abborriva le proposte oscene ed immorali, e se gli si parlava di qualche cara beltà rispondeva » la regina è bella, ed io la preferisco a tutte le dame che sono intorno di me » si persisteva però nell'intento; la corte cuculiavasi di lui, giovane schietto; e solo si meravigliava che egli preservavasi da quella corruzione che lo circondava. E di tutto ciò dovevansi meno accagionare gli uomini che i tempi; si veniva deriso solo perchè si fosse stato saldo ad un antico principio a dei pristini costumi, le imagini degli antichi padri si dileggiavano, e bisognava essere di un carattere più che risoluto per non venire avvolto nella correntia dei tempi. Quando un secolo è dissoluto può solo restare incorrotto colui che fugge in un deserto come un anacoreta. Quando la regina era già madre di cinque figli, e che più non conservava quel brio e quella freschezza, in che solo consisteva la sua bellezza, gli assalti contro il cuore del re furono più frequenti ed ardimentosi, i signori che lo circondavano dal duca di Richelieu, sino ai duchi di Gesvres e d'Epernon cospiravano, per così dire, contro la sua virtù; delle canzone, degli epigrammi furono contro lui diretti, lo vi si considerava come meno di un uomo, e fuori i piaceri di tutta la sua corte; la regina pia e riservata non poteva riempiere tutta la immaginazione di un brioso giovane. Nelle partite di caccia alla Muette in mezzo a quelle cene, ove il vino in gran copia squillava nei cristalli di Sassonia, qualche sguardo amoroso aveva preoccupato il cuore del re, e forse gli aveva fatto battere alla sfuggita il cuore, serbando però ancor sacre le sue emozioni alla regina; ma tosto le cronache della corte poterono cicalare una forte affezione, e si volle dire che il re avesse una cortigiana, un publico adulterio. Fra la nobiltà francese eravi la rinomata schiatta di Nesle; le loro antiche armi rimontavano ai tempi delle crociate contro gl'imperatori di Costantinopoli. Il conte di Nesle, il primogenito di questa famiglia aveva quattro figlie; la primogenita Luisa-Giulia aveva sposato di sedici anni Luigi-Alessandro di Mailly, suo cugino, ed essendo la contessa sua madre dama di onore, un tale uffizio si trasmise a sua figlia. La signora di Mailly, di un carattere dolce ed amabile aveva 20 anni quando condiscese agl'inviti della corte, che la piazzava come cortigiana in capo di Luigi XV, il re la vide in un momento di confusione in una notte incantata, quando alle ebrezze del festino si univa il fuoco di amore (6); l'intrigo sul bel principio era misteroso, ma ben tosto fu di publica ragione, e la si-

gnora di Mailly divenne indispensabile al re, dama di onore della regina dominava con successo la corte, ma con uno spirito sommesso e con tenere e dolce maniere, che dovevano di sicuro piacere ad un re naturalmente in allora modesto. Da questo tempo in poi la vita di Luigi XV divenne più strepitosa e dissipata; lasciava più d'una fiata Versailles, aquistò un trasporto pei balli mascherati e le feste veneziani, ed abbandonava di notte il palagio reale per essere a Parigi. L'opera venne in gran voga, le danze fecero immattire tutti i cortigiani, che prodigavano le loro fortune colle ballerine Camargo e Salè. In un giovedì di carnevale di questo anno partì da Versailles una lunga mano di pellegrini, vestiti da viaggiatori, come se muovessero per la Palestia, di cui il re era il capo, e si portò all'Opera ad un ballo magnifico ed assai variato: vi erano rappresentate tutte le nazioni: Turchi, Cinesi, Russi, Spagnuoli, e qualche quadro di Watteau rappresenta le feste di questo anno 1730 col Pulcinella di Bologna, l'Arlecchino di Modena il Parroto napoletano, che furonvi colle loro facezie ed arguzie; l'arlecchino principalmente colla maschera nera, e col suo abito screziato occupava il primo luogo nel ballo, nè l'arte pose a caso quelle bizzarre figure in mezzo alle più lussose tolette della corte; sono poche le pitture di Watteau, dove non rimirasi un arlecchino, uno scimione (magot) o un Nero con una sventolante veste ed un grosso solecchio all'Indiana. Questi vivaci coloriti come il nero d'ebano, l'irsuto scimione dagli orridi delineamenti sonovi piazzati a dar risalto a quelle graziose e vispe damine come farfalle disinvolte dalle ale dorate, dai loro piedi sì vezzosi col roseo calzare, dalla polvere, dai nei, e dagli occhi che scintillano ancor più che i ricchi concerti di diamanti e di fili di perle.

Il re Luigi XV ebbe qualche avventura nei balli dell'Opera, ma la Signora di Mailly, regina del suo cuore, le passò sotto silenzio; e di sguardi modesti, volendo evitare di offendere in menoma parte la regina, non volle in nulla contrariare i costumi del suo amante re; lo lasciava libero nelle sue maniere ed accresceva sempre più il suo rispetto per la regina; sempre attiva, levavasi di buon ora, interveniva alle grandi cacce, alle corse nelle foreste. Essa sedeva a meraviglia sul cavallo e timida come era, assaliva con coraggio il cignale, ed inseguiva l'agile cervo.

Allegra ed inebriata alle cene della Muette essa mostravasi contenta di cuore, e nel bere e nel ridere in tavola con una certa indifferenza che tanto piaceva al re. La Signora di Mailly tanto ben veduta dalla società di Rambouillet, e dal conte di Tolosa non trasandava veruna occasione ad essere compagna al re in tale viaggio sollazzandolo per quanto da lei dipendeva, dappoichè dicesi che ammasse e la persona ed il re, e i giorni del giovane monarca correvano così tranquilli e bea-

ti. La noja e la sazietà più terribili ancora che la morte non avevano ancora occupato il suo animo, ma non tardarono da poi ad invaderlo.

Tale era la corte. Il governo del regno era confidato al ministero, presieduto dal vescovo di Frejus, da poi cardinale di Fleury, ed il cardinalato era allora l'apogeo della gloria per un ministro. Ed era forse piccolo onore l'aver eguagliato i Richelieu e i Mazarino? Eravi qualche cosa di soprannaturale nella porpora; quando un ministro fosse caduto in disgrazia, egli reclamava la sua dignità, e Roma che le à immutabili come il suo principio, dava ricovero ai cardinali quando il ministero più non era. Fleury era stato da lunga pezza designato cardinale, Luigi XV suo allievo glielo aveva promesso, e da lui difatti egli l'ottenne, e nel ringraziarlo impiegava espressioni di viva e candida riconoscenza, ciocchè conosceva avrebbe toccato il cuore del re (7). Fleury, anima schietta e saggia aveva sempre conservato al re con estrema delicatezza tutto ciò che riguardava l'onore o gli attributi del potere sovrano. Io il dissi già; nulla eravi di più magnifico, che quello allora dicevasi *cordone cilestro*, ed esser cavaliere dell'ordine dello Spirito Santo era la più generosa ricombenza dei servigi; il Delfino lo era sin dal suo nascere, i principi del sangue all'età di sette anni; e quando un nobile era creato cavaliere dell'ordine procedeva pari passo col principi del sangue, cui può dirsi diveniva eguale; il nastro, che pendeva sulle loro vesti li distingueva dall'universale dei nobili. Si crearono nuovi cavalieri e tra loro il duca di Richelieu, che ebbe così una larga ricompenza alla sua lusinghiera ambascieria di Vienna.

Il potere di un infievolito vecchio eccitava di certo l'opposizione dei nobili attivi ed agguerriti, essi non sapevansi restare in pace, nè sapevano comprendere come l'economia può introdursi anche nell'amministrazione degli stati, donde eccitossi da poi la piccola congiura dei duchi di Gesvres e di Epernon, favoriti del re, contro il cardinal di Fleury. Essi erano discendenti da uomini celebri, e d'Epernon aveva origine dal giovane amico di Errico III. Il Cardinale di Fleury accontentossi solo di sbandarli dalla corte, non fu sì austero come Richelieu con Cinq-Mars., nè fece balzare dal patibolo i loro inanellati capi, poichè tempi e caratteri erano mutati (7).

Regnava una perfetta pace, le relazioni diplomatiche non avevano nulla di sinistro, e una ben intesa economia si ammirava nei diversi rami dell'ammistrazione. La piaga delle finanze degli ultimi tempi di Luigi XIV e della reggenza sembrava, si rammarginasse poco a poco; dal troppo energico moto del credito publico erasi passato ai regolari introiti ed esiti, tra loro a capello equilibrati. E parrà di vero strano che dopo essersi tanto declamato e scritto sul *deficit* del

regno di Luigi XIV emerga una esuberanza d'introito ai tempi del ministero del Cardinale di Fleury (9). I registri del 1726 sono tutti conservati nell'archivio della corte dei conti, e gli esiti e gl'introiti vi sono enumerati minutamente. Le rendite e i pubblici appalti ascendono a 44 milioni; il testatico (*capitation*) è riportato per circa trenta milioni, alle quali rendite fisse devonsi aggiungere le poste i doni volontarî del clero e delle provincie, e si rinverrà una regolare rendita di più di 180 milioni di lire. Gli esiti erano del tutto bilanciati, il real servizio, e quello dei principi, compresa la *cassette*, il giuoco, gli abiti, le scuderie, gli onorari dei gentiluomini, le limosine, i cento svizzeri, la Bastiglia, le prigioni di stato, le pensioni alla casa d' Orleans, ai principi di Conti, del Maine e di Tolosa sono riportati per 21 milioni. Le spese ordinarie e straordinarie della guerra e marina per altri 65 milioni.

Il Cardinale di Fleury aveva immensamente diminuiti i particolari fondi di armamento dietro la intima riconciliazione coll' Inghilterra; ciò che dispiaceva a Maurepas, ministro giovane che diriggeva la marina reale. Il debito publico si distingueva in due articoli, rendite perpetue, e d' impieghi, il cui totale ammontava a 75 milioni, sendo tutte le diverse specie di debiti addossati ai particolari prodotti degli affitti delle poste, delle imposte, e del testatico. Il secondo articolo del debito publico riguardava gli stipendi dei funzionarî ed ascendeva a circa 21 milioni, come ad esempio le indennità di tavole ai primi presidenti, le pensioni alle badie, ai collegî, alle accademie, all'Opera e gli assegni ai consiglieri e marescialli di Francia, che tutt' insieme costavano allo stato 108 mila lire; le rappresentanze degli ambasciatori, le spese di negoziazioni e i ponti e strade erogavano la somma di quattro milioni; il mantenimento delle razze, del selciato e della polizia di Parigi erano calcolati per un milione e 800 mila lire. L' esito e l' introito era cioè equiparato su di certe cifre, 183 milioni di rendita, 182 milioni di spese, ed il residuo del 1726 ammontò a circa 300 mila lire.

Così cominciava il governo di Luigi XV regolato da un' ordinata finanza, dopo il disordine apportatovi dalla reggenza che convertì il debito in carta, ed era la conseguenza di un sistema di economia che a Fleury piacque proteggere a tutto sangue. Fa mestieri notare che nell' organica amministrativa dell' antica monarchia talune spese erano ancora a cariche delle rispettive provincie senza che si avesse distinta idea d' un potere esclusivamente centrale; ogni paese aveva privilegî, ogni città franchigie, ciascuna corporazione un particolar regime. Il regno di Luigi XV cominciava già a svolgersi nei suoi grandiosi e utili principî. Il re aveva molto operato, da per ogni dove vedevansi monumenti che contestavano la gloria della Francia e dei suoi re, delle opere che

immortalavano la memoria dei suoi sovrani, Luigi XV di sua propria mano delineò il piano della celebre fondazione della scuola militare, dove i nobili giovanetti avrebbero trovata una educazione gratuita, qualora fossero destinati alla guerra, accanto ai vecchi militari che vivevano e morivano agl' invalidi, ove i candidati delle battaglie vi si sarebbero formati in tutte le dottrine che ne costituiscono i principi. Il re in processo di tempo fece una dotazione all' ordine di S. Luigi, poveri cavalieri! cosa loro dovevasi dopo venticinque anni di campagne quando essi rivenivano nei loro castelli ricoperti di ferite? Dopo che essi avevano logorata la loro vita sui campi della guerra, dove dilapidavano i loro averi, il Guascone le sue fertili campagne col suo castello in *ac* sulla Garonna, il Borgognone le estensioni dei suoi vigneti, il Normanno le sue pasture, il Bretone le sue foreste, dessi non avevano in ricompensa che la sola croce di S. Luigi, con un meschino assegno, onde non perissero della fame. Il re volle almanco che simili pensioni si pagassero puntualmente, e che un più certo sostegno si assegnasse a sì degni cavalieri.

Stabilironsi poi pei giovani uffiziali dei campi di manovra sul modello di quello di Compiégne che Luigi XIV già vecchio volle vedere; apportarono immense spese allo stato, ma erano pur necessari a mantenere lo spirito e la tattica militare; dappoichè non erasi in piedi di guerra. Fleury sperò conservare la pace, ma non è da tacere che le negoziazioni diplomatiche acquistavano un carattere sempre più ostile e complicato. Era questa dunque la cagione dei campi di manovre, del tutto indiritti a consolidare il soldato e apparecchiare un' armata per le frontiere. Tre campi si formarono: uno sulla Sambre regolato dal principe di Tingry, e vi manovravano 12 mila uomini di buone truppe, e quasi tutte a cavallo, il secondo sulla Mosa sotto gli ordini del Conte di Belle-Isle, uno dei luoghotenenti generali dei più valorosi e distinti, il terzo in fine formossi sulla Savona, sotto il comando del duca di Lévy. Dalle direzioni di questi campi poteva venirsi in chiaro del disegno, e del fine che vagheggiavasi. L' Italia, e la Lorena pare che ne avessero apprestato il teatro. Le ostilità cominciarono coll'Alemagna per ogni verso, e volevasi esser pronto ad ogni possibile evento di qualche scissura.

La marina restò nel suo stato normale, nè ricevè i medesimi impulsi dell' armata di terra, ed era ciò originato, come diceva, dalle trattative avute colla Bretagna, o se vuolsi, dalla rispettiva posizione dei due gabinetti. Il partito dei whigs, che teneva la direzione degli affari, temeva una ripristinazione del pretensore, protetto dalla Francia; una formidabile marina, come esisteva sotto Luigi XIV, pria della battaglia della Hogue, avrebbe dato spavento al par-

lamento inglese, e fu perciò stabilito tra il conte di Walpoole e il cardinale di Fleury, che la Francia non avrebbe mai oprate cose da allarmare l'opposizione dell' Inghilterra, ed alla vece la gran Bretagna non avrebbe contrastata alla Francia di guadagnare miglior posto nelle negoziazioni del continente. Fu quindi la spesa della marina sempre più diminuita; gli armamenti ebbero luogo per mezzo di fondi segreti, e di *acquisti in contante*, che non entravano sotto le investigazioni dell'Inghilterra. È chiaro dai rapporti del sig. di Maurepas, che per mezzo d' un buon sistema di costruzione, anno per anno la flotta sarebbesi aumentata progressivamente, mentre l'esteso commercio marittimo dava l'agio di poter formare dei buoni marinai, che sarebbero stati da poi chiamati al servigio del re. Due vascelli di linea costruivansi in ogni anno, quale progressivo aumento che affatto non spaventava l'Inghilterra, doveva tra qualche anno, riparare le perdite che la flotta aveva fatto nella battaglia della Hogue. Aveva già sciolte le vele da Tolone una squadra di 14 legni sotto gli ordini del sig. di Grandprè, destinato a punire i Barbareschi di Tripoli; fuvvi un bombardamento, la città fu in parte scrollata, i corsari dispersi e quei di Tripoli inviarono dei messaggi, che prestarono omaggi a Luigi XV, come gli Algerini eransi prostrati ai piedi di Luigi XIV. Una seconda squadra sotto gli ordini del balì di Valan aveva ricevuto l' incarico di ridurre al dovere Genova, e di far conoscere al senato, che un naviglio mercantile aveva ricevuto degl' insulti e che qualche oltraggio era stato arrecato alla bandiera bianca nel porto di Genova; ciò diede occasione alla marina di chiederne una lusinghiera riparazione, il senato venne costretto a chiedere generosità e perdono, il che fu pur bastevole a satisfare il giusto orgoglio della marina francese.

Il commercio fu del pari incoraggiato, ed organizzossi un gran consiglio speciale, il cui presidente era il re stesso; ed ogni quindici giorni ragunavasi a deliberare sui modi e mezzi di accrescere e d' ingrandire questa immensa causa di publica ricchezza. Canali, e strade venivano costruite, e Luigi XV meglio che ogni altro comprese la utilità delle strade e delle comunicazioni, e può dirsi il monarca dei ponti e delle strade; diè ordine che da per tutto si costruissero strade lastricate, e designate sul modello del Cour-la-Reine, che ora dicesi i *Campi-Elisi*; la bella strada di Fontainebleau, la Cour-de-France, sì spaziosa e regale furono sue opere, 17 strade, il cui centro era Parigi furono delineate di suo pugno; diè principio ai canali di Piccardia, e ciocchè più era utile, si è che impiegava l' armata in tempo di pace a questi lavori, che davano un' agitazione ai suoi prolungati ozi. Il reggimento di Piccardia fu il primo a

darne l'esempio sotto il comando del signor di Maulévrier, suo colonnello e uno dei cortigiani i più distinti, prese egli stesso la marra, e incoraggiò i suoi soldati che vivamente commossi di vedere un signore rimuovere le glebe di terra colle sue mani adorni di guanti, e fra le grida di » viva il colonnello » il lavoro fu proseguito.

La letteratura e le scienze ebbero anche esse il loro incremento positivo in quest'epoca tranquilla; le idee commerciali erano frammiste alle scientifiche, ed a Luigi XV devesi la fondazione delle scuole di lingue orientali nell'idea che desse un tempo servirebbero al bisogno comerciale e diplomatico; le relazioni dell'ambasceria in Costantinopoli lagnavansi più di tutto delle gravi difficoltà di comunicarsi colla sublime Porta per mezzo di turcimanni più o meno inesatti; un ordine del re stabilì la scuola di lingue orientali; dodici allievi e dei professori furono ammessi o al collegio di Francia, o alla Biblioteca reale per istruirsi nell' arabo, nel persiano, nel turco, e nelle lingue dell' Asia e dell' India. Luigi XV fu puranco colui che proccurò alla real Biblioteca le ricchezze orientali, e prima di lui eranvi solo un cento manoscritti in lingua araba, turca e greca; l' abate Surin fu inviato in Costantinopoli coll' incarico di portar il maggior numero possibile di manoscritti orientali; dieci mila ne furono spediti in pochi anni, e questo ricco tesoro orientale fu da poi costantemente ingrandito dalla sovrana munificenza; ed a spiegarli e chiosarli il re aggiunse alla Biblioteca sei conservatori. Lunghe discussioni agitaronsi poi nel consiglio del re per la diffinitiva organica di questo sì grande e celebre deposito che era stato il frutto della previdenza e della pace. E noi infrattanto potremmo godere d' una cara tranquillità e del bene scientifico senza insultar la memoria di Luigi XV, nostro primo istitutore!

Il giardino reale divenne un luogo di scienze; i suoi larghi fabbricati, i suoi sontuosi edificî, che decorano il fondo del viale alberato del giardino dell' istessa architettura della scuola militare furono incominciati per ordine di Luigi XV. L' amministrazione del giardino delle piante fu annessa a quella di casa reale; le lunghe piantagioni, le tante compartizioni di fiori, la collezione di piante esotiche e pellegrine, i pergolati, gli erbolai, tutto eravi collocato con un lusso reale. Il re nutriva un particolare affetto per le scienze, e scrisse di sua mano il rescritto, che istituì al giardino delle piante le lezioni di botanica e di storia naturale, come avea di già fondata la scuola di lingue orientali. In tutto ciò fu egli a meraviglia secondato dal cardinale di Fleury, e dal giovine signor di Maurepas, la cui solerzia era meravigliosa; ed in ciò gli condiscendevano, dappoichè egli predilegeva le scienze, le matematiche, l'astronomia, e la geografia. In mez-

zo ai divertimenti di Rambouillet, e della Muette, quando la cena radunava i spiritosi convitati, si concepì il più memorabile progetto del secolo XVIII, che consisteva in definire esattamente la figura del globo, col misurare i gradi del meridiano, l'uno pel polo, l'altro per l'equatore; un sì vasto progetto, come progresso nella scienza dell'astronomia e come mezzo di più sicura navigazione piacque immensamente al re, e il conte di Maurepas gl'indicò due uomini sommi nella scienza, i signori di Maupertuis, e di La Condamine, che dovrebbero dirigersi l'uno al norte, l'altro al sud con scientifiche commissioni che avrebbero molto giovate all'avanzamento delle umane conoscenze. Il signor La Condamine sarebbesi diretto al Perù, e unito con altro, il cui nome da poi fu celebre in botanica, il signor di Jussieu; con essi mosse Hugo come orologiaro e forte nelle matematiche; vi si aggiunsero due disegnatori, l'uno per rilevare i piani, e comporre le carte, l'altro per riprodurre la flora tanto svariata delle Antille, e del continente di America. Il signor di Maupertuis elesse la sede delle sue operazioni nell'interno della Sassonia al punto più settentrionale. I due accademici avrebbero così marcato e disegnato il meridiano nel tempo stesso e nello stesso giorno nei due punti i più lontani della terra. Le spese vennero generosamente sostenute dai *boni* particolari del re (*Cassette*) e bene spesso negli svariati affari del governo Luigi XV prendeva contezza da Maurepas della corrispondenza di Maupertuis e di la Condamine, e verificava le loro sperienze di tempo in tempo nell'osservatorio di Parigi, opera di suo avolo Luigi XIV.

L'ozio quindi non prevalse nella pace; le finanze si riorganizzarono, l'esito e l'introito fu equilibrato, e se il sistema di Law mal compreso e pazzamente adottato avevasi lasciate delle tracce desolanti, loro si venne in ogni modo mettendo riparo. I finanzieri del ministero del signor Duca, i fratelli Pâris resero sotto questo rapporto dei servizi, ma il sistema di economia fu tutta opera di Fleury, e se furonvi dei risparmî meschini, ciò non riducevasi che alle spese per la persona del re; il cardinale metteva freno al molto lusso, mentre per contrario qualora trattavasi di secondare le umane conoscenze e di preparare degli utili lavori, la munificenza reale mostravasi nel suo più alto splendore ed offriva delle immense risorse. Questo non fu già un'epoca senza lavori intellettuali; un rinnovellamento di spirito vi si scorge a chiare note, ed è facile osservare ed asserire che tutte le citate istituzioni, tutti i veri immegliamenti, tutte le più feconde speculazioni della nazione furono oprate dalla corona, ed immaginati da Luigi XV. Egli statuì la scuola militare pei nobili impoveriti; la biblioteca per le lingue orientali, il giardino delle piante per le scienze naturali, i canali pel commercio, e come a compimento dell'opera, il memorabile viaggio

di Maupertuis e di La Condamine fu da lui stesso voluto e progettato, come da poi l' infelice Luigi XVI scrisse le istruzioni per de La Pérouse. Che si porti dunque un equo giudizio sulla real casa di Francia.

CAPO VIII.

Posizione religiosa della Monarchia — I Gesuiti — I Giansenisti.

1727 — 1733

La religione dei riformati in Francia — Unità cattolica — Senso filosofico della quistione del giansenismo — Potere personificato nei gesuiti — L' opposizione nei giansenisti — Gli appellanti della bolla *Unigenitus* — I parlamentari — Le chiese S. Severino e S. Medardo — Il Diacono Paris; sua vita — Il Vescovo di Senez — Concilio di Embrun — L' Abate di Tencin — Sdegno tra le sette — Accuse reciproche — Il padre Girard, e la bella Lacadiere — Esaltazione dei Santi — I giansenisti beatificano il Diacono Paris; suoi miracoli — I gesuiti santificano Maria Alacoque — Culto di S. Luigi Gonzaga — Rappresentanza del parlamento — Esili — Esecuzioni — Parlamento di eccezione — Il signor d' Aguesseau — La Sorbona — Misure di Polizia — Hereault luogotenente di Polizia — Chiusura del Cimitero di S. Medardo — Trionfo del potere.

Luigi XV non ebbesi minor impegno a stabilire sotto la sua gloriosa dominazione l' unità religiosa, come aveva preparata quella nella politica. Tale necessità a dir vero si appalesa a tutti i sublimi ingegni, imperiosa e necessaria nel governo e nel potere. E dopo averla ben compresa si spiega la rivocazione dell' Editto di Nantes; oggetto di tante variate laguanze contro il possente re; la Francia, agitata pel corso di due secoli dalla fazione protestante, non poteva sperar calma che dopo la distruzione dei calvinisti, e l' esilio dei riformatori. Fu questo l' unanime consentimento del consiglio del re quando l' editto di pace d' Errico IV, vera espressione di politica, venne rivocato. I protestanti avevano sempre formato in Francia un inquieto partito di opposizione, i loro libelli le loro caricature mostrano un fermo divisamento di distruggere il potere per organizzare una republica provinciale, la scuola olandese e ginevrina non la facevano buona a chicchessia; e sul cominciare del regno di Luigi XV si videro girare di nascosto nella Francia delle caricature in cui il gran re, Louvois, Bossuet

si vedevano sotto le sembianze le più orride e ridicole oppressati di croci, e di corone a grossi globi; e questi grandi uomini del secolo erano così quasi sempre vilipesi e malmenati! Da allora adoprossi ogni mezzo e sollecitudine per ripristinare l' unità religiosa tanto malmenata dai protestanti e i più severi ordini, inviati agl' intendenti, furono da per tutto eseguiti. Ma erano sì sentite le idee di credenza, che esse fortificavansi nella persecuzione, e fu per allora difficile stabilire la unità religiosa. Nelle Cavenne, nella Linguadoca, sulle montagne che fan corona al Rhône esistevano tuttavia degli oratori nascosti, dove i protestanti venivano ad ascoltare la parola di Dio; i contadini dal grosso loro abbigliamento tenevano in serbo gli archibugi per impugnarli ad una sola voce dei ministri di Olanda e di Ginevra. Qualcuno dissimulava ed attendea; in mezzo alle accanite opinioni puossi sperare della pazienza della rassegnazione, ma non bisogna mai fondare su d'un' assoluta abdicazione, poichè pare che si vive e si muore serbando sempre un principio solo nel cuore e nell' intelletto. I contadini delle Cavenne erano in rapporto coi calvinisti di Ginevra come quelli della Gujenna cooperavansi pei ministri anglicani. Dopo l' unione dell' Alsazia alla corona eranvi dei protestanti, che non potevano esser compresi nella rivoca dell' editto di Nantes. Nella stipulazione dei privilegi erasi convenuto che i letterati ed i calvinisti avrebbero conservato i loro diritti civili la loro libertà religiosa, ed i re sopportavano tali abusi, perchè costituivano così i diritti della conquista, e la legittimità del possesso.

Sotto il ministero del duca di Borbone qualche editto aveva richiamato in vigore i provvedimenti contro i protestanti; la polizia diplomatica avevasi tra le mani molti documenti, e qualche corrispondenza che comprometteva i protestanti delle provincie di Francia, e quelli de La Rochelle particolarmente, dal che venne quinci poi adoperata maggior sorveglianza e più rigore. Gli editti di Luigi XIV furono rinnovellati, ma la pace publica era pur troppo sentita nel regno, e il cardinale di Fleury assai moderato e timido per abbandonarsi alle persecuzioni. Le istruzioni inviate agl' intendenti comunicavano il preciso comando di sorvegliare i protestanti, e d' impedire le numerose emigrazioni, prodotte dalla rivoca dell' editto di Nantes; dovevasi distruggere il calvinismo senza perseguitare gl' individui, ed estinguere poco a poco l'opposizione sì viva contro l'unità religiosa e la monarchia, potevasi giugnere a tale risultato colla incessante predicazione dei missionari, e soprattutto colla dolce lusinga d'impieghi e di onori a tutti i protestanti che volessero abbracciare il cattolicismo, religione dominante e vero principio della monarchia, e in ciò il consiglio di stato era del tutto dominato da buoni principi e da sane dottrine; un potere non deve offrire i suoi impieghi, e le sue ricompense, se non a coloro che ad

esso si profferiscano. Mentre dunque tutti gli sforzi dirigevansi verso il trionfo dell'unità nelle dottrine, l'arditezza del giansenismo che era in opposizione commosse in un istante la pace della Chiesa. Tutto quello che avveniva, tutte le opinioni che insorgevano nella società, tutte le lagnanze che avevan luogo erano in generale regolate da due principi, e direi due sensi, filosofico l'uno, politico l'altro. Il filosofico era l'eterna disputa del bene e del male, di Dio e dell'anima, del libero arbitrio, e della fatalità; il politico era l'usanza e l'aspetto che le opinioni acquistano nelle diverse epoche per mettersi in mostra o mascherarsi nella continua lotta del potere e dell'opposizione, nè pare che altri ne esisteranno nel mondo intero finchè l'Eterno non avrà mutato il cuore dell'uomo, la possa delle passioni, e la condizione dei governi e delle società. La dottrina del giansenismo era la grazia, e il dovere del cristiano di pregare per meritarla da Dio; la grazia agiva, secondo essi, in noi per ogni verso per tutti i sensi, e portava l'uomo sin là da privarlo di ogni libertà; le sue speranze erano in Dio, la sua confidenza nei meriti di Gesù Cristo, donde derivavano delle triste conseguenze sul vero merito delle morali azioni. Non eravi per essi più libera volontà che per la grazia, che era l'azione stessa, e Dio poteva tutto e l'uomo niente. Tutte queste conseguenze potevano inferirsi dall'infame libro del padre Quesnel (1).

La mira politica del giansenismo era l'opposizione; essa era come il propugnacolo della supremazia del papa; l'ardito e orgoglioso protestantismo di Ginevra e della chiesa anglicana non osava però esser troppo franco ed ingiurioso, ma accontentavasi inveir sempre contro le bolle, e gli atti emanati dalla corte di Roma (2); lo spirito del parlamento rannodavasi pure costantemente a una tale resistenza al potere, e quasi per vecchia usanza sotto pretesto di difendere la libertà della chiesa non ammetteva il pieno potere, e la grandezza del papa, pietra angolare del cattolicismo. I giansenisti erano ostinati, austeri e compresi da certe idee sul destino dell'uomo, quasi sempre interpretato in senso angusto; gl'ingegni più elevati, Pascal e Nicole sublimi nei loro pensamenti erano uomini melanconici, dolorati e disperati, ed erano capaci di distruggere, ma il riedificare non era concesso al loro spirito, restringevansi a macerarsi l'animo con un'eterno dubbio, e sarebbe di certo stato una sventura se un governo si fosse abbandonato nelle loro mani.

I gesuiti per contrario, i più spietati nemici dei giansenisti muovevano da due principi diametralmente opposti a quello di Giansenio, dessi riconoscevano di certo la grazia, il riscatto dell'uomo nei meriti di Gesù-Cristo, ma proclamavano in pari tempo la libertà assoluta e totale delle azioni, donde la vera dottrina di un premio e di una pena; ed usavano belle e care maniere e vivaci immagini, e le

frammischiavano in tutti i loro insegnamenti ad oggetto d' imprimere una direzione alle anime, e sorprenderle dal lato più sensibile. L'uomo era libero e i gesuiti sostenevano una certa indulgenza ed un certo perdono, poichè il cielo era misericordioso; S. Ignazio di Lojola, quello Spagnuolo tanto fervido, aveva saputo moltiplicare i simboli che parlano ai sensi amando muovere i popoli per mezzo di essi. La filosofia dei giansenisti riducevasi alla grazia di Dio, quella dei gesuiti alla libertà dell' uomo.

Notabili differenze dividevano le due scuole anche nella politica; nel confuso conquasso, che la riforma del secolo XVI aveva dato al mondo, S. Ignazio di Lojola aveva predicata la gran teoria del potere, dell' obbedienza e della gerarchia; e mentre tutto era contro la corte di Roma, e la supremazia del papa, S. Ignazio stabiliva il principio di una profonda venerazione alle bolle; pei gesuiti non eravi che il papa e il loro generale, che risedeva in Roma, e ne riceveva i dettati. E poichè la religione cattolica è universale, l' ordine gesuitico doveva avere a suo teatro l' universo; gl' imperi non erano che tante provincie per esso, ed i regni delle piccole parti o divisioni di quel gran tutto sottomesso alle sue idee di universalità; nella gerarchia di S. Ignazio i padri provinciali colle loro umili funzioni erano tanti piccoli re, dappoichè ad un dipresso la loro giurisdizione a quella si può paragonare. Tanto generalmente traspariva dalle opinioni che ne portavano i contemporanei; ma io ben veggo in politica queste grandi istituzioni di loro stesse confidenti, e questi grandiosi pensamenti, benchè sembrino burbanzosi, pure non fanno nulla intraveder di meschino e loro si deve saper buon grado, dappoichè nella mediocrità delle umane cose è necessario che alcuna ve ne sia che miri al sublime e portentoso. Colle idee di autorità e di universalità S. Ignazio combatteva la duplice tendenza del giansenismo, che offriva contrarietà al papa, e direi pure, la *localizzazione* del cattolicismo. I giansenisti dicevano « la Chiesa gallicana » i gesuiti rispondevano « la chiesa universale » gli uni ripetevano S. Severino, e S. Medardo, gli altri il Panteon, e S. Pietro.

Tra tali e tante diverse opinioni il reggente non si decise per alcuna, egli non davasi briga delle tesi della libertà e della grazia nella Sorbona, ma in vece tutte le lotte gli davano da pensare e tutte le discussioni di filosofia dell' impaccio. La reggenza erasi solo adoperata ad acquetare le lagnanze del giansenismo, onde evitare ciò che poteva esserle importuno. Il duca d' Orleans non aveva fatta ragione ad alcuno, cercando solo di condurre tranquillamente a fine l' incarico del governo e del potere. Il sistema finanziero di Law e l' amministrazione di aggiotaggio del duca di Borbone avevano dato assai poco campo alle lagnanze religiose del giansenismo; egli era ben troppo distratto dalla borsa e dalla strada Quincam-

poix, perchè portasse il suo pensiero al cimitero di S. Medardo. Ma non avvenne già lo stesso nell'avvenimento al ministero del vescovo di Frejus, e ciò per più ragioni; una profonda pace godevasi nell'estero, ed una perfetta calma era negli spiriti dopo l'agitazione finanziera; or in tutti i paesi ed in ogni tempo avvi sempre una certa malevoglienza che circola, e quando non entra nelle cose religiose addiviene finanziera o politica, e bisogna che rinvenghi ad ogni modo uno sfogo. Ciò per appunto avvenne dopo il ministero del duca di Borbone; il malcontento doveva in alcuna cosa fissarsi, e pare che si fosse arruolato sotto le bandiere gianseniste. Evvi ancora che il cardinale di Fleury per la sua educazione faceva parte della scuola sulpiciana, che erasi dichiarata apertamente nemica delle idee gianseniste (3); e qui va in acconcio riflettere che qualunque cosa noi facciamo in vita dessa porta sempre l'impronta della prima educazione, Fleury dunque per una interna convinzione era tutto divoto a Roma ed alla sua supremazia, fu eletto vescovo dal papa, e da poi cardinale della santa Chiesa, ciò che lo incitò viemaggiormente a moltiplicar le concessioni per la bolla *Unigenitus*, e dall'altra banda a sostenere i gesuiti, e la bolla nelle dispute teologiche, col che rafforzava al tempo stesso il potere in tutto quello che eravi di più sublime ed energico. Non dovevano poi le dispute prendere un carattere politico? La bolla *Unigenitus* aveva dato luogo non solo a polemiche stampate, ed a rigorose critiche, ma ad un potente partito contro di essa che era la setta degli appellanti. Rimenare la bolla al giudizio di un futuro concilio era negare l'autorità del papa, e denegarsi alla sua obbedienza alla sua dittatura, e tener per la parte del parlamento, che aspirava al diritto di redigere le bolle ed anche respingerle con qualche sua decisione. Il parlamento condotto dal suo spirito sul campo dell'opposizione accolse le doglianze del giansenismo come una propizia occasione a combattere contro l'autorità reale, ben conoscendo che in ciò il popolo eragli di accordo; e che i borghesi di Parigi erano propensi pei giansenisti e che le due chiese di S. Severino e di S. Medardo sempre zeppe di popolo erano le vere metropoli dei ferventi seguaci di Giansenio.

L'amore dell'antica Parigi mi rimena quasi sempre col pensiero alla montagna di S. Genevieffa, al piede di quella china, su di un piccol ponte, era stata edificata verso il XII secolo una chiesa sotto l'invocazione dell'antico protettore di Parigi S. Severino, la sua costruzione assai semplice era convenevole e consentanea allo spirito puritano dei giansenisti; niun ornato sui suoi altari e solo una croce di legno e qualche immagine della passione di Gesù Cristo; vi si predicava sulla grazia sulla difficoltà di meritarla sul sacrilegio per troppo frequentare i sacramenti, ed era solo ammirevole che

la condotta dei giansenisti, e le loro private virtù, benchè austere erano inappuntabili. Salendo dall' altra falda del monte, sul fiume Oursine, eravi anche edificata un' altra chiesa egualmente antica e più semplice ancora di quella di S. Severino sotto il titolo di S. Medardo ; rassembrava piuttosto una cappella anzichè una pieva , sulle sue bianche mure solo qualche immagine di Gesù-Cristo qua e là disperse; dei calvari per le stazioni , e delle sedie di paglia senza distinzioni di ordini, annunziavano la primitiva semplicità del culto. Ciocchè poi dava maggior importanza alla chiesa di S. Medardo era la vicinanza della dimora del *santo* diacono di nome Pàris tanto conosciuto nel subborgo S. Marcello. Francesco Pàris nasceva da famiglia parlamentaria, figlio d' un consigliere alla corte di appello (4), prediletto dalla sua affettuosa genitrice fu affidato ai canonici regolari della congregazione di S. Genevieffa, propensi come tutti i benedettini alla dottrina del giansenismo. Pàris vi si mostrò poco studioso, ritornato alla casa paterna sotto d' un particolare precettore acquistò del genio per l' applicazione, e la sua carità venne tant'oltre da fargli dividere la sua colezione coi poveri fanciulli e ben presto addivenne il religioso più rigoroso. Voleva farsi benedettino nella badìa di S. Germano di Prés, religiosa solitudine, che tanto ben affacevasi alle emozioni del suo animo (5); entrò egli da poi nel seminario ad istruirsi nel latino e nel greco ; catechizzava e distribuiva dei libri al suoi compagni, e mostravasi entusiasta nel leggere le divine pagine; prese il diaconato, e gli venne profferita la pieva di S. Cosimo, per lo che faceva d' uopo sottoscrivere il noto formolario e pel quale il diacono Pàris vi rinunziò e rimase semplice diacono, risoluto di consacrarsi alla più perfetta solitudine; i suoi fervidi ed immaginosi pensamenti facevangli credere possibile di edificare un altro Porto-Reale, le cui rovine erano tuttavia colossali, e visitò all'oggetto le solitudini che erano intorno Parigi, Monte Valeriano, la Trappa, chè la vita degli anacoreti gli sembrava il più sublime modo di vivere; desiderava un deserto per farvisi eremita, e cercava rinvenirlo nei più reconditi luoghi del subborgo S. Marcello. Usciva una volta all' anno per visitare suo fratello, esigere la sua pensione e dividerla coi poveri. Cominciate quindi le sue austere penitenze, egli lavorava per vivere, e si macerava a colpi di discipline; soffrire per Gesù Cristo era per lui una gloria, ma con tutto ciò non ristette dall' opporsi con energia alla bolla *Unigenitus* ed al formolario, e la sua dottrina filosofica era, che bisogna esser *degno* per accostarsi ai sacramenti, restava perciò anni interi senza cibarsi dell' ostia consacrata, nè il venire della Pasqua di resurrezione lo smuoveva dai suoi propositi. Lo stato di sua salute divenne deplorabile e cagionevole, gli sopravvenne un deliquio e ricevendo il viatico dallo

mani del curato di S. Medardo protestossi di bel nuovo contro la bolla e finì così la vita del Diacono Pâris, che divenne pei giansenisti una leggenda (6).

Qualora i partiti sono nel calore della mischia corre la bisogna di scegliere sempre qualche viva immagine e lodarla a cielo colle sue reliquie e coi miracoli di virtù e di gloria; tutto ragunando in un uomo solo a magnificare esso stesso. Il Diacono Pâris fu l'eletto, il santo del giansenismo e non appena era stato sepolto, che per tutto spacciossi, che portentosi miracoli si opravano sulla sua tomba! Al ridosso di S. Medardo evvi ancora un piccolo giardino, dove tempo fà era il cimitero, e l'erba vi cresce rigogliosa e folta ed una incrociata di viti è sottentrata alla tomba del diacono Pâris, che fu diviso in minutissimi pezzi tra i più fervorosi giansenisti. Ed in quel luogo appunto, un secolo non è, una calca di gente affollavasi per adorare quel sepolcro; i ciechi vi ricuperavano la vista, i zoppi le gambe, e tutto vi si oprava per *miracolo* del diacono Pâris!!... al dire dei ferventi giansenisti, portentoso evento!!... ammalati di convulsione, spruzzando bave, e alzando dei forti gridi non appena eranvi giunti che già ne ritornavan buoni e di perfetta salute! La loro immaginazione delirava, e venne in voga di portarsi al cimitero di S. Medardo, cosa per altro assai connaturale alla Francia, dove regna tanto entusiasmo nel visitare le tombe. Un uomo d'intendimento, uno dei savî di quell'epoca, il cavaliere di Follars venne allucinato da tali miracoli; un consigliere del parlamento, uomo probo, il sig. di Montgeron (7) scrisse un libro, che narrava la miracolosa vita del diacono Pâris, e di sua propria mano disegnò i miracoli fatti dal santo confessore. È tale lo spirito di partito, che quando protegge un'opinione non osserva le cose se non attraverso di un esagerante prisma, ed è pur vero, mi si permetta di ripeterlo, che ogni partito à il suo santo, che sublima ed adora.

I gesuiti ad opporre ai miracoli del diacono Pâris una vita tutta pura e celeste, intrapresero la canonizzazione di Maria Alacoque (8), le cui immagini si videro esposte a canto quelle del diacono Pâris. La Santa Vergine preconizzata sotto il nome di Maria Alacoque portava il nome di Margherita, ed era nata nella diocesi d'Autun « contava appena tre anni, ed aveva, dice il suo storico, una precisa avversione al peccato » la sua vita non fu che un conversare con Dio pregando ed entusiastandosi, dappoichè le dottrine gesuitiche professavano più di tutto una continua comunicazione d'amore con Gesù Cristo (9), i giansenisti la grazia, i molinisti l'amore mistico e santo che giungeva al cielo

pei meriti della croce (a). Margherita Alacoque ritirossi nel monastero della Visitazione, e quivi in dolce estasi menò la sua vita prostrata innanzi l'immagine di Gesù crocifisso, e fu tanto il suo amore per esso, che scolpissi con un ferro rovente sul seno il suo santo nome. Essa fu la istitutrice della divozione al sacro cuore di Gesù, mistero d'amore, che poscia divenne sì fecondo d'insegnamenti nelle mani dei gesuiti. Bisogna dire che dopo S. Ignazio la religione aveva adottati dei caratteri più sensibili, e commoventi. Maria Alacoque fu beatificata, e i gesuiti la collocarono tra le sante donne che adornavano le loro devote cappelle. Accanto alla mistica vergine posero S. Luigi Gonzaga, il santo dai più sublimi pensieri. Nacque nel castello di Castiglione nella diocesi di Brescia, ed appartenendo suo padre ad una delle più illustri schiatte, il Gonzaga era stato in Firenze nella corte del gran duca, in mezzo al lusso ed ai piaceri delle belle città d'Italia, fu paggio della corte, gustò i più sublimi divertimenti della vita, e ben tosto il suo cuore ne fu annoiato. Da allora egli non pensò che a meditare a far del bene e pregare; visitava spesso S. Francesco di Sales, e nei suoi elevati discorsi attinse la sua vocazione. Videsi con istupore che un cavaliere della corte di Filippo V lacerasse i suoi vestimenti di velluto ornati di oro, rinunciasse alle corse dei tori di Siviglia e di Madrid, per indossare le nere vesti dei gesuiti. La storia di S. Ignazio l'aveva commosso, quegli era di antica famiglia come lui, ed era stato all'assedio, alle battaglie, e da prode cavaliere aveva rotta più d'una lancia per gli occhi neri sotto le mantiglie di S. Tago e di Vittoria. Sisto Quinto benedisse Luigi che fece il suo noviziato a Roma, e la sua angelica e sublime virtù mostrossi quale era nella terribile peste che tanto infierì in quella metropoli. Egli dedicossi interamente ad assistere e confortare gl'infermi degli ospedali, e volò agli eterni riposi in quella spietata epidemia e fu vittima del suo fervente zelo, e della cristiana pietà (10). Fu beatificato da Gregorio, e canonizzato da Benedetto XIII, e i gesuiti poterono collocare la sua bellissima fisonomia al chiarore di mille doppieri che risplendevano sugli altari, vaghi come erano di simili pompe religiose. Elevarono così i giansenisti a santo il diacono Pâris, e i gesuiti vi contrapposero le due sante anime, Maria Alacoque la più verace espressione dell'amore verso Gesù, e Luigi Gonzaga il simbolo dell'amore per l'umanità.

(a) L'autore vuole tanto nei luoghi antecedenti, quanto in ogni altro, riportare i puri e semplici fatti, che asserisce in buona fede, senza darne giudizio pro o contra, col che si mette in salvo la nostra sacrosanta religione, ed i puri e veri principî politici. — E ciò valga detto pel compiuto periodo di questa storia.

E l' andamento dei partiti non riducesi solo a magnificare loro stessi e le loro opinioni , ma essi provano , direi , un imperioso bisogno di svillaneggiarsi l' un l' altro e prorompere in accuse ed insulti. I gesuiti portavano ben alto le loro giuste accuse contro i partigiani del giansenismo , e sostenevano » che la dottrina della grazia non lasciando libertà nell' uomo, pei suoi principî stessi venivano giustificati i più enormi misfatti agli occhi dei giansenisti » In questo tempo i voli e le esecuzioni di Cartouche menavano gran rumore nel popolo; e furonvi dei libelli , forse della scuola gesuitica, nei quali sostenevasi che Cartouche era innocente per le opinioni del giansenismo ; dappoichè se le azioni non potevansi credere libere, Cartouche aveva oprato con una volontà , che sua non era e per la grazia non poteva in nulla credersi colpevole ; assurda accusa se vuolsi , che può solo far menar buona l' entusiasmo dei partiti. Quando evvi un odio radicale tra due opinioni non avvi da sperare nè giustizia nè verità dell' uno, verso dell' altro; essi si dilaniano a vicenda , nel che è sito tutto il loro diritto.

A queste capricciose accuse, i giansenisti risposero con una scandalosa procedura al parlamento d' Aix contro il padre Girard (11), che veniva accusato d' aver sedotta con mistiche parole di amore una giovane di cognome Lacadière (12). Quegli apparteneva alla provincia della Franca-Contea, mezzo spagnuola, e di distinta famiglia ; erasi distinto pei suoi studi, e per una assai dolce e fiorita eloquenza ; le prediche ascetiche erano cosperse di ardenti parole di amor di Dio, cosa per altro non rara tra i gesuiti ; e pare che adoprasse talvolta dei sentimenti e delle espressioni , che sarebbesi potuto dire che avevan del mondano; nè deve far meraviglia che appo i gesuiti ogni cosa pigliava la impronta in allora del carattere sublime , castigliano e cavalleresco del loro fondatore S. Ignazio di Lojola. Il padre Girard venne ad Aix in qualità di prefetto degli studi che i gesuiti avevano nell'antica città parlamentaria , e la sua illibatissima condotta gli procacciò la confidenza di più famiglie nobili. Qualche anno appresso portossi a Tolone per dirigere l' ospedale della marina, e là dicesi che fosse incominciata una certa familiarità colla giovane Lacadière esaltata e frenetica come il cielo di Provenza , allora assai fervente , e dicesi che fosse in continue orazioni per meritare le gloriose estasi di Maria Alacoque , e contemplare il volto del Nazareno Signore. Una duplice spiega fu data a quella scandalosa procedura. Se vuolsi dar fede alle accuse dei giansenisti e protestanti, essi spacciavano che il padre Girard erasi indotto in una terribile passione e che ebbesi delle relazioni amorose con la Lacadiere comunicandosi tra loro i più violenti desiderî. Fu questa la confessione della giovane al segreto interrogatorio fattole dal parlamento, e lo confermano le beffarde e ridicole canzoni del XVIII

secolo, come pure portano le caricature e i libelli della scuola calvinista, di che Leida sopraccaricò i gesuiti; delle oscene immagini rappresentano il padre Girard in disacconci modi colla pretesa amante (13) ed in una delle impure vile impresse dai protestanti di Olanda non si ebbe rossore di riprodurre il gesuita di Tolona in preda alle più nefande oscenità. E tali sogliono essere i partiti, qualora si propongono svillaneggiare il loro nemico; non dannosi briga del modo, essi trascelgono una vittima, e la bersagliano, e la nostra generazione che visse in mezzo alle più nefande accuse, che i partiti ànnosi l'un l'altro portate, può fare piena fede delle indegne calunnie che vi ànno luogo. La spiegazione però datane dai gesuiti è confermata dalla sentenza del parlamento, che dichiara affatto innocente il padre Girard ed annulla e distrugge pienamente quelle atroci circostanze, dappoichè non era già colpevole il buon religioso d'aver abusato della confidenza della giovine, ma essa stessa, la Lacadière, che per insinuazione dei nemici dell'ordine di S. Ignazio erasi fatta lo strumento della più nera accusa. Lacadiere, giovane ambiziosa, amava immortalarsi ad imitazione di Maria Alacoque, aveva fatto credere delle estasi, delle visioni, ed erasi impresse delle profonde stimmate, e dolle ferite di sua propria mano; e poichè il padre Girard saggiamente non avevala voluta secondare nella sua finta santità, erasi indiritta al superiore dei carmeliti, giansenista fieramente irato, che volendo annichilare l'opinione del padre Girard, e dare un preciso scandalo in prò delle opinioni gianseniste, aveva persuasa con belli modi la giovane Lacadiére a fare il suo atto di accusa al tribunale. Tanto scompiglio non erasi mai udito, i dibattimenti furono prolungati, e il parlamento d'Aix, dopo un lungo e profondo informe, dichiarò l'innocenza del padre Girard e dichiarò la denunzia della Lacadiére una mera calunnia. I libelli non cessarono dopo la sentenza, la decisione del parlamento non v'impose silenzio; dicevasi che i magistrati erano stato corrotti per danaro, e che la influenza di Fleury pei gesuiti eravi stata adoperata. Vanno sempre così i giudizî degli uomini nelle discrepanze dei partiti, quando un'autorità per poco li contraria, essi vi si scagliano violentemente, quando un atto non va loro a garbo essi lo mettono in dileggio. Si satirizzava il parlamento d'Aix, e si denunziavano i segreti mezzi, che essi immaginavano adoperati per farne venir fuora una sentenza di assoluzione, e fin dicevasi che Roma aveva fatto erogare delle grosse somme.

In mezzo alle tante accanite dispute il Cardinal di Fleury si risolse ad abbracciare un energico mezzo per far tacere gl'insulti che facevansi alla reale autorità. Tali lagnanze religiose apportavano non poco danno alla politica di Francia, anche per l'estero, desse cagionavano un certo dubbio nel popolo per l'obbedienza, e nei governi stranieri una certa diffidenza

per la forza, inerente alla casa di Borbone. Una clandestina stampa erasi stabilita, e le *Nouvelles Ecclesiastiques* benchè proscritte circolavano come libelli per suscitare nuove accuse; la bolla *Unigenitus* era stata sanzionata come una legge dello Stato da una decisione del consiglio; ed erasi redatto in precise parole un formolario, che sottoscrivevasi pria di esercitare qualunque carica. Ogni potere costituito mostra i suoi diritti quando impone delle condizioni ai suoi agenti. Le proteste moltiplicavansi, e gli appellanti alla bolla crescevano in numero ogni giorno. Tra essi, il vescovo di Sénez, Soanen (14), rimarcossi col mettere a stampa un libro contro la bolla a somiglianza del diacono Pâris; questo prelato mostrava aver dei semi eresiarchi, sottraendosi di un tratto dall' autorità del papa. Da allora quegli divenne il capo dei giansenisti; facevasi gran caso del suo esempio, e ne esaltavano al cielo le virtù e la singolare condotta, dicendolo protagonista da imitare, quale vero apostolo del Signore! Il Cardinale di Noailles, arcivescovo di Parigi adottò un partito di mezzo, dicevasi essere in segreto giansenista; ma il posto che occupava nella corte, l' amministrazione d' un ben esteso arcivescovado non gli permettevano un' aperta franchezza ed una decisa fermezza, sicché volevasi tener conto di talune tergiversazioni che nei suoi principî lo tenevano in fra le due (15). Il cardinale di Noailles venne a morte, e gli successe il signor di Vintimille, che era obbedientissimo alla santa sede ed al cardinal di Fleury, e secondò in tutto l' autorità reale nella decisa determinazione di reprimere il partito giansenista, e d' imporre esclusivamente il formolario, che era una vera professione di subbordinazione; chiunque avesse ardito non sottoscriverlo, o di non riconoscerlo era escluso dai sacramenti ed essendo il sacramento il simbolo della credenza e della fede la Chiesa poteva accordarlo e dinegarlo a suo bell'agio.

Il cardinale di Fleury non era di quei caratteri irritabili, che ordinariamente toccano gli eccessi; per indurlo alla violenza, bisognava spingervelo direttamente. Fleury apparteneva ai sulpiciani ed era del tutto avverso alle opinioni gianseniste, ma assai moderato, ed incapace di persecuzioni. Egli dunque si decise ad un primo tentativo ecclesiastico, pria di giugnere al rigore, e volle convocare un' assemblea nel clero, o concilio nazionale che voglia dirsi. I giansenisti menavano sempre in predicamento la chiesa anglicana, il suo potere, le sue prerogative, senza il pontificato Romano; ed era forse venir loro a garbo col convocare un concilio tutto Francese? . . . !

In forza quindi di questi principî il cardinale di Fleury convocò sull'istante una riunione di prelati in Embrun (16); vi si riunirono i più distinti vescovi per esaminare lo stato della chiesa e prendere una deliberazione sul libro che il vescovo di Sènez aveva publicato contro la bolla *unigenitus*. Il concilio fu messo sotto la direzione dell'arcivescovo d' Embrun,

Signor di Tencin, spirito distinto, fermo, deciso e sviscerato amico di Fleury (17), il carattere più divoto ai suoi disegni, e all' unità di Roma. L' adunanza dei vescovi restava ciò nullamanco indipendente, ed il signor di Tencin era solo incaricato di presederla nel consiglio d' Embrun (18). Il libro del vescovo di Sénez, Soanen, fu accuratamente messo in disamina, e i vescovi dichiararono quasi all' unanimità « che in esso eranvi svolte e riprodotte le dottrine contro la religione, e alla sottomissione che i vescovi debbono al papa » Per una tale decisione appiccossi al concilio la medesima ingiusta taccia che erasi data alla sentenza del parlamento di Aix; i giansenisti dissero corrotto il concilio d' Embrun, lo dileggiarono, esaltando il vescovo di Sénez, il cui libro collocarono nel santuario, come un'opera di eloquenza, di santità e di martirio!

La resistenza dei giansenisti, che di giorno in giorno ingigantiva nelle masse poteva apportare una sedizione; e la calca del popolo, che frequentava S. Medardo per indiarsi alla vista dei *portenti* del beato Pàris non poteva forse un giorno scagliarsi nelle strade di Parigi e operarvi una sommossa popolare temuta dalla corona? Il parlamento favoriva una tale resistenza cuculiandosi della bolla *Unigenitus*; e poichè il sovrano Pontefice inviò per suo nunzio a Parigi monsignor di Delcy, arcivescovo di Rodi onde trattar col cardinale di Fleury quelle gravi dispute, il parlamento adirossi contro il nunzio nelle sue adunanze, biasimando la solenne entrata del rappresentante del papa, l' allocuzione che egli aveva tenuta, e tutti i suoi scritti vennero lacerati sulla grande scala del palazzo di giustizia, e i più accaniti parlamentari erano pure risoluti di farlo imprigionare: i giansenisti ebbero con ciò il destro di ancor più fare resistenza alla corte di Roma ed alla bolla *Unigenitus*. In un libello intitolato: *Entrèe du nonce Delcy, qui à apportè les langes de monseigneur le Dauphin*, mette in deriso tutto il clero della Francia, e i vescovi, che vennero considerati come umili servi di Roma ». Le carrozze sono precedute da un picchetto di svizzeri, i segretari di Stato, e il cancelliere; quindi 24 gesuiti con quattro bellissimi paggi, cioè a dire: Monsignor vescovo di Laon (Signor di La Fare); Monsignor vescovo d'Apt (Signor di Vacon); Monsignor Vescovo di Marsiglia (signor di Belzunce); e Monsignor di Nimes (signor di La Parislére). Il governatore di questi paggi è il vescovo di Soissons, signor di Sesmaissons, noto nella storia pei suoi celebri amori. Seguivano quattro nobili: l' arcivescovo di Sens (signor Languet); quello di Tolosa (signor di Crillon); quello di Bordeaux (signor di Manebon); e quello di Tours (signor di Rastignac). Il cocchiere del nunzio è l' arcivescovo D' Embrun (Tencin); il postiglione il vescovo d' Autun (signor di Moncles); il maestro di cerimonie il cancelliere d'Aguesseau (19). Il nunzio à pure tre camerieri, il vescovo d' Angen cioè, che chiamasi Salron, quello d'Amiens,

che è Sabatier, e quello di Boulogne, il cui nome è Henriau. Per direttore di cucina è conosciuto il vescovo di Strasburgo, che è Rodan, per aiutante l'arcivescovo di parigi Vintimille; capo-cuoco è l'arcivescovo d'Aix, che è Braucas; e per guatteri dodici cappuccini della strada S. Onorato. Il primo scudiere è l'arcivescovo di Sisteron ed è Laffiteau; per saggiatore di vini il generale dei francescani. Sonovi dei sturatori di bottiglie, ed è tutto l'ordine dei francescani; il capo caccia è l'arcivescovo di Cambrai, Signor di Saint Albin. Il gran falconiere è l'arcivescovo di Rennes, Breteuil; il limosiniere poi il vescovo di Riez che chiamavasi Lallemand; sonovi ancora dei teologi, di spirito assai tranquillo, e che non troppo amano accattar dispute. » Eran queste le empietà che i giansenisti con tutta l'ingiustizia osavano profferire contro l'episcopato della Francia ed il rappresentante del papa; senza affatto far mente alla santità delle loro dottrine, ed alla giustezza dei loro principi.

In tali difficili circostanze il consiglio del re si appigliò ad energici rigori, poichè quando un principio di ribellione non viene stornato in sul cominciare, si fa poi dannoso; e bisogna prendere una risoluzione pria che cresca e si fortifichi. Gli autori dei scritti e dei libelli furono presi di mira-nè mai un governo ben principia che da quelli; le *Nouvelles ecclesiastiques* giravano di nascosto, e si sospettava che due erano i giansenisti autori e propagatori di questo giornale. Dessi furono condannati alla gogna, e furono esposti ai publici insulti, i carnefici li maltrattarono, e furono così dagli entusiasti ascritti nel numero dei santi, come era avvenuto al diacono Pàris; recitarono intorno i loro feretri una salmodia, e credevasi che uno era tanto più glorioso, per quanto più era stato oltraggiato. Nel giorno stesso fu imprigionato il signor di Montgeron, autore di scritti pieni di vane fantasie sui miracoli del diacono Pàris, e fu condotto alla Bastiglia dalle guardie al corpo. Martire delle sue stravaganze egli rassegnossi e i suoi ritratti vennero ricercati dai giansenisti come reliquie e ritrovossi prostrato innanzi la immagine del diacono Pàris quando gli esenti della guardia discesero a prenderlo.

Lo spirito del giansenismo non animava solo qualche parlamentario, ma il parlamento tutto quale corpo politico; ed il contrariare Roma e i suoi ordini era per essi un'azione gloriosa, e propria dei loro privilegi. Una gran parte dei consiglieri collegati coi più accaniti giansenisti, vivevano una vita comune, come erano i loro focolari; la domenica raggruppavansi nelle chiese di S. Severino e S. Medardo, ove eranvi le banche dei *santesi* dalle rosse vesti, dappoichè la loro austera vita prestavasi ai severi insegnamenti dei giansenisti; nel parlamento i voleri del re erano sempre contradetti, ora un arresto sospensivo e soppressivo delle bolle, ora delle osservazioni, e delle rappresentanze solennemente fatte

rendevano difficile ogni spediente pria che si mandasse ad effetto, e sovente volte lo rendevano del tutto impossibile. Bisognava far uso del sovrano potere, e bene spesso avveniva; il parlamento fu mandato a Rambouillet per un *letto di giustizia* (20) il re con tutta la maestà del suo potere dichiarò che esso amava eseguiti i suoi voleri e volendo il primo presidente dir, non si sa che, il re incollerito gli disse « tacete. » Ma non appena il parlamento fu ritornato in Parigi, ed ebbe riprese le sue usanze, che riprotestossi contro la bolla, e contro la convocazione in Rambouillet, dappoichè la sua giurisdizione veniva così scemata, i suoi privilegi sconosciuti.

Il cardinale di Fleury irritato da tali ostacoli preparò una sovrana disposizione; mentre il parlamento faceva le sue proteste con grande energia, la lista dei più risentiti fu inviata al luogo tenente di polizia Herault, con dei sovrani rescritti che li esiliavano nelle più lontane provincie, a Bourges, A Rennes, ad Angoulème, a Poitiers, e all'isola D'Oleron ancora (21). Nella notte stessa che si emanarono tali ordini furono con ogni attività eseguiti: gli esenti portarono via di un tratto in vetture di nolo i magistrati, i più arditi furono rinchiusi alla Bastiglia; e gli altri partirono pel loro destino. Quanti lai nelle austere famiglie del Marais e dell'isola S. Luigi? Tutto venne indarno, gli ordini del re furono senza più eseguiti, e non restovvi del parlamento che una camera sola, incaricata della spedizione degli affari; e fu un assai curioso avvenimento quello, che i sovrani rescritti furono contrassegnati dal cancelliere D'Aguesseau, che in cuor suo proteggeva le opinioni gianseniste. Uomo irrisoluto, come il cardinale di Noailles, d'Aguesseau prestava il suo braccio contro il parlamento, che nutriva le sue medesime affezioni, ed aveva le sue dottrine stesse; ma le opposizioni legali e giuste lo intimorirono. Avvi dei caratteri, cui è impossibile qualunque resistenza; è una qualità od un vizio della natura il cui giogo non puossi scuotere, e un forte potere ne resta sempre padrone.

In Parigi schernivasi quel residuo di parlamento, addetto alla spedizione degli affari, e se ne parlava come i parlamentari di Cromwell; i libelli lo giudicavano in un modo assai severo; i giansenisti avrebbero desiderato che tutto il parlamento fosse esiliato, affinchè la resistenza fosse stata più energica, e il tempo di persuasione men prolungato. Ma ciò non potè avvenire; tra i consiglieri furonvi gravi contrasti, e i Borghesi assai ammirarono la condotta degli avvocati del foro di Parigi, che non vollero perorare innanzi allo smembrato parlamento, protestandosi che da allora non avrebbero più patrocinati gli affari. I poveri litiganti restarono stupefatti vedendo tanti studi di avvocati derelitti, e come il potere una volta che abbia fatta mostra della sua autorità non deve più arrestarsi, il consiglio prese contro gli avvo-

cati un eguale spediente che l' esilio dei parlamentarî, i principali tra essi furono onorati di sovrani rescritti, come i consiglieri; altri furono incarcerati dagli esenti, ciocchè eccitò il sogghigno dei nobili, che burlavansi di questi uomini di toga, che amavano mostrarsi quai Decii, e quai romani ai rigidi tempi della repubblica; mentre poi i giansenisti innalzavano al cielo il fatto degli avvocati e patrocinatori per la giurisdizione del parlamento di Parigi, la magistratura apparteneva per le sue relazioni ai borghesi, e lo schiamazzo fu universale, ma si bandì appena e l'uno dopo l'altro quei poveri ed affamati avvocati ripresero il loro posto nei tribunali. La resistenza aveva avuto poca durata; l'esiglio aveva tutti annoiati: si riprese il corso ordinario delle cose, e bastò solo, che il cancelliere mostrasse una fermezza mista a qualche studiata paroletta, perchè i parlamentarî si decidessero alla sommissione al re (22). Avvenne lo stesso per la Sorbona, dessa erasi tenuta contraria e decisa ad opporsi, ma divenne da poi docile tanto, che essa stessa condannava i giansenisti coi fulmini della sua erudizione, e delle sue tesi (23).

A completare quel sistema di ordine e di obbedienza bisognava dare una precisa disposizione per la calca che affollavasi a S. Medardo; la fama e lo strepito che avevansi i miracoli del diacono Pâris vi attirava un immenso popolo come ad una passeggiata politica, ove sospingevasi con chiasso non ordinario. Intorno al cimitero eravi una perfetta fiera, ed una stampa di quei tempi ci mostra le vicinanze di S. Medardo popolate da botteghe e mercadanti, dove facèvansi dei negozi, e quasi un traffico, ed una moltitudine come alle publiche distribuzioni; la chiesa e il cimitero sono effigiati chiusi da cancelli di ferro, intorno cui veggonsi zoppi e ciechi. Bisognava dare un freno a quelle turbolenze e fu preso un espediente, dappoichè bisognava sciogliere le dispute religiose, a rimettere l'ordine nello spirito. Non parlavasi d'altro che del sepolcro del diacono Pâris e della calca che lo frequentava. In S. Medardo era personificato lo giansenismo; il cardinale di Fleury fece chiamare il luogotenente di polizia Hérault, uomo attaccato ai suoi doveri, assai atto e pieno di buona volontà nella esecuzione; egli che impavido eseguì i comandi contro il parlamento, e che erasi apertamente scagliato contro gli avvocati e patrocinatori senza temere ostacoli e resistenza, si ripromise pure al consiglio del re di dar termine agli sconcerti di S. Medardo col chiudere in quel giorno stesso il cimitero portandone seco le chiavi, ciocchè di vero fece immantinente (24). In una delle mattine del mese di giugno fu visto montare a cavallo il luogotenente Hèrault, seguito da gente armata (guet), e dirigersi a tutto galoppo coi birri verso il cimitero di S. Medardo. Vi trovò un' immenso popolo raccolto, e mentre egli ad alta voce leggeva l' ordine di polizia che prescriveva la chiusura del cimitero,

quei del *guet* allontanavano i gobbi ed i ciechi, che prostravansi presso il sepolcro. Anche una incisione di quei tempi ci mostra la esecuzione delle guardie del *guet*. Hérault vi è a cavallo, il suo sguardo è severo, la sua aria è orgogliosa, e il popolo la dà a gambe onde schivare le guardie del *guet*, che disperdevano l' unione (25).

Nei tempi posteriori sparve ogni ardore, e quel cimitero che altra volta era sì popolato, non offre attualmente che qualche rosaio, un piccolo giardino, e delle erbe che testè calpestava coi miei piedi; così scomparirono quelle dispute che un giorno tennero in moto il mondo. Nè spetta solo il sepolcro alle cose materiali, ma desso è ancor più letale per le cose morali: a chi mai salta in ora il grillo di parlar del giansenismo e del diacono Pâris? E chi mai potrà riprodurre le quistioni dei nostri tempi non più che dopo un secolo? Bisogna però confessare che Pâris lasciò memoria di sè tra i giansenisti, e il suo corpo diviso in minutissimi pezzi fu dato in reliquie tra i suoi più caldi settatori; ed anche ai tempi che viviamo, per qualche spirito eristico che vuole ancor serbare le austere dottrine di Giansenio, S. Medardo è oggetto di pellegrinaggio!

CAPO IX

Scuole politica, filosofica e letteraria.

Infievolimento della dottrina di Descartes, di Malebranche e di Leibnitz — Trionfo del sensualismo di Locke, di Newton, e dello scetticismo di Bayle e di Basnage — Plagio della scuola francese al secolo XVIII — Voltaire, suoi viaggi nell' Olanda e nell' Inghilterra, carattere antinazionale delle sue opere — Montesquieu — Primo fondamento dello spirito delle leggi; sua corrispondenza — Cominciamento delle idee enciclopediche — Decadenza di Fontenelle — G. G. Rousseau — *L'anti-Lucrece* del cardinale di Polignac — Bassa letteratura — Il Teatro — L'Opera — Gl' Italiani — Carmi — Piccoli versi — Satire e frivolezze della Società — Sale letterarie — La signora di Tencin — La signora Geoffrin — La marchesa del Castelet. —

Mentre il cattolicismo colla sua portentosa unità trionfava delle meschine idee ugonotte, un più desolante periglio minacciava la vera credenza nel seno stesso della Francia; i spiriti forti avevan già l'agio di poter abbracciare la nuova tendenza della letteratura del XVIII secolo, che fatalmente di-

struggeva gli antichi costumi, lo spirito nazionale della Francia e l'antica fede. Riandando il passato periodo scorgevasi che le idee dominanti in filosofia erano state sotto il regno di Luigi XIV quelle di Descartes, Malebranche e quelle del sublime Leibnitz. Descartes improntò al suo sistema una certa poesia, assai immaginosa, ed animata. Malebranche fu un acerrimo difensore delle idee innate, della indipendenza dell'anima dalle sensazioni e dalla materia; Leibnitz in fine da erudito sapiente collocò tutti i teoremi di ragione pura sotto la forza delle idee religiose. Le teoriche di questa scuola erano in parte non vere, in parte non ben ragionate, ma tutte imperò avevansi una tinta di religione e di credenza, nè facevano campeggiare il dubbio.

Sul principiar del secolo decimottavo queste teoriche cominciarono mano a mano ad indebolirsi e disparvero da poi affatto, e delle altre ne sursero a dare scompiglio alle venture generazioni; desse disanimarono ed impietrirono la società, se mi si passa l'espressione; il sistema di Locke in filosofia rigetta con disprezzo le idee innate » Tutto è in noi dalle sensazioni, e i sensi sono gl'invariabili motori, e da essi abbiamo i principî; il corpo non è per lui informato dall'anima, ma per contrario è l'anima che addiviene capace d'impressione pei sensi » Newton applica questo materialismo a tutta la natura fisica; il suo sistema è poggiato per intero su principî tratti dall'organismo della materia, cui non ancora osa dir dotata di pensiero, dovendosi ciò proclamar da poi nello svolgere dei suoi principî; e di vero nell'Inghilterra avvi una certa publica verecondia d'insultare e dileggiare la credenza della nazione. Nell'analisi critica della storia Bayle, e Basnage operano lo stesso cangiamento negli animi; essi sembrano essere l'espressione dello scetticismo, che sfiora inaridisce, e ogni credenza sembra loro importuna e contraria alla ragione, e secondo loro « la falsa fede, e il giudizio è quello che ci smarrisce nella ricerca del vero » Bayle è minuto, spirituale ed eristico profondo erudito di meschine idee, e dotato d'una severa analisi. Basnage è gretto noioso e senza tratti di cuore e di spirito; desso non sollevasi dal livello della universale di quei dotti, che non sanno nè innalzare un maestoso edifizio d'istoria nè una teorica d'una qualche elevatezza; ma altri sapranno dargli delle più acconce forme, egli è saggio, ricco di testimonianze, il *Fleret* dell'emigrazione dei calvinisti.

I stranieri principî gittarono le fondamenta della scuola del XVIII secolo, che non fu che un rinnovellamento di quella del XVI, e dessa non fu propria, spontanea e nazionale della Francia, ma un preciso plagio, una imitazione di quella che i filosofi e scettici avevano scritto nell'Inghilterra e nella Olanda. Se togliesi il dizionario di Bayle agl'enciclopedisti non resta nulla del loro. Se dalla Filosofia di Voltaire vo-

glionsi sceverare i pensamenti di Locke e di Newton, non crederassi più un maestro ma uno scolaretto, e l'uomo prodigioso per vezzi e per grazie scomparirà. Se in Montesquieu, l'illustre presidente, vuolsi rinvenire ciocchè non è di Obbes, di Gravina, di Macchiavelli, non vi restono nelle sue opere che poche cose che ànno del nuovo e dell'ardito. La scuola francese, eminentemente spirituale conserva solo il suo distintivo nel colorire ed abbellire con un certo gusto le cose e nel dar loro un ordine, una precisione, ed un certo metodo che costituisce la vita delle opere di genio. Ognuno legge Voltaire, nè alcuno va in cerca di Bayle, che ne è il maestro; e ciò avviene perchè il suo incantesimo à tutti abbagliati colla verghetta d'oro, e perchè le idee i fatti non avvivati dallo spirito restano negletti nelle polverose pagine.

Niuno avvi che abbia meno di nazionale quanto Voltaire (1); dispiaciuto per qualche ingiustizia, nella maturità del suo ingegno fa un viaggio in Inghilterra, ed un altro in Olanda. In Leida, ed Amsterdam rinviene tutte le idee scettiche e republicane, di cui si penetra, perchè gli vanno a sangue; studia Bayle e Basnage e ne ritiene la maniera di disputar contro la sacra bibbia e il cristianesimo; sociniano in Inghilterra, egli osserva quella società progredita, e più di tutto i vhigs, e con essi studia Locke, Newton, e Shakspeare; e le opere da lui scritte in questo periodo fanno intravedere questa sua novella direzione. Egli erasi invaghito dello spirito e della forma del governo britannico, e di ritorno in Francia compose il suo *Bruto* ad imitazione del teatro inglese, e nel mezzo dei cortigiani divoti alla monarchia si rappresenta e si applaudisce un'opera ove traspariscono tutti i principì d'una libertà republicana; erasi governato da un re, e non vi si nominavano i sovrani che come despoti e tiranni; si esalta la proscrizione delle dinastie da un senato, e l'educazione della gioventù s'invoglia dell'entusiasmo d'una viva libertà! A *Brutó* succede *la morte di Cesare*, il regicidio cioè elevato a principio, si recita la parte di Bruto che porta scolpito nel cuore la libertà, e un implacabile odio pel re » e ciò si rappresenta sulle scene e si propaga liberamente in istrano modo nel mezzo di quella generazione. Voltaire l'adorna dei suoi buoni versi, e col prestigio della sua ammirabile eloquenza le nobili dame e i signori imitano i Cassi e i Deci e la società vien mutata in un campo di republiche, del belletto e dei merletti infuora.

Voltaire, infatigabile nei suoi lavori si dà una missione di scetticismo e di dubbio e l'adempie con abbellire le sue idee di eleganti forme, i più belli versi invia alle nobili donne per istillare nei loro cuori i suoi empî principî contro il cristianesimo, e renderle libere. « La bella *Urania* al ricovero dei pregiudizî deve scuotere i sentimenti della prima età, la educazione già ricevuta; il Dio de' Cristiani non è già

quello dei filosofi. » Il Nazareno è assai popolare per esser Dio; quasi che Cristo e popolo non fossero una cosa sola! Strane empietà, di vero, che incutono orrore, e ribrezzo! Se leggesi il suo spiritoso articolo sull'anima scritto col sistema di Locke e di Newton, si vedrà che Voltaire serba tutto il sarcasmo sulle scuole di Descartes e di Malebranche » l'anima non è che pei sensi, e per provarlo mette il fanciullo al di sotto di un botolo, e l'uomo nel nascere conosce ancor meno che l'animale bruto, dappoichè egli sente meno la forza dell'istinto, e non si sviluppa che per mezzo delle sensazioni. Tutte queste idee di materialismo sono espresse con un brio piacevolissimo, ed in mezzo ad un nembo di celie e rodomontate, frammiste di cose serie e spiritose, col che le mette alla portata dell'uom volgare e dei più alti intendimenti. Nel teatro come nelle sue poesie giocose, egli è assai spiritoso per non esser qualche volta giusto e sagace; e covre or qua or là le immoralità dei suoi principi con qualche professione di fede cattolica, e quasi sempre in modo beffardo (2), e come se volesse distruggere ogni credenza nel seno d'una società, che dubita, e si estingue. Voltaire spirito superbo, angelo perduto lanciasi liberamente negli aridi sterpi del materialismo, egli snerva la società, di cui si serve per una forza sensuale, ma addiviene ancor più fatale quando si manifesta tanto propenso per gl'Inglesi pei quali soli predica entusiasmo; prodigar elogî per quel governo, che tanti secoli aveva odiata la Francia? Se leggonsi le sue *Lettres sur les Anglais*, vedrassi che se egli non ardisce palesare i suoi pensamenti innanzi ai Borboni sulla guerra del 1688, sulle conseguenze venute da un cangiamento di dinastia e l'avvenimento della casa d'Annover; magnifica però senza ritegno la libertà, la filosofia, le istituzioni dell'Inghilterra, dove solo per lui si sa pensare, sentire e scrivere, e dove avvi un re patriota e veri cittadini! . . .

Voltaire diede in luce alcuni capo-lavori di poesia e di storia: nella prima scrisse il *Temple du Goût*, e la *Pucelle;* in filosofia ed in istoria *les Réflexions sur l'homme; les Imitations de Pope et d'Addison*, e i principali articoli ancora del *Dictionnaire philosophique* che è, senza più, Bayle stesso compendiato; che doveva da poi apportare tanta corruzione alla fede e tanto danno alla storia. Nel *Temple du Goût* non facendo parola delle particolari parzialità, emerge in ogni tratto quello spirito beffardo che distrugge la fede anche nel genio; Pascal vi è dipinto come un pazzo, il gran Bossuet vi è appena nominato; egli assegna a ciascuno i meriti, e si mette orgoglioso come era, nel santuario del gusto come l'arbitro supremo della riputazione, e se puossi di quest'opera dire una parola di lode (dappoichè la società non vi è crollata dai suoi fondamenti!) consiste nell'assicurare che dessa non è che una spiritosa immagine sostenuta da un puro egoismo; ma quale nazionale della Francia, quale nobile cuore po-

trà non indignarsi della *Pucelle d' Orleans* ? Quella immaginosa depravazione non distrusse solo il publico pudore, chè i tempi erano depravati, e non era per certo a maravigliare che il poeta se ne facesse la espressione, poichè non avvi alcuno che scampi alla inclinazione dei tempi che vive; ma quello che lo rende più colpevole in tale poema empio e libertino è quel continuo invilimento della Francia, della sua storia, e delle sue più care memorie. Quale cosa mai è più attraente nei nostri annali che l'episodio della vergine d' Orleans, la fanciulla che si consacra per liberare la sua patria dalla presenza degl'Inglesi? Tutto spira nobiltà in quella sincera e sublime leggenda, e il cominciamento di Giovanna, e la sua potente lotta, e la sua eroica fine sopra un rogo. E di tutto ciò Voltaire ebbe la tracotanza fare un continuato soggetto di sarcasmi, l' orifiamma di Saint-Denis, le prische bandiere della Francia ! Dunois, Giovanna d' Arco non sono pel poeta che oggetti di derisione, di una scandalosa beffa; egli prodiga solo elogi a qualche eroe inglese; malmena con disprezzo il nome della Francia perchè in Inghilterra solo vi sono oratori e filosofi e noi non abbiam che poetiche leggende, coraggiosi cavalieri ed eroi che consacrarono la loro vita per la patria ! E quale è questa indegna mano che stecchita e scarna ardì disonorare una vergine cotanto nazionale ?

I primi *Essais philosophiques* di Voltaire non sono animati dal suo fiero dire contro il cristianesimo, esso si mostra un sensualista puro, un materialista di amore anche quando vuol adulare una poetica artista (3); se esso non ardisce apertamente bestemmiare contro le sacre pagine sia del nuovo che del vecchio Testamento, vaneggia sulle condizioni tutte della vita, sull' uomo, e suoi rapporti colla Divinità e sulla società; si avvale della lingua e delle maniere di Pope, e nelle snervate poesie egli fa perdere tutta la bellezza del gran sistema di religione che governa l' universo, passa tutto sotto la trutina del suo beffardo scetticismo; niuna grandezza nessuna maniera elevata di vedere nei suoi quadri storici, esso vi prodiga solo uno spirito con una feconda maestria che sorprende, per mettere in veduta che il tempo passato non è che un assieme di delitti. I suoi primi saggi sul costumi delle nazioni, che compone e legge alla signora del Castelet, sono essi altra cosa che un preciso insulto a tutto quello che costituisce l' orgoglio nazionale della nostra patria? Nessun entusiasmo lo anima poi pei fatti delle nostre antiche cronache, per l'eroismo di questa superba discendenza del medio evo. Dopo non ammira un' epoca di fede, ed è per lui addensata di folte tenebre, e poco degna di essere studiata da un filosofo!

Il presidente di Montesquieu nutriva pensieri ancor più sodi sulla storia, e quando ebbe date alla luce le sue erudite lettere *persiane*, pose mano a preparare il capo-lavoro dello

Spirito delle leggi di cui declamava qualche frammento presso la signora Tencin, raggranellando mille note nei suoi viaggi. L'opera può del tutto comprendersi se si pon mente allo sviluppo ed alle cose dette nei primi capitoli; nella prima parte, in cui si parla della legislazione in generale, lo spirito inglese, il sensualismo di Locke, lo scetticismo di Bayle vi ànno una parte integrale, nella seconda parte sonovi dei buoni capitoli sulla storia del diritto feudale; le tre razze non vi sono affatto distinte dai loro caratteri, l'erudizione si accoppia ad un patrio sentimento che io non cesso mai di ammirare in un ingegno sublime come il presidente di Montesquieu; ma disgraziatamente egli trascura ancor di troppo la nostra storia. Una certa tendenza di generalizzazione e di enciclopedia cominciava ad invadere quei tempi; lo studio generale dei fatti, il paragone delle leggi dei costumi dei popoli oltre all'essere un grande ed universale pensamento porta con seco un incontrastabile vantaggio e lo stesso redigere in corpi completi di legislazione le ordinanze ed i provvedimenti è cosa che domina i primi uomini; ma la patria scomparve e si annichilò in tale enciclopedismo, e niun privilegio le venne concesso niuna grandezza conservata. Il patriottismo suppone l'idea di qualche cosa particolare, ed esclusiva; ed io son di credere che la scuola enciclopedica che nacque indi poi, fu quella che distrusse e malmenò il sentimento nazionale della Francia ed originar fece tante rivolte e sommosse.

I tempi precari di Luigi XIV, e della privata reggenza erano rappresentati da Fontenelle, che conservò sino alla sua canizie l'egoismo di esame e di scienza, che lo faceva discettare freddamente su tutto, senza mai dichiararsi di alcun partito. Nella sfacciata empietà eravi una tale arditezza, che alcuno non temeva esporsi alla censura ed alla persecuzione; ma Fontenelle non possedeva l'impudenza del deismo, nè gli bastava l'animo di combattere a sangue freddo l'antica fede; vegliardo riconcentrato in lui stesso accontentavasi di pronunziar solo qualche parola di scherno contro la fede, mostrando una inclinazione viva ed energica per lo scetticismo di Bayle, e di conservarsi una vita dolce e tranquilla, che amava protendere e divertire. Non palpiti per un amico, non memorie di chi si annichilava, non speranze di chi veniva in auge; tale si fu Fontenelle dal principio del suo vivere sino al sepolcro, e così ora è facile intendere quella lunga esistenza senza una emozione! (4) I gretti e bassi ingegni non si seppero mai sollevare dalla loro meschinità, perchè non rischiariti dal lume del cattolicismo!

Giambattista Rousseau invecchiava di già, poeta lungo tempo esiliato per le sue empietà, e i suoi sarcasmi; qual cangiamento non operossi in lui? Venne proscritto per un infame libro, di cui si disse autore, la *Moisade;* Rousseau nel Belgio e a Bruxelles cercò espiare con qualche sacro componi-

mento, e qualche sublime strofa gli errori della sua gioventù. Voltaire avealo un istante salutato nel Belgio, ed erasi con lui impegnato in una corrispondenza che fu bruscamente interrotta; essi non potevan più andar di conserva, poichè Rousseau finiva la carriera delle empietà quando Voltaire la cominciava; l' uno era pentito, l' altro speranzoso. Il carattere di G. B. Rousseau era odioso, dappoichè quando si passa la vita nelle mordaci critiche, in satire licampee, l' animo ne conserva sempre qualche impronta. Colui che concepisce un' opera, vien sempre or più or meno animato da un sentimento generoso, come chi ama la critica è sempre eristico in cuor suo ed abbatte i grandi edifizi con pochissimi sali salici.

Nella apparizione di un nuovo secolo si rese celebre ed assai rinomato per una satira Lagrange Chancel, autore delle *Filippiche* contro il duca d' Orleans (5), e fu egli di un tratto relegato all' isola di Santa Margherita, dove restò rinchiuso in una prigione di stato sino al ministero del duca di Borbone: rientrò in Francia, ed il ministero dei fratelli Pâris lo fece impiegare al dipartimento degli affari esteri. Lagrange Chancel come tutti i maldicenti non lasciano mai il loro spirito satirico sia contro quegli che loro stesero la mano per far del bene, sia contro i nemici che l' avessero malmenati; i suoi benefattori dunque e i suoi avversari furono esposti alle sue avvelenate parole. Era egli insieme con Rousseau uno che frequentava il caffè *Procope*, infame riunione dei begli spiriti, dove qualche povero e appassionato letterato saccentava i ricchi e i grandi, ma tutti loro si umiliavano per aver l'elemosina di qualche pensione; ivi facevansi dei giuochi di parole, e delle composizioni di cattivo gusto, che sono la caratteristica della fine della reggenza e del cominciamento del duca di Borbone.

Questa mordace critica prendeva talfiata di mira le opere dei filosofi, e gli uomini di qualche riputazione come Voltaire ne provavano un certo disgusto, e delle non grate sensazioni; leggasi la sua corrispondenza dove è rivelato il suo animo, pria ancor che Frèron l' avesse attaccato, e vedrassi che si occupa dell' abate Desfontaines suo antagonista; se egli publicava una tragedia se la metteva in iscena, pensa quanto gliene poteva appiccare quel sagace critico. Costui era obbligato a Voltaire, e gli doveva la sua fortuna; ma perchè osa dir male del suo benefattore, questi si macera e si attrista; (6) quando l' abate Desfontaines lo va a visitare ne gode, gli scrive delle lettere confidentissime: una semplice critica fa paura a Voltaire, perchè egli non possiede che una letteratura, che appaga solo l' universale, leggiera e vanitosa, si sostiene per gli elogi, e se alcuno si fosse data la briga di scuotere il prestigio, la celebrità che avevasi nel publico sarebbe finita; avea bisogno d' una fama in nul-

a denigrata, o vilipesa, e che egli stesso doveva promuovere, onde tenersi librato sulle sue ali nella letteraria atmosfera dell'Europa. L'ora di una perfetta empietà, come quella che proclamava e divulgava il barone d'Holbach, Elvezio, e Diderot, non era ancora giunta: Voltaire avevasi delle convenienze dei riguardi, era circospetto e guardingo; la reggenza aveva in parte infievolito lo spirito di religione del secolo di Luigi XIV, ma l'andamento delle perniciose dottrine usasi anch'esso delle regole, nè opera a precipizio, e cerca demolire mano a mano con qualche seria discussione, e con qualche verso gittato a caso in qualche tragedia; i libelli famosi vengono da poi. La dottrina dominante era il sensualismo, la scuola di Locke, e di Newton che rinnovellava le massime di Lucrezio era lo stesso materialismo elevato ad assioma di buon senso; si ama conoscere la natura delle cose; si analizzano i primi elementi della formazione del mondo, e ciascuno a posta sua dava mano alla demolizione della vera e soda credenza.

Ma un nobile avversario, il cardinale di Polignac, venne più tardi a contradire questa filosofia epicurea di Lucrezio: era sagace ambasciatore di una nazione progredita e di un potente re presso la corte di Roma, ed era poeta che scriveva nella lingua di Virgilio con una eleganza ed una purezza fuor dell'usato. L'*Anti-Lucrece* è un'opera d'intelligenza e di patriottismo; nell'invilimento in che avevaci menato il materialismo, che pretendeva portar l'uomo al di sotto dell'animale bruto, il cardinale di Polignac mette in veduta la grande missione dell'umanità sulla terra ». Se la natura dell'uomo è imperfetta, ma l'anima mira ad una più sublime meta, il corpo finisce, ma l'anima se ne stacca, come una luminosa facella per volare ad una vita migliore ». E sventuratamente l'*Anti-Lucrece* del cardinale di Polignac scritta in una lingua poco conosciuta e poco parlata, corre per le sole mani di qualche erudito come un trattato scientifico, che non può quasi sempre nulla imparare e nulla provare.

La società per contrario qualora piglia qualche tendenza è ben difficile che se ne distorna, quindi viene quella inclinazione a tutti i piaceri, che feriscono l'immaginazione ed i sensi. L'*Opera* riceve una importanza precisa, e tutti senza riserva si occupano dei balli e delle ballerine (7). I balli erano ancor più in voga che le opere del genio, come avviene in tutti i tempi depravati, e noi vediamo che al trionfo dei mimi in Roma seguì l'epoca della sua decadenza. I grandi convegni sul cominciare del regno di Luigi XV sono d'assai commossi per le sceniche rappresentanze; si ripete l'opera *des Sens*, il ballo *des Saisons*, la tragedia lirica *Enée* et *Didon*; nelle particolari conversazioni non si parla che di madamigella Pélissier attrice dell'Opera che un giudeo comperò col suo danaro; di madamigella Salè, tanto bella quanto compariva sulle sce-

ne vestita da pastorella colle verghe e coi panierini, il suo portamento era sì dolce e grazioso, le sue braccia tanto leggiere che ella conquistava i più grandi eroi, e i teneri sguardi dei suoi occhi erano tanti armoniosi concenti. E madamigella Camargo, che saltava come una ninfa, colla leggiadria dei suoi passi era l'immagine della voluttà, e per seguirla si sarebbe potuto lasciare la corte di Cipro. Celebravansi in alcune licenziose lettere le bellezze e le attrattive di madamigella Camargo, a produr la quale eransi adoperati Tersicore ed Amore. » Quali ammirabili donne erano quelle attrici dell' Opera, tanto virtuose e tanto cortesi che non dispregiavano alcuno, purchè avessero dell' oro! Grandi signori, finanzieri, amanuensi di avvocati erano ben ricevuti se avevano degli scudi. Ai batacchi dei loro portoni battevan tutti, purchè Pluto aiutasse quei poveri ganimedi. » Questi piccoli versi erano l' oggetto di tutte le ciarle; ed erano apparati, come delle cose insolite, e raccontavasi con bassa voce nell'orecchia come le gentili e galanti fanciulle davan pruove di loro affetto, ed argomenti a veri o falsi miti.

La commedia francese occupava le menti come l'Opera; i comici del re erano assai superbi, dal perchè Voltaire loro ripeteva spesso, che erano da più dei nobili ancora, e che in Inghilterra avevano meritato finanche l' onore di essere sepolti coi re. Essi componevano quasi un' accademia, ed il *Mercure de France* annunziava che gli accademici, ed i comici avevansi a vicenda accordata la franchigia d' entrata, che i primi cioè potevano essere alle rappresentanze delle commedie e delle clamorose tragedie del teatro francese, e che i secondi in ricambio avrebbero occupati dei posti distinti nelle sedute dell' Accademia.

Quante applaudite opere sono in ora dimentiche, quante acclamate glorie sparvero sotto il denso velo dell'inflessibile tempo! La morte tutto cancella, e noi e le nostre azioni! Sorgon le generazioni e si dileguano quai granelli di sabbia innanzi la possa dei venti! Voltaire dava al teatro delle assai mediocri produzioni come ad esempio *Nanine* e l' *Enfant prodique*; ma ognuno aveva le sue tragedie, e commedie, che ebbero in allora qualche successo. Le cose politiche non avevano alcuna importanza, le rappresentanze teatrali attiravano lo sguardo ed i suffragi di ognuno; e se ne faceva un capo principale di attenzione. Quando madamigella Adriana Lecouvreur comparve sulle scene vestita di bruno per rappresentare Marianna nella Merope, ogni cuore era commosso per lei » il suo sublime talento onora la Francia, la natura si è in lei distinta, e Cupido il maestro di tutti ne à compita l' opera, essa è una Venere per l' amore, una Melpomene pel teatro » Di questa Adriana Lecouvreur Voltaire compiange la morte nei suoi teneri e dolci versi, la quale dimentica poi tantosto per la piccola Gaussin la bella attrice, che la sorpassa nell' intelli-

genza dell'arte, e nel sostener la parte che rappresenta nella *Zaïre*. Eppur fece mestleri tutto lo spirito di Voltaire, e tutta la sua prodigiosa fantasia, perchè il teatro francese non restasse spopolato per accorrere all'Opera ed ai balli; i slanci dello spirito paro che erano meno apprezzati ancora che le grazie del corpo; dappoichè nei tempi di sensualismo si va in traccia di emozioni e di quadri; nè il materialismo influisce solo sulle cose di religione!

Il privilegio degl' Italiani era vecchio in Francia, i re ne ebbero sempre tra i loro cantanti e ballerini per tenerli divertiti; i Medici, chiamati alla corte di Francia avevano rafforzato questo costume; come i ragazzi introdussero più tardi la moda delle commedie spagnuole sotto Luigi XIII. Ed il tutto si riduceva in alcuni personaggi, che recitavano sulle scene dei lazzi ed epigrammi per far sganasciare dal riso i cortigiani; di tratto vedevasi il Dottore e Colombina invariabili tipi che non possono modificarsi che nei modi e nella espressione, cioè a dire la canizie inquieta che sorveglia rabbuffando, e la sfrenata gioventù che aspira all'amore ed alla libertà; l'Arlecchino, l'amante fortunato, ed astuto; Pulcinella il marito non curante, e stizzoso; il Pagliaccio l'amante contento e deluso che vive una buona vita nella ghiottoneria e nei maccheroni, questi erano i personaggi in iscena, che da Italia ci venivano. Se vogliensi variar per situazioni ed abitudini, si rinverrà il comun tipo delle composizioni, e i temi delle più sublimi commedie, che vediamo conservate ancora ai dì nostri. Una buona parte delle rappresentanze italiane consistevano in pantomime, quindi venne qualche monologo, il dialogo da poi, quando i lazzi caddero del tutto sui depravati costumi della società. La *Foire* fece furore con qualche composizione che vi si cantava, ciocchè menò gran rumore.

La sola accademia reale di musica aveva il privilegio del canto, e dopo una lunga contesa, spesso rinnovellatasi, ottenne poter cantare qualche strofa accompagnata dai violini, dai bassi, e flauti. Recitavano al teatro della *Foire* Lesage, Fuselier, Panard, e Piron e vi si faceva sentire qualche parola sconcia, qualche epiteto non buono come nei saturnali di Roma, che in oggi non danno più meraviglia, come l'echoppes (bolino) dei napoletani e dei bolognesi; spesso il teatro della *Foire* dava delle commedie italiane cogli Arlecchini, Scaramuccia Pierrot, e Colombina e vi si affollava un buon uditorio benchè in ora non ne vedessimo il bello; e ciò perchè il tornio e gli epiteti che affanno ad alcune epoche finiscono con esse. Quello che in oggi eccita un vivo entusiasmo, alla dimane sarà una cosa indifferente; quelle idee si sono cancellate, ed altri costumi con altre emozioni sonosi sviluppate. Plauto ed Ennio non erano ben compresi in Roma ai tempi degl' Imperatori.

L'epoca stessa occasionava acerbi epigrammi canzonette, e stanze; dappoichè non essendovi libertà di stampa nella Francia, e impedita l'immissione dei libelli di Londra, D'Amsterdam, e di Ginevra, faceva mestieri sostituirvi delle segrete poesie delle canzone declamate alle cene. Nè di sicuro puossi rinvenire altro libello politico più infamante, e più cosperso di audacia e di livore, quanto *le Filippiche* di Lagrance-Chancel fatte e promulgate sotto la reggenza. I nemici del duca d'Orleans le recitavano a memoria, e la Spagna ne favoriva la promulgazione; nè erasi perduto l'uso di questi libelli segreti, quando cominciava il regno di Luigi XV, il cui governo essendo personificato nel cardinale di Fleury, eccitava della gelosia e dell'odio. » Bisognava far giugnere la verità alle orecchia del re, e se i cortigiani mostravansi sempre adulatori, il popolo ne avrebbe dimostrato il suo disgusto. Fleury cominciava a compromettere il monarca, e cominciavasi ad avere a scorno che un maestro di scuola avesse retto il regno; il re era distratto alla caccia, e mentre riduceva un cervo *aux abois* (agli estremi) Fleury vi conduceva la Francia (8). Il commercio languiva, Richelieu e Mazarino avevano appresa l'arte di governare, ma Fleury non mai; nella sua gioventù fu un meschino abate; col corteggiare qualche dama di corte aveva fatta la sua fortuna, ed il suo domestico Barjac aveva acquistato tanto credito, che divenne dapoi suo intimo confidente ed il tiranno della corte; nel suo ministero ebbe intorno di se il controloro generale Orry tanto pieno di se, mentre appena sapeva numerare le rendite delle intendenze; Chauvelin, antico rubricista, che, essendo ministro degli affari esteri, ebbe contesa con l'Europa tutta; il parlamento era annientato, l'arcivescovo di Parigi, Vintimille, potente; l'infame Girard era stato assoluto, e per la innocente Lacadiére condannata come colpevole, ed il luogotenente generale di polizia Hérault, persecutore della buona gente era in gran credito presso il re. » Questi ed altri infami libelli non facevano eccezione che del signor di Saint-Florentin, e di Maurepas, che erano del partito filosofico, e vi si lodavano a cielo il Duca d'Orleans, il Duca del Maine, e le speranze che nutrivano i malcontenti.

In una composizione molto audace e piena di bile dicevasi del giovane re « e sarà egli ancor più servo d'un prelato ottagenario, non s'immortalerà egli dunque per altro che per aver profanate le porte di S. Medardo? » Ed in una lettera che si finge scritta dal gran cardinale di Richelieu al duca di Richelieu, suo nipote, l'imperturbabile ministro di Luigi XIII s'indirizza al popolo, parlando di Fleury che cercava aver sepoltura nella Sorbona di unito al gran cardinale con queste parole. « Quale cosa mai oprò dunque questo fantasma ministeriale da venirmi in paragone col voler sepol-

tura con meco? Enumererà forse tra le sue conquiste il vescovado di Frejus, usurpato ad uom vivo, e che non volle mai abdicare? Farassi menzione delle sue alte gesta, della continua prostituzione alla quale espose l' autorità reale? Dirassi che la sua sordida avarizia controbilanciò i suoi vizi? E si parlerà del discernimento e dell' impegno che egli adoperò nella scelta delle persone di cui si serve? Del commercio che passò per sua ignoranza agl'inglesi, antichi nemici della nostra corona? Non è forse per tutti questi meriti che egli vuol 'essere a paro di me e del cardinale d' Estouville? Io fui accagionato di galanteria nella mia vita, nè l' ignorai: il publico era in ciò ingiusto, ma lo rispettai sino a tal punto che non ardii collocare alla cura dei fanciulli del mio signore quella che incidentemente dicevasi l' oggetto dei miei amori, mentre il mio signore non aveva che principi; e Fleury per contrario à avuto la tracotanza di collocare presso le figlie del suo signore la donna dei suoi piaceri, atta non solo a corrompere le principesse coi suoi depravati costumi, ma il publico tutto coi suoi aliti pestilenziali. Nè parlo poi del successore destinatogli. Era serbato ad un servo come lui d' annunziare all' Europa, che un padrone tanto buono e che l' avea colmato di beni, era incapace di governare da lui stesso. Che si dia pure a questo preteso ministro sepoltura nella chiesa della Sorbona, io vi acconsento; ma toglietene via le mie ceneri, e riposatele dove meglio vi pare, ché mai saranno tanto mal collocate quanto al fianco di costui. Addio mio caro, rispetta il tuo re, ed ama lo stato quanto io te lo raccomando ».

Tutti questi clamori in modo animato ed insoffribile elevaronsi quando avvenne l' esiglio dei parlamentari, che in mille maniere erano collegati col popolo e coi letterati, che erano vili scrittori, e compositori di lunghi piati, ed i più igiovani scrivevano in versi, ed osavan dire del re « che era un' ingiusto protettore di una razza malnata (i gesuiti), e che doveva darsi al partito della grazia se voleva ancor dirsi » Luigi per la grazia di Dio. » Altri componimenti ancor più ingiuriosi vennero indiretti a tutti gli uomini e alle usanze della corte; e i compositori dei libelli infamatori avevano in costume di destinare l'abitazione, come i *forieri* di corte, a tutti gli uomini, che erano negli affari; ed assegnavasi così a ciascuno l' epiteto che più gli si addiceva » il re abita alla *Beauté couronnée*, strada des Innocents; il cardinale di Fleury, alla *Cassette des diamants*, strada des Mauvais-Conseils; i molinisti, al *Fil retors*, strada dell' Enfer; il vescovo di Parigi, Vintimille, all' *Ange d' argent*, strada Geoffroi-l' Asinier; il signor di Hérault, all' *Occasion*, alla strada Tirecharpe; il guardasigilli Chauvelin, alla *Petite Vertu*, strada Cloche-Perche; il cancelliere d' Aguesseau, alla *Casaque retournée* strada di Judas; il padre Girard, al *Poil sanglant*, strada della Monnaie;

l' arcivescovo di Sens, , Languet , al *Grand Boudet*, strada Jean-Fleury ; il pievano di Saint-Sulpice , Languet , all' *Enfant Jésus*, strada des Maçons ; l' arcivescovo d'Embruu, Guerin, di Tencin , alla *Fumée* , strada Quincampoix ; il nunzio del papa; Delcy, al *Gibet*, alla Grève ; il cardinale di Rohan, al *Bon Valet*, strada del Paon ; il confessore del re , il padre Lilinières gesuita, al *Rémouleur*, strada Serpente ; il cardinale di Bissy, alla *Discorde*, strada des Aveugles ; il signor d' Orléans, a *Saint-Paul* , strada Marmousets ; il primo presidente, Portail, strada Jean-Pain-Mollet ; i giansenisti , all' *Espérance*, Cour du Palais ; il signor Pâris, alla *Bonne Foi*, strada Mouffetard ; il vescovo di Sénez, Soanen, strada Gracieuse ; il maresciallo di Villars, al *Grand César*, strada del Lion ; il parlamento alla *Justice*, place Royale ; il cardinale di Polignac, alla *Tiare*, strada de la Clef; l'autore delle *Nouvelles ecclésiastiques*, al *Soleil levant*, strada des Muets ; il popolo, alla *Besace*, strada des Martyrs. »

Tale dunque era la inclinazione di quei tempi pieni di livoro e di arguzie. É a conoscere però per completare la narrazione, come i titoli delle tragedie e delle commedie allora in voga applicavansi a tutti gli attori delle scene politiche la *Médée ou la Botte de Pandore,* alla costituzione; il *Menteur*, al formolario ; gli *Horaces et les Curiaces* , ai giansenisti e molinisti ; l' *Arlequin-Cartouche* , ai gesuiti ; il *Roi de Cocagne* , all' arcivescovo di Parigi ; il *Légataire universel* , al pievano di Saint- Sulpice ; il *Grondeur*, ai divoti di Saint-Medard ; l' *Ignorat, fourbe par intérêt* , al luogotenente di polizia Herault ; l' *Eaux Sincère*, all' abate Couet ; *Arlequin muet par crainte*, al parlamento; l' *Amour précepteur*, al padre Girard; la *Surprise de l' Amour*, a Lacadiére ; *Arlequin , valet a deux maîtres*, a Portail, primo presidente; il *Tartufe*, a d'Aguesseau, cancelliere ; il *Je ne sais quoi*, agli avvocati; *Turcaret* a d'Angervilliers ; *Arlequin statue, Enfant et Perroquet*, al re ; la *Double Incostance*, a d' Aguesseau ; l' *Indiscret*, al vescovo di Tolone, La Tour-du-Pin ; le *Folies Amoureuses*, al padre Girard. »

Se non eranvi dunque in quell'epoca molti giornali per leggicchiare sul mattino , eravi uno spirito mordace ed acre , che non la menava buona ad alcuno e neppure al re. Lo spirito della *Lega* , e della *Fronda*, annientato da Luigi XIV si ridestava colla sua potente critica. Nè quei squarci d' insolenza , quelle canzoni, e quei detti restavano tra pochi confidenti ed intimi amici, ma in mille maniere si facevano di publica ragione , e la stessa inettezza della società rendeva facile le segrete riproduzioni ; in mezzo all'Opera alle mode, alle pompe del mercato si lanciavano quei libelli , che dopo un momento si recitavano da per ogni dove. Ed eravi un' ora del giorno in cui era permesso dirne quanto se ne voleva ; alle cene cioè , dove al chiarore di mille doppieri il vino d' Aï si tracannava nel miglior modo del mondo in colme

tazze e dove a porte chiuse declamavansi lazzi, piccoli versi, avvelenati epigrammi contro il re e i suoi ministri; prava usanza che rinviensi sin dal principio della monarchia, e poichè vi si conoscevano tutti come uomini di onore, e cavalleri dalla nobile spada non temevano denunzie, e si abbandonavano ad una gioia estrema per rimpiazzare il contegno e le strettezze che offriva la corte e la società, per nulla temendosi la Bastiglià.

Le riunioni nei luoghi publici, come al caffè *Procope*, non erano frequentate che da pochi miserabili letterati per aspettare qualche biglietto di platea alla *comédie*, i saloni di alta letteratura radunavano però le più squisite cose della Francia e dell'Europa. Le usanze di queste riunioni di spirito eransi conservate, le donne avevano gran parte dopo Rambouillet, con tanto calore malmenato da Moljére nelle *Précieuses ridicules* (dottoresse). Durante il primo periodo del secolo XVIII tre saloni specialmente erano aperti ai letterati e favorivano il loro mestiere, dando loro una certa importanza; ed erano quelli della signora di Tencin, della marchesa del Chastelet, e della signora di Geoffrin, tre donne di merito e che ebbero una certa influenza nel secolo XVIII pria che il partito dell' enciclopedia avesse invaso il tutto. Claudia Alessandrina de Tencin (9) era sorella di Pietro Guérin di Tencin, arcivescovo di Embrun, poi di Lione, promosso alla sacra porpora, ed uomo di somma capacità. Fanciulla ancora, la signora Di Tancin religiosa nel convento di Montfleury, non erasi mostrata affatto proclive alla vita claustrale, essa fece professione e prese il titolo di canonichessa al capitolo di Neuville, donde portossi a Parigi; la sua bella grazia, il suo vivace e giocondo spirito la resero amabile, ed il suo salone fu aperto al partito filosofico, ma non al più accanito e deciso, ma a quel partito meno irruente, egoista e circospetto, che rappresentava Fontenelle. Lo splendore della lingua della Tencin rifulse ai tempi della reggenza, che anzi si disse corteggiata dal reggente, e tutta implicata nel sistema di Law; bella e non austera ebbe degli adoratori, e fu madre come vogliono d'Alembert; la sua vita dunque nella prima metà fu in certo modo agitata, ma la seconda la visse tutta dedicata alle lettere ed alla società di uomini sagaci e di spirito, ne fece la sua *menagerie* (servitù); e le sue *bêtes* (bestie) furono più di altri mai, Fontenelle, e Montesquieu. Il suo salone era assai pregiato, e da tutti vi si andava per ammirare ed ascoltare, dotata di un carattere dolcissimo non odiava nè amava alcuno, al modo stesso di Fontenelle, essa scrisse molto, e le si vuole attribuire la luttuosa storia del *Compte de Cominges*, che strappa le lagrime alla generazione del XVIII secolo, la quale cominciava a prender diletto pei drammi.

Il salone della signora di Tencin veniva frequentato dai

filosofi moderati da uomini contenti di loro stessi, ma che godevansi di qualche pensione del re, che rispettavano con la monarchia. La società per contrario della signora Geoffrin dava ricovero ai più accaniti ed esaltati, Maria-Teresa Radet di Geoffrin non aveva sortita nobili natali; suo padre cameriere della Delfina, aveva speculato sotto il sistema di Law ed erasi arricchito: Maria-Teresa aveva sposato un borghese di Parigi, cho aveva il posto di luogotenente-colonnello, nella milizia tal quale era stata organizzata a Parigi dopo la *Fronda*; un genio per le lettere e per la conversazione degli uomini dotti l' aveva spinta ad aprire il suo salone alle menti elevate, intelligenti e versatili!

In questi tempi i letterati bisognosi accorrevano al salone della signora di Geoffrin, (10) dove rinvenivano qualche sussidio e qualche soccorso; e la facilità che avevano di poter conversare con gli alti personaggi che vi si radunavano, loro dava la speranza di qualche protezione; vi si pranzava due volte la settimana, ed eranvi delle bellissime cene a proprio arbitrio, ella cortese all'ultimo segno con modi obbliganti cercava rendersi amabile; poco conosceva di lettere, e ciò nullamanco aveva uno squisito genio a ben narrare; la signora di Geoffrin sosteneva la conversazione con arte ed in modo da far favellare chicchessiasi, nel che appunto è sita tutta la diligenza, cosa ardua, d' una padrona di casa. Essa aveva una perfetta conoscenza delle convenienze di società la quale fa calcolare e gli altri e se stesso per quanto valgono, assegnando a ciascuno il proprio posto. Dessa viaggiò nella Polonia, e nell' Austria. In questo salone senza soggezione, e liberi al discorso, gli enciclopedisti rinvenivano un luogo a poter vendere le loro chimere, e le loro empietà. La signora di Geoffrin non opponevasi giammai, ma tacevasi spesse volte; dappoichè non amava le proposizioni antireligiose; e pare che senza volerlo fosse in lei personificato perciò il secolo, che lasciava urtare il tutto nel gran caosse delle cose senza molto molestarle col pensiere dell' avvenire e del disordine.

La marchesa del Chastelet, saggia stentata e pedante, come dice Rousseau, non possedeva alcuna di queste amabili qualità, nè quella nobile negligenza. Gabriella Emilia Letonnellier de Breteuil, marchesa del Chastelet (11) era figlia del Barone di Breteuil, inventore delle ambascerie, avida di ben istruirsi, apprese l' italiano, il latino, e l' inglese, con estrema facilità, e dicesi che benchè fanciulla amava tradurre Virgilio; a 15 anni sposò il marchese del Chastelet-Lomont, che la lasciò libera e vedova alla testa d' una considerevole fortuna, quando si diede ai studî di astronomia fisica e chimica. Il suo salone fu aperto a tutti gli uomini serî del suo tempo, e la sua solitudine di Cirey, che abitò Voltaire, era il ricovero di tutti i filosofi, che nutrivano idee inglesi. La signora del Chastelet non possedeva alcuna bontà, alcuna

attività come la signora di Tencin o di Geoffrin; scortese, egoista, con uno smisurato amore di divenir celebre, che in lei fomentava Voltaire coi suoi sensi, essa fu il centro ed il principio della scuola enciclopedica, cominciavasi a raggranellare intorno a lei ciocchè gli empî letterati avevano saputo escogitare di stravagante e licenzioso; un'estrema noia regnava a Cirey e nei saloni del Chastelet a Parigi; ma era dessa che dava la spinta alle false idee, ed ai sistemi di empietà che venivano in moda, essa traduceva Locke e Newton, meno per genio, che sulla ragione d'essere in moda e di stabilire una certa scienza filosofica.

La letteratura dunque non aveva sin'allora sembianza d'una guerra dichiarata ed accanita contro il cristianesimo, il partito filosofico andava organizzandosi, ma non era in alcun modo potente. La vecchia società poteva ancora venire alle prese, nè le illusioni degli errori erano tanto generali da poter intimare una guerra contro gli altari e le antiche istituzioni della patria; parlavasi senza riserbo, ma non osavasi venire alle mani. Voltaire non faceva le sue confidenze che ad Argental, a Cideville, ed al marchese d'Argens. Nella seconda metà del secolo XVIII l'empietà si mostra allo scoverto in Diderot, D'Alembert, Elvezio, o nel barone d'Holbach, che proclamano il regno ed il dominio della materia; fatale sciagura per la Francia!

FINE DEL PRIMO VOLUME.

N. B. *Non è stato possibile perfettamente riprodurre in italiano i versi francesi che qui si rinverranno tradotti; la versione quindi non può che con imperfezione dare le idee in essi contenute, ed è per ciò che si sono riportati gli originali francesi.*

Note dell' autore.

CAPO I.

1. Il reggente morì il 2 dicembre 1723. Vedi il mio libro; *Filippo d' Orleans, reggente della Francia.*
2. L' atto del parlamento, che proclamò la casa di Annover è del Marzo 1714.
3. Giorgio-Luigi, elettore di Annover era nato il 28 Maggio 1660.
4. La regina Anna morì il 12 agosto 1714.
5. Giorgio I. fu proclamato re, benchè assente. Giunse a Londra il 17 Settembre 1714, e venne coronato il 31 Ottobre a Westminster.
6. Il matrimonio del cavaliere di S. Giorgio con la principessa Sobieski fu celebrato nel 1720.
7. La nascita di Carlo Eduardo avvenne il dì 31 Dicembre 1720.
8. È questa l' epoca precisa che segna l' influenza inglese sui corpi germanici.
9. Carlo IV, era secondo genito dell' imperatore. Leopoldo nacque il 1. Ottobre 1685, salì sul trono il 12 Ottobre 1711, e fu coronato a Francoforte il 22 dicembre dello stesso anno.
10. Federico III, elettore di Brandeburgo fu proclamato re di Prussia il 18 gennajo 1701 a Koenisberg. Morì il 25 febbraio 1713. e suo figlio Federico Guglielmo era nato il dì 15 agosto 1688.
11. Il gran Federico era nato il 24 gennaio 1712. La sua corrispondenza con Voltaire cominciò nel 1732, quando cioè non aveva che venti anni.
12. Pietro era nato li 11 giugno 1672, divenne imperatore nel 1689; e morì il 28 gennaio 1725 a S. Pietroburgo, dove coronò egli stesso Caterina il 7. maggio 1724.
13. Non bisogna confondere la Gran Caterina II con la consorte di Pietro I.
14. Carlo XII nato il dì 27 giugno 1682, salì sul trono il 16 aprile 1697, e fu morto li 11 dicembre 1718. Eleonora sua sorella gli successe il 31 gennaio 1719, avendo assunto al trono il 4 aprile 1720 Federico, principe di Hesse-Cassel.

15. L'istoria di Carlo XII Scritta da Voltaire è un romanzo preciso, che in ora disprezzano i saggi ed eruditi Scozzesi.
16. Federico Augusto, elettore di Sassonia, fu coronato re di Polonia il 15 Settembre 1697. Scacciato dal trono per l' elezione di Stanislao, fu di bel nuovo riconosciuto re per l' influenza delle Russia, il 2 ottobre 1709.
17. Io parlai per le lunghe del Cardinale Alberoni nel mio libro *Filippo d' Orleans reggente della Francia*. Del resto l' angea di Alberoni cominciò dal 1715, anno in cui egli fu nominato primo ministro, e durò sino al 5 dicembre 1719, epoca in cui una lettera del re gl' imponea lasciare la Spagna.
18. Questo trattato della quadrupla alleanza venne sottoscritto a Londra il 2 agosto 2718.
19. La infante figlia di Filippo V fu spedita a Parigi il 29 gennajo 1722.
20. Filippo V con un decreto del 10 gennajo 1724 abdicò la corona in favore di don Luigi suo figlio, nato il 25 agosto 1707.
21. Vedi il mio libro sù Luigi XIV.
22. Clemente XI fu eletto papa il 23 novembre 1700, e morì il 19 Marzo 1721.
23. La vera data della bolla *Unigenitus* è degli otto settembre 1713.
24. Innocenzo XIII fu eletto papa gli 8 maggio 1721, e morì il 7 marzo 1724.
25. La casa di Savoja erasi principalmente collegata con la Francia dopo il matrimonio della duchessa di Borgogna, Adelaida di Savoja.
26. La casa di Savoja era allora rappresentata da Vittorio Amodeo II, nato il 14 maggio 1666, che restò sotto la reggenza di sua madre sino al 1675.
27. Gian-Gastone dei Medici, nacque il 24 maggio 1671, successe a suo padre Cosimo III nel 1723, e gli toccò la morte al 9 luglio 1737.
28. Questo curioso trattato delle Barriere, che puossi ancora oggi giorno consultare nelle quistioni del Belgio fu ratizzato ad Anversa il 15 novembre 1715.
29. Le capitolazioni Svizzere erano state religiosamente rispettate dai tempi di Errico IV. Napoleone le sommerse, e la ristorazione dopo lui. Esse sonosi del tutto annientate con la rivoluzione attuale. Forse sarà un errore, che potrassi conoscere in caso di guerra.
30. Genova era allora governata da Domenico Negrone suo doge eletto nel 1723.
21. Venezia aveva ancora il suo doge, che chiamavasi Sebastiano Mocenigo, eletto il 28 agosto 1722.
32. Il gran maestro èra quasi sempre scelto in una *lingua* (nazione), che non fosse stata troppo potente, onde non esercitasse troppo grande influenza sull' ordine.
33. Don Emmanuele Willhena venne eletto gran maestro il 19 Luglio 1722.
34. Achmed III, di cui quì si parla, era successo a suo fratello Mustafà II l'anno dell' *Egira* 1115 (di G. C. 1703).
35. Fu la Russia, che dopo le crociate del medio evo risvegliò la prima idea dell' emancipazione della Grecia. Voltaire la favorì d' assai nel pensiero di una classica letteratura.
36. L' ammirabile istituzione dei padri della Grazia riscattò nel 1715 duemila e settecento schiavi ; i padri della Grazia predicavano

nelle strade su qualche tavola o sul cippo di qualche colonna, e da per ogni dove rinvenivano il popolo, che li ascoltava.

37. La maggior parte degli ammiragli di Francia anche sotto il regno di Luigi XIV avevano cominciato la loro istruzione marittima, con essere cavalieri dell'ordine di Malta: Tourville, Forbin avevano lunga pezza lottato con i Barbareschi.

38. Il Congresso di Cambrai, che venne indicato pel mese di Luglio del 1720, non ebbe principio, che il 26 gennajo 1724.

CAPO II.

1. Giovanni Locke, come ognuno conosce, era nato a Wrington nella contea di Bristol il 29 agosto 1632. Egli cominciò i suoi studi nel Collegio di Westminster, e li terminò ad Oxford. Morì nel 1704, ma la sua filosofia venne al suo apogeo sul cominciare del secolo XVIII.
2. Bolingbrocke nato nella contea di Surry nel 1672, e seguì una delle più lunghe e più avventurose serie d'impieghi. Il suo libello: *il re patrioto* fu impresso sotto l'influenza dei tori.
3. Le poesie di Pope non hanno alcun rapporto di spirito e di grazia colle vivide ispirazioni della poesia giacobita. Alessandro Pope era nato il 22 maggio 1688.
4. Addisson uno fra i più distinti allievi di Oxford procacciossi soprattutto la sua riputazione per la pubblicazione di un giornale, che portava il titolo il *Tatler* (balbuziente) che compilava insieme con Steele.
5. Bayle era di origine affatto meridionale, nacque a Charlat nell'antica contea di Foix il 18 novembre 1647; fu un'allievo dei calvinisti di Puy-Laurens. Il suo dizionario fu pubblicato nel 1696 in due volumi in foglio. E morì il 28 Settembre 1706.
6. Io ho visitato Leida in quest'anno, l'università vi è ancora ben stabilita, ma non vi si rinviene più l'antico splendore politico. Ah! Che cosa è divenuta la *gazzetta di Leida*, sì importante nel secolo XVIII ?
7. I continui torbidi della repubblica di Ginevra nel secolo XVIII, smentirono però in particolar modo le idee di ordine repubblicano, ed il risorgimento dello statolderato in Olanda, fece conoscere la necessità di una dittatura militare.
8. Può dirsi senza tema d'ingannarsi, che il vasto genio di Leibnitz governasse l'Alemagna nel secolo XVIII. Egli era nato a Lipsia il 3 Luglio 1646, e morì il 14 novembre 1716.
9. Metastasio ripete un origine tutta popolare; nacque da un povero artigiano il 3 gennajo 1698, e cognominavasi Trapassi. Il cardinale Ottoboni lo confidò al giureconsulto Gravina, che intese ad istituirlo nelle dottrine filosofiche.
10. Io ho fatto conoscere lo spirito ed il senso della oscena produzione, *la moisade* nel mio *Filippo d'Orleans* reggente di Francia.
11. Puossi ancor vedere nelle gallerie di Versailles qualche piccolo quadro di colori vivissimi, rappresentante le festi dell'isola Adamo in casa del principe di Conti.
12. Le lettere persiane furono pubblicate nel 1721 nel rigore della reggenza.
13. La corrispondenza di Montesquieu si estende per tutta l'Europa. Egli è in rapporto con l'Alemagna e con tutta l'Italia. Ma le sue lettere però non hanno alcun pregio e valore.
14. Si conosce che Francesco Arouet era nato a Chatenay il 20 febraio 1694.

15. Voltaire ebbesi a maestro i gesuiti.
16. La tragedia l'*OEdipe* di Voltaire venne in iscena per la prima volta nel 1718.
17. Voltaire dedicava a Giorgio I. i suoi versi, dicendogli.

» *Grand roi des rives de la Seine.*
J'ose te presenter ces tragiques essais.
Rien ne t'est etranger: les fils de Melpomene.
Sont partout tes sujets.

O gran re, dalle rive della Senna
Questi tragici saggi offrirti ardisco;
Nulla t'è ignoto, o Prence, i cari figli
Di Melpomena ognor son tuoi subbietti.

18. *To the Queen. Madam, It is the fate of Henry the Fourth to be protected by an english quenn;* che in italiano suona; Alla regina. Signora, il fatto di Errico IV è stato protetto dalla regina dell'Inghilterra.
19. Le collezioni del *Mercurio di Francia* sono divenute rarissime, e formano una lettura assai gradita, poichè è un giornale, che di vero può dirsi francese; esso aveva rimpiazzato la vecchia *cronaca di S. Dionigi.*
20. La gazzetta di Francia fu qualche volta disunita dal dipartimento degli affari esteri, e veniva smentita, qualora andasse tropp'oltre. Se vuolsi veramente conoscere la storia di quei tempi devesi continuamente paragonare la gazzetta di Francia a quella di Olanda ed ai giornali inglesi.
21. La completa collezione dell'antica *Gazzetta di Francia* è ormai divenuta assai rara. Ed io non ho potuto averne tra le mani, che una parte, mentre mi ebbi tutto il *Mercurio di Francia.*
22. La critica del *Journal de Trevoux* era assai più erudita di quella degli annali letterari di Freron, e del giornale dell'abate des Fontaines, così tenuto da Voltaire.
23. La gran voga delle *novelle ecclesiastiche* non ebbe luogo, se non al momento della persecuzione contro i giansenisti e della santità del diacono Paris. Esse divennero allora assai rispettabili, come documento di quell'epoca.
24. Io parlerò più per le lunghe del Giansenismo e del diacono Paris al capitolo VIII.
25. A farsi persuaso di quanto assserisco basta leggere Voltaire nella sua corrispondenza. La maggior parte degli scritti filosofici di Aronet, furono pubblicati a Londra Amsterdam e Ginevra.
26. Si contava nella Sorbona circa un terzo che non ammettevano la bolla *Unigenitus.*
27. Era questa la punizione ordinariamente inposta dal parlamento.
28. La galleria di Vesailles ha molti dipinti di *Boucher*, qual cosa più ricercata e bella della sua moglie nella galleria di Luigi XV ?

29. Vedi pur anche i ritratti di Luigi XV ancor giovanetto. Coypel l'aveva già dipinto fanciullo. Vanloo era Provenzale, nacque ad Aix nel 1684, e di sei anni venne a Parigi.
30. Francesco Lemoine nacque a Parigi il 1688, e nel 1711 ottenne dall'accademia il primo premio. I suoi quadri più rimarchevoli sono: Ercole e Caco, Perseo che fugge Andromaca; egli ha anche dipinto la volta della sala d'Ercole a Versailles.
31. Giacomo Francesco Boucher era nato a Parigi nel 1704. Entrò alla scuola di Lemoine, ne prese le maniere, e vi aggiunse le belle grazie, figlie del suo ingegno.
32. Gian Filippo Rameau nacque a Dijon nel 1683, e publicò il suo trattato dell'Armonia nel 1722.
33. *Oh! Camargo, que vous etes brillante!*
Mais que Salè est bien plus ravissante!

CAPO III.

1. In questa bella galleria si rinvengono le cose più ricercate e belle di *Boucher* e *Vanloo*, e vi si rinvengono i più cari dipinti, una alle incisioni dell'impero e sull'impero.
2. Dopo la prima malattia, che minacciava la sua vita, Luigi XV aveva avuto il vaiuolo, nel 1721 ma senza nessun sinistro.
3. Andrea Ercole di Fleury era nato a Lodeve il 25 giugno 1653, e venuto di sei anni a Parigi, studiò l'umanità al collegio di Clermont sotto la direzione dei gesuiti. Dopo avere studiato la rettorica passò al collegio di Harcourt, dove studiò la filosofia. Nel 1668 fu nominato canonico di Montpellier, e fu destinato nel 1677 elemosiniere della regina Maria Teresa, e morta la regina fu elemosiniere del re. Nel 1686 fu abate di La Rivour della diocesi di Troyes, fu fatto vescovo di Frejus al 1 Novembre 1698, e lo tenne fino al 1715, quando egli avanzò rinunzia di questo vescovado. Luigi XIV con un codicillo al suo testamento, lo nominò precettore di suo nipote.
4. *Trattato del corso dei principali fiumi di Europa*, publicato alla stamperia reale di Parigi nel 1718, e che ora è divenuto assai raro.
5. Luigi duca d'Orleans era nato a Versailles il 4 agosto 1703. Sposò il 14 giugno 1724 Augusta Maria Giovanna, principessa di Bade.
6. Sonovi ancora dei grandi lavori di erudizione del Duca di Orleans.
7. Luigi Errico principe di Condè era nato a Versailles il 18 Agosto 1692. Ed avea sposato in seconde nozze Carolina di Hesse-Rheinfeld-Rothenbourg.
8. Il duca di Charolais era ancora assai giovane poichè era nato a Versailles il 19 giugno 1700. Contavansi di lui delle crudeltà operate a sangue freddo.
9. Il Conte di Clermont, che era il contemporaneo preciso di Luigi XV, era nato il 15 giugno 1709.
10. I Conti abitavano a Parigi sempre, contrari ai Borboni, che non lasciavano più Versailles dopo Luigi XIV. Luigi-Armando, nacque il 10 novembre 1695.
11. La duchessa del Maine chiamavasi Luisa Benedetta di Borbone, nipote del gran Condè, ed era nata il dì 8 novembre 1676.
12. La signora duchessa del Manese era piena di spirito, ed il vec-

chio marchese di Saint-Aulaire ridicolo, come tutti quelli, che vogliono fare i vagheggini ad 80 anni, la frequentava.

13. Enumeravansi nello giro di 20 leghe intorno a Parigi 50 residenze principesche. Ahi ! il tempo e la mano degli nomini le hanno del tutto cancellate.

14. Puossi riscontrare un libro assai curioso, che porta per titolo « Caccia del re Luigi XV, e quante leghe il re ha percorse a piedi, a cavallo ed in carrozza nell' anno 1725, quando il re non contava che 15 anni.

15. Da un documento degno di fede si rileva che i Condè avevano guadagnato sette milioni di lire, sotto il sistema per l' aggiotaggio.

16. Vedi i piccoli quadri della sala di Versailles, che riproducono le feste dell' isola Adamo presso il principe di Conti.

17. Il testamento tanto favorevole ai legittimati si voleva come annullato dal parlamento.

18. Eravi senza dubbio dell' esagerazione nei racconti, che facevansi dei costumi, come li chiamavano, di corte, ma eranvi pure delle verità frammiste alle menzogne.

19. Le assemblee solenni del clero si riunivano in ogni cinque anni

20. Nel 1725 si numeravano nella Francia ottantadue mila religiosi, tutti riuniti in ordini regolari.

21. Io sonomi particolarmente occupato della istituzione dei gesuiti nel mio libro intitolato : *istoria della riforma e della lega.*

22. I padri dell' Oratorio avevano prodotto degli uomini rimarchevoli, come p. e. Massillon ed altri.

23. I papi lottavano con vigore contro questo abuso, ma il parlamento non voleva che loro si accordasse alcuna prerogativa per la ripartizione dei beni ecclesiastici.

24. Estratto della memoria pel parlamento, contro i duchi e pari, presentata al reggente Signor Duca di Orleans.
I pari dovevano risovvenirsi di tutto ciò, che il parlamento aveva fatto in favor loro da qualche anno in quà. Essi presentavansi nel medesimo posto, che i siniscalchi per dare il loro giuramento, ed erano ricevuti in qualità di Consiglieri della Corte suprema. Ma questo titolo, che altra volta i principi del sangue ed i duchi di Guise nel loro più grande splendore non avveano sdegnato, toccando l' orgoglio dei pari di oggidì, il parlamento si è ben avvisato ad acconsentire, che fosse annullato e per una certa condiscendenza, di cui il primo presidente Harlay ne fu la prima cagione, esso acconsentì su di un punto, che da vicino riguardava l' alta superiorità dei presidenti, che essi contrarlavano con tanto sdegno. La loro smisurata ambizione non erasi accontentata di un vantaggio, di cui essi non sono debitori, che alla moderazione del parlamento.

25. Credo dover qui riportare questo curioso documento sull' origine dei pari, dettato senza dubbio da uno spirito di parte. Cercai mitigare anche in parte delle espressioni troppo acerbe.
Gerault Bastet (vero nome dei duchi d' Uzès) fu nobilitato dal vescovo di Valenza nel 1304. Era figlio di Giovanni Bastet, speziale di Viviers, che nel 1300 secondo il registro stesso comperò la terra di Crussol dagli eredi di quella casa.
Nicola di La Tremouille, che per l' allegro suo spirito divenne il favorito di Carlo V, si nobilitò nel 1375, ed un torrente ben tosto di grandezze e di beni gonfiò questo rivo.

Massimiliano di Bethune nelle memorie di Tavannes viene dichiarato quale uomo da nulla. Giovanni di Bethune suo genitore dicevasi essere un avventuriere Scozzese, e si chiamava *Bethon* secondo la pronunzia di quella lingua. Le aggiunte alle memorie di Castelnau fanno trasparire dei dubbi sulla sua origine, poichè dicono che i Bethune di Scozia, discendevano dai Bethune di Fiandra. Giovanni di Bethune suo padre rapì Giovanna di Melun, figlia del Signore di Rosni, e la menò in moglie. Andrea Duchesne li fece poi discendere dai Bethune di Fiandra, e ne fu ben ricompensato.

Luynes, *Brantes* e *Cadenet* erano tre fratelli, i quali sul bel principio non possedevano che un sol mantello, di cui si servivano or l'uno or l'altro, quando andavano al Louvre. Il padre, Onorato Alberto, era avvocato di Mornas piccolo villaggio del Comtat, in cui gli avvocati sono creduti nobili. Non mai la fortuna mostrossi più grande e più pronta. Carlo Alberto fu duca di Luynes e contestabile; Brandes che aveva lungo tempo corsa la carriera di avvocato fu duca di Lussemburgo pel suo matrimonio, e Cadenet fu creato duca di Chaulnes. Ora si fa credere che discendessero degli Alberti d'Italia.

I Cossè Brissac hanno molto lustro, ma poca antichità. Un tempo pretesero discendere dai Cossè d'Italia, come appunto si rinviene nelle aggiunte di Castelnau. Al presente essi vogliono far provvenire la loro casa da quella di Cossè nel Maine.

Renaio Vignerot (vero nome dei duchi di Richelieu) era suonatore di liuto nella casa del cardinale di Richelieu, e tanto bene lo servì nelle cose sue, che il cardinale condiscese a dargli la sorella perdutamente di lui innamorata. Gli cedette poscia il suo ducato di Richelieu. La madre di Vignerot aveva sposato in seconde nozze un falconiere.

Il duca di Saint-Simon appartiene ad una nobiltà e ad una fortuna di fresca data, nè da alcuno s'ignora. Uno dei suoi engini, quasi ai nostri giorni era scudiere della signora di Schomberg. La rassomiglianza delle armi di La Vaquerie con quelle di Vermandois ha fatto immaginare, che questa famiglia discenda da una principessa di questa famiglia. In fine la vanità del duca venne tant'oltre, che nella sua genealogia la fece discendere dalla casa di *Bossut*, un borghese giudice di Majenna cognominato il Bossut, che sposò l'erede del ramo primogenito della sua casa.

Giorgio Vert dall'alto del suo banco (macellaio) si sarebbe per certo meravigliato vedersi padre della numerosa posterità di La Rochefoucauld Roussi ec.

I Neuville Villeroy discendono da un controloro dei pranzi di Francesco I. Egli è mentovato come tale nella camera dei conti. Suo figlio cancelliere al palagio della Città fu preposito dei mercadanti e padre di Nicola di Nenville, uditore e segretario di stato. Il maresciallo di Villeroy soffre non di buon animo questa sì bassa origine.

I Destrées non sono nobili che da 250 anni. Il cardinale Destrèes, per quante ricerche facesse, non potè invenire un'origine più antica.

I Boulainvilliers, *Boufflers* e *Lauzun* non erano conosciuti cinquant'anni or sono, che nelle vicinanze del loro villaggio.

I Grammont fissarono alla fin fine il loro stemma e dissero appartenere alla casa d'*Aure*. Il conte di Grammont domandava un giorno al maresciallo: quali armi porterete in quest'anno?

Essi debbono il loro innalzamento a Corisandra Dandoulns loro ava, favorita di Errico IV, ed all' alleanza del maresciallo col cardinale di Richelieu.

I Noailles derivano da un servitore di Pietro *Rocher* conte di Beaufort, visconte di Turenna, che si nobilitò ed eresse a feudo un piccolo podere nella terra di Noailles, da cui erano usciti. *I Montmorin* ne conservano ancora il titolo, che essi non hanno voluto giammai dare al duca di Buillon durante le loro controversie. Noailles vescovo d' Acqs. comperò da Lignerat una parte della terra di Noailles nel 1556. e nel 1559 ne comperò un' altra parte insieme col castello. La famiglia di Montmorin conserva ancora un arazzo, in cui i Noailles servono a tavola.

Carlo de La Port (vero nome dei duchi di Mazarino) Maresciallo di Meilleraye padre del fu duca di Mazarino, era figlio di un celebre avvocato in quel parlamento, il di cui padre era speziale a Parthenay. Questo maresciallo figlio della zia del cardinale di Richelieu gli andò poscia debitore delle sue ricchezze.

Il duca di Harcourt discende dalla famiglia di un vescovo di Bajeux; *Giovanni Harcourt Beuvron* era visconte o giudice di Caen nel 1551. Suo figlio fu di quei giovanetti della borghesia, scelti per spargere fiori nell' entrata di Errico IV in quella città, per quanto ce ne dice un libro sulle antichità di Caen.

Il duca d' Epernon. Rulllac, gran genealogista, ci fa sapere che i *Pardaillans* (nome proprio dei duchi d' Epernon) *Montespan* discendono da una famiglia di un canonico di Leytour in Guascogna.

Cautien di Villars fu cancelliere di Condrieux nel 1486, come suo padre Claudio di Villars. Suo nipote profittò delle lettere di nobiltà ch' aveva ottenuto, e dopo aver tenuto delle terre in fitto ne fu confermato signore il 16 febraio 1586.

I Potiers duchi di *Gesvres* e di *Tremes* escono dal seno del parlamento, ed appartengono a distinte famiglie. Altre case vi hanno ancora esercitate delle cariche. Un Giovanni di Mailles era cosigliere nella corte sotto Carlo VI.

I Clermont-Tonnere non erano che cancellieri del Delfino di Viennois, e gli altri Clermont, da cui usciva il Vescovo di Laon, che erano essi prima del matrimonio di Francesco di *Chatte* colla vedova di un *Polignac*, di cui era stato genitore?

Pure costoro si mettono in paragone coi duchi di Borgogna, di Guienna di Normandia, coi conti di Fiandra, di Champagne e di Tolosa. Questi sono quelli che esitano ad ammettere i principi del sangue legittimati nel seno della loro dignità di pari; che non degni di trattare il parlamento con dileggio, vogliono tenere la nobiltà da meno di loro, riscuotere il titolo di monseigneur nelle lettere, rifiutare di porgere la mano a coloro, che li avessero visitate, in fino ad ottenere delle distinzioni finora inaudite, e rifiutarsi di scendere a singolar tenzone con i gentiluomini.

26. La collezione delle incisioni alla biblioteca regale mostra ancora qualche caricatura gittata nel popolo contro i finanzieri.

27. Ecco una piccola nota delle famiglie dei principali appaltatori generali, perchè contemporanea.

De La Borde oriundo di Linguadoca da una stimabile famiglia di negozianti di Bordeaux deputato egli stesso di questa città al consiglio del parlamento, prima di essere appaltatore generale.

Durand de Mèzi uscito da un' assai stimabile famiglia, non aveva molti beni di fortuna. Quantunque egli avesse avuto una buona educazione, fu dalla sua gioventù attaccato alla casa di M. Colbert, Arcivescovo di Rouen, figlio del ministro.

Crimond de la Reyniere era parigino, suo padre fu appaltatore generale, oriundo di Lione e di famiglia borghese. Fu fin da giovine in impieghi, dove apparò il mestiere di suo padre. Venne nominato appaltatore generale nella regia di Carlo Cordier nel 1721, e continuò in tutti gli appalti che seguirono, buon intenditore del suo mestiere però si mostra violento sì, che talvolta monta in bestia, specialmente quando gli sopravvengono gli accessi di gotta, cosa assai frequente in lui. Fu anche appaltatore generale delle poste.

Helvetius è figlio del primo medico della regina.

Herou de Villefosse di buonissima famiglia aveva occupato dei belli impieghi prima di essere appaltatore generale nel 1721. Sposò una delle figlie di M. Texier direttore degli appalti ad Orleans, ed intrinseca amica di Madama di Prie. È uomo di buona ciera, gentile assai e generoso.

Le Riche de La Poupelinière figlio di un ricevitore generale delle finanze, viene nominato appaltatore generale dei fitti nel 1718, quando il conte d'Argenson è guardasigilli. Fu uomo di spirito e di mondo. Dà dei belli banchetti, ai quali riunisce tutti i begli spiriti, le persone di talento, dei quali egli si dichiara protettore a soddisfare la sua vanità. Ama di essere adulato, quindi non se la vive che con coloro, ai quali profondendo il suo danaro, gli danno frutti di adulazione in ricambio. Qualche volta non per tanto si rinveniva in sua casa la migliore e la più amabile compagnia.

Le Normand d' Etyole, parigino figlio di Le *Normand*, tesoriere della moneta, nipote per parte di padre di M. de Tournehem direttore dei palagi reali.

28. Esiste ancora una fabbrica di drappi all' angolo della strada S. Onorato e dei Prouvaires al *Lione di argento*, i cui registri (conservati) rimontano sino ad Errico IV.

29. Ved. Questa parte interessante della *corrispondenza di Voltaire*, un pò sempre astioso contro Thirlot.

CAPO. IV.

1. La carta politica ed amministrativa delle provincie fu opera d' Anville.
2. L' amministrazione provinciale di Luigi XV è una delle parti più curiose della sua storia.
3. Quest' idea era venuta d' Inghilterra per la rassomiglianza del parlamento coi pari e coi comuni.
4. Eran presso che sempre figli dei membri del parlamento, e quasi sempre uomini distinti.
5. L' eccellente opera di Brussel sull' origine e sulla natura dei feudi è la miglior guida per comprendere la giurisprudenza feudale, anche nel XVIII secolo,
6. Vedete la mia opera su Luigi XIV.
7. In parecchi distretti della Franca Contea, ad esempio, la servitù era conservata.
9. Si può dire che la rivoluzione francese abbia annientato il co-

mune in Francia; l'impero gli tolse i suoi beni; il decreto del 1813 loro diede l'ultimo crollo.

9. Anche ai giorni nostri il cittadino è libero di scegliere le servitù angare o parangare, od il livello, ma egli antepone le prime.

10. Per diritto di bollo pagasi attualmente fran: 1 a 25.

11. Il diritto di vendita e di trascrizione somma in ora al 9 e mezzo per cento.

12. Qui si distinse l'abilità dei fratelli Pâris e di Samuele Bernard.

13. Ecco alcune delle petizioni al re; » Il signor di Chabannes esente delle guardie al corpo gode una pensione di 800 franchi; ed espone che avendo consumato tutto quanto aveva pel suo equipaggio si trova di non poter riprendere il servizio. » a piè della petizione si scriveva: » 400 franchi di gratificazione. » Il cavaliere di Villeneuve de Trans, maresciallo di campo dei dragoni fa noto che egli serve da trent' anni, e che in tutto possiede mille franchi di assegnamento e mille franchi di soldo; dimanda per ciò il pagamento degli arretrati ».

14. Ecco la formola degli *impieghi in denaro contante.*

au sieur . . . .　　　　　liv . . . .

Exercice 17 . . . .

Il est ordonné au garde de mon trèsor royal, Mr ... de payer comptant au sieur . . . (le nom et la qualité) la somme de . . . (en toutes lettres) que je lui ai accordée à titre de gratification extraordinaire, et rapportant la presente endossèe, ladite somme de . . . 0000 *livres sera employée au premier acquit de comptant, sera expediè par certification à la decharge dudit sieur . . .*

Fait à　　　　*le*　　　　17

Comptant au trèsor royal (de la main du ministre). Le roi met ici, Bon.

Et signe　Louis

15. Sonovi delle impressioni assai curiose alla biblioteca del re sulla magnificenza e ricchezza del Canadà.

16. Il sistema di Law era stato l'epoca del loro splendore.

17. Vedi la raccolta dei trattati dei tempi di Francesco I.; esiste un' apposita ordinanza di Colbert sui consolati (vedi il mio Luigi XIV.)

18. Avendo l'assemblea del 1789 ripartita un'eguale tassa su tutte le terre, dovette ben anche ordinare a tutti egualmente il servizio militare, dal che nacque poscia la coscrizione.

19. Il *Mercure de France* è forse il più curioso documento per la storia della milizia, e può dirsi il libro d'oro della nobiltà.

20. Esistevano 24 reggimenti di truppe estere nel 1721: Napoleone ad esempio dei Romani servissi anche delle truppe estere. Nel 1807 1809 1812 il terzo delle sue armate era di esteri.

21. Vedi il mio libro sotto il regno di Filippo Augusto.

22. Gli uffiziali delle guardie francesi portarono ancora le alabarde come sotto Luigi XIV.

23. Non fu così però per Biron, e Cinq-Mars, le loro famiglie non furono affatto oltraggiate.

24. Esiste ancora un registro manoscritto delle contese giudicate dai marescialli di Francia; libro utilissimo per risolvere le controversie di onore.

25. Errico-Francesco d'Aguesseau nacque a Limoges li 7 novem-

bre 1668 da Errico d' Aguesseau allora intendente del Limousin, e poscia consigliere di stato.

26. Vedi il mio libro; *Filippo d'Orleans reggente della Francia.*

27. Giuseppe Giovanbattista Floriano Armenouville, fu nominato, per protezione del controloro generale Lepelletier suo cognato, intendente delle finanze, e poi direttore generale nel 1702. Nel 1716 diresse il dipartimento della marina, dopo che lo lasciò il marchese di Torcy; ed il 28 febraro 1722 fu chiamato alla carica di guardasigilli.

28. Carlo Giovan Battista Floriano, conte di Morville, nacque a Parigi il 30 Ottobre 1686, percorse pria la magistratura, nella quale nel 1706 entrò con le funzioni di avvocato del real Castelletto, ed in processo di tempo fu consigliere al parlamento di Parigi, e procuratore generale del gran consiglio. Nel gennajo del 1718 venne nominato ambasciatore di Olanda, e nel 1721 fu inviato come plenipotenziario al congresso di Cambrai, e nel 1724 diresse dopo suo padre il dipartimento della marina. Fu eletto socio dell' accademia francese nel 1723; e dopo la morte del Cardinale Dubois, il duca d' Orleans gli affidò il porta-foglio degli affari esteri.

29. Giovanni-Federico Philippeaux, conte di Maurepas era figlio di Girolamo, ministro e segretario di stato, nipote del Cancelliere Pont-Chartrain, il cui padre ed avolo erano stati anche ministri; di modo che una tal carica rimase in questa famiglia per lo spazio di 171 anni (dal 1610 al 1781)

32. Renato-Luigi di Voyer, marchese d'Argenson era nato nel 1694, e si crebbe tra i gesuiti nel Collegio di Luigi-il Grande.

CAPO V.

1. Luigi XV, quand' era già vecchio si rammentava con piacere delle carezze che gli aveva prodigato suo zio » il re bene spesso s' intrattiene col duca di Richelieu, dice una memoria manoscritta, sugli aneddoti della sua fanciullezza. Il duca di Richelieu malvede il reggente, ma sembra che non perverrà giammai ad ispirare i suoi sentimenti al re, il quale nutre tutta la riconoscenza per quel principe, e fermamente si pensa, che questi non nutrì mai perverse idee intorno alla sicurezza della sua vita, e Luigi XV ben sovente ha ripetuto, che se il reggente avesse per poco pensato a far commettere un tale delitto, lo sarebbe stato le cente volte; oltre a che il re parla con molta stima del defunto reggente.

2. Vedi il mio libro; *Filippo d' Orleans reggente della Francia.*

3. « La morte del duca d'Orleans giunta appena a notizia del duca, cui tenne avvertito la Signora di Prie, fece sì che questi si portasse dal re, per chiedergli il posto di primo ministro; sua maestà nulla rispose, finchè dopo un momento non sopraggiungesse Fleury vescovo di Frejus, il quale avendo fatto un segno di acconsentimento, il re accordò subito al duca ciocchè chiedeva. Le necessarie disposizioni vennero date al duca di La Vrilliere, chi le segnò nell' assenza del conte di Maurepas; il duca poscia prestò il giuramento nelle mani del re, e tutto ciò venne mandato ad effetto nel breve spazio di due ore. La duchessa d' Orleans non trovossi a Versailles in quell' ora, perchè erasi recata a Etoile, ed il duca di Chartres seppe la morte

di suo padre all'Opera, dove era col marchese di Bezons » (memoria contemporanea).

4. Ecco il ritratto del duca » egli era alto, smilzo e stecchito; non molto avvenente, di carattere burbero, ed irritabile, curioso, ed amante delle cose singolari e preziose; possessore di una bellissima consorte, di cui affatto non conosceva il merito, cercando piaceri altrove; benchè non fosse al caso di gustarne, e mostrandosi assai prodigo e splendido.

5. Fleury scriveva al cardinale Quirini, quando fu nominato precettore del giovane Delfino. Oh! quante volte ho sospirata la solitudine di Frejus! Appena giunsi, venni a notizia, che il re era sull'estremo di sua vita, e che egli mi aveva fatto l'onore di nominarmi precettore di suo nipote; ma se egli fosse stato nel caso di ascoltarmi, l'avrei pregato risparmiarmi di un incarico che mi fà tremare; ma dopo la sua morte non ho potuto essere ascoltato; io ne presi una malattia, e non sono neanche nel caso di potermi meco congratulare della perdita della mia libertà.

6. Fleury era nato li 22 giugno 1653, egli aveva 71 anni.

7. Da questo momento il duca fu in qualche antinomia con l'erede del reggente « una tale animosità giunse sino a far imprimere impunemente dei publici libelli infamanti contro la memoria del reggente; nel numero dei quali puossi ascrivere la parodia dell'ultima scena di *Mitridate*, dove vedesi morire il reggente per un colpo ricevuto in una sedizione. Gl'interlocutori sono; il duca, Law ed il reggente ».

8. Voltaire ha creduto rinvenire in certe ignobili balocagini la cagione delle ricchezze della signora di Prie; è certo però, che quella società non aveva bisogno di scandalo. Si direbbe che Voltaire prenda il suo unico diletto nel parlare di vergognose malattie, di femine di piacere, e degli sconcerti della società, ma oh Dio! Essa era già assai depravata al decimo ottavo secolo anche pel fatto suo!

9. Sono pure opere dei fratelli Duverney — Il trattato delle colonie francesi — Il trattato delle imposte, create od annullate dopo il 1689. — Delle tasse stabilite sopra le mercanzie dopo il 1664 — Trattato dell'origine degli appalti. Vuolsi attribuire a Duverney solo una *Storia del sistema* e *del visa*.

10. Samuele Bernard era vecchio già, perchè era nato nel 1651.

11. Il primo fitto degli appalti dopo il sistema era avvenuto ai tempi del controloro generale Lepelletier-Desforts, e da cinquantacinque era giunto ad ottanta milioni. Fu chiamato *Bail des restes* (contratto generale d'appalti), per ragione di una cessione che il re aveva fatta agli appaltatori delle imposte, che l'amministrazione della regia del 1721 non aveva potuto percepire.

12. Ecco la lista dei promossi all'ordine dello Spirito Santo.
Carlo della Lorena, il principe di Pons, il duca di Uzes, de Sully, di Villars-Brancas, de la Rochefoucauld, di Villeroy, di Mortemart, di Saint-Aignan, di Tresmes, di Noailles, di Charost, di Berwick, d'Antin, di Chaulnes, di Tallard, di Bezons; i marchesi di Sonvrè, di Livry, di Gacè, di Fervaques, di Prie, Nagles, d'Hautefort, i conti di Luc, d'Artagnan, d'Estraing, Lassay, il visconte di Brancas, il marchese di Coigny, il conte Canillac, Beanveau, di Brancas, di Sully, Fimarcon, di Sencetere, di Coetlegon, di Maillebois, di Tavannes, di Simiane, di Castries, di Cler-

mont—Tonnerre, il cardinale di Gesvres, gli Arcivescovi di Lyon, d'Aix, di Narbonne.

13. Renato Pucelle era nato a Parigi il 1. febrajo 1755.

14. Gli stati generali di Olanda, che avevano allora credito nella corte di Versailles, fecero presentare al re una memoria (31 agosto 1724), per ottenere alcune modificazioni all'editto dei 14 marzo in favore dei commercianti olandesi stabiliti in Francia.

Una dichiarazione dei 15 settembre 1724 eccettuava gli abitanti della provincia d'Alsazia dal rigore dell'editto dei 14 marzo, dappoichè i loro privilegi erano fondati su trattati di pace più solenni.

15. Una dichiarazione del re del 18 Luglio 1724, riguardante i mendichi ed i vagabondi, comparve nel principio del ministero del duca; essa aveva per soggetto di non far restare alcun povero nel regno, dare il sostentamento agl'incapaci di lavorare, e procurare occupazioni ai poveri sani e robusti. È questa l'origine degli stabilimenti di mendicità dei tempi moderni.

16 Nel primo di aprile del 1725 solamente il papa aveva fatto fare tra le mani del magistrato di Cambrai, mediante l'abate Rota, uditore del suo nunzio in Francia, una protesta contro tutto ciò che potrebbe essere fatto nel congresso adunatosi in questa città, di pregiudizio della santa sede circa l'eventuale investitura dei duchi di Parma e di Piacenza accordata all'infante Don Carlos.

17. Gli sponsali tra la Infante e Luigi XV furono dunque una transazione per prolungare lo *statu quo*. Questo è quanto annunciano i dispacci del signor di Morville.

18. Giovanni Guglielmo, barone di Ripperda era nato alla fine del XVIII secolo nella provincia di Groninga, da nobile famiglia. Abbracciò lo stato militare, e giunse con rapidità al grado di colonnello. Nel 1715 fu incaricato di una missione alla corte di Spagna; nel 1218, tornato a Madrid col fine di fissarvisi, abiurò il protestantismo e comunicò a Filippo V vari progetti da lui concepiti nell'interesse del suo regno. Fra poco tempo si guadagnò la confidenza del re, che lo consultava negli affari più importanti.

19. Niente conosco di più gretto del discorso di Voltaire sul modo di procedere della Marchesa di Priè con la principessa di Vermandois, e sui motivi che determinarono l'unione con la giovine principessa polacca; si direbbe, che in questa occasione Voltaire si sia avvaluto delle notizie dei servi di anticamere.

20. Furono conchiusi a Vienna in un giorno solo quattro trattati a nome del re di Spagna, uno con l'Impero, e tre coll'imperatore. Questi trattati si erano negoziati segretamente da lungo tempo, mentre che i ministeri delle due corti sembravano assai discordi a Cambrai, ma forse non si sarebbero mai effettuiti, se la discrepanza sopraggiunta in quel punto, non ne avesse determinata la conchiusione e sottoscrizione.

21. Il reggente dal perchè il re Stanislao aveva scelto la sua dimora a Wissembourg, nell'Alsazia francese, rispose al signor Sum, inviato del re Augusto, facendogli le sue lagnanze: Signore, dite al re vostro padrone che la Francia è stata sempre l'asilo dei principi sfortunati.

22, Maria Carlotta-Giuseppina-Felicita-Leczinska era nata il 23 giugno 1703.

23. Ecco come si espresse il contratto nuziale di Luigi XV colla principessa Maria di Polonia, il dì 19 agosto 1725.

In nome di Dio creatore sia noto a tutti, che come l' altissimo, eccellentissimo principe Luigi XV, per grazia di Dio re di Francia e di Navarra, occupato con impegno a contribuire alla prosperità dei popoli, e di soddisfare ai loro unanimi voti si è alla fine determinato ad assicurar loro la sua prosperità, la cui successione interessa particolarmente la pace della Francia e quella di tutta l' Europa; e siccome la principessa Maria, figlia dell' altissimo eccellentissimo potentissimo principe Stanislao, per grazia di Dio, re di Polonia, e dell' altissima eccellentissima e potentissima principessa Caterina-Opalonska, sua sposa, anche per la grazia di Dio, regina di Polonia, è dotata di tutti i pregi che possono renderla cara a Sua Maestà ed a tutto il regno, la Maestà sudetta domandò ai serenissimi re e regina di accordargli per isposa e compagna la detta principessa Maria. La suddetta Maestà sposerà la cennata principessa con i dritti ragioni ed azioni che spetteranno alla sudetta serenissima principessa in qualsivoglia luogo, ed in caso di dissoluzione del detto matrimonio, i detti diritti ragioni ed azioni devono seguire la detta principessa. Sua Maestà darà alla detta serenissima Maria, dopo la sottoscrizione del presente contratto nuziale per sue gioie ed ornamenti, il valore di cinquantamila scudi, ed appena arrivata la serenissima principessa presso Sua Maestà, il valore di trecento mila lire, compresi quelli che saranno stati rimessi in prima, quali le apparterranno senza difficoltà dopo essersi effettuito il matrimonio, al modo stesso di tutto l' altro corredo che avrà, e che apparterrà alla detta serenissima principessa, od ai suoi eredi e successori, o a quei ai quali passeranno i suoi diritti e ragioni.

Seguendo l' antico e lodevole uso della casa di Francia, Sua Maestà assegnerà e costituirà alla serenissima principessa, per sua pensione vedovile, venti mila scudi d'oro per ogni anno, che saranno assegnati sulle sue rendite e terre ove avrà diritto, di cui il principale avrà il titolo di ducato ».

24. L' autore in questo luogo riporta una tantaferata di quei tempi che poco s' intende, ed a nulla giova, poichè mal opportuna all' uopo.

25. Dopo il rinvio della infante la corte di Spagna fece spargere nel 1725 delle memorie, che esprimevano il suo risentimento; ella diceva » Quantunque le ragioni, che obbligano il re di Spagna di rompere l' unione, che dovrebbe essere eterna tra i due regni, siano conosciute a tutto il mondo, e che tutta l' Europa sia sensibile all'affronto che essa ha ricevuto, ciò non pertanto vuole esternare il motivo pel quale si arma contro la sua patria, che gli sarà sempre cara. Nel 1718 le stesse truppe francesi, che avevano le tante volte combattuto per sostenere il re di Spagna sul suo trono vennero a dichiarargli la guerra, occupare le sue città, e depredare tutto il suo paese, senza che il re di Spagna loro opponesse resistenza alcuna, contentandosi di dimandare al fu Signor duca d' Orleans il motivo di una guerra, che sembravagli sì ingiusta, e che la sua riconoscenza non gli permetteva di sostenere; gli fè dire in particolare che vi era luogo a dolersi del suo primo ministro, quale senza più egli doveva allontanare da se. Si mandò via all' istante il Cardinale Alberoni, e pria che finisse la campagna, il re lo fa uscire

dai suoi stati, per non comparire ingrato verso una nazione, che tante volte aveva versato il suo sangue per favorirlo.

« Il governo di Francia si mostrò sodisfatto di questo allontanamento; l'unione dei due regni divenne più forte per la doppia alleanza che si fece allora tra le due corone, e la gioia che da per tutto fu sentita per tal riguardo fu un sicuro segno dell'approvazione e dell'acconsentimento, che tutta la Francia dava al matrimonio del re con la infante, ciocchè doveva assicurare una pace eterna tra le due nazioni. Eppure dopo quattro anni, non ostante le solenni obbligazioni, il re di Spagna (per non aver voluto dare ascolto alle proposizioni che gli venivano fatte dal primo ministro della Francia per mezzo dell'ambasciatore) videsi oltraggiato da questo ministro, che portò tant'oltre la sua audacia, senza altra ragione, che un vile interesse ed un antico odio, da rinviare la infante, malgrado le promesse che egli aveva fatto del contrario al re di Spagna con la sua lettera; affronto inaudito ed a cui non solo le teste coronate, ma nessun altro particolare seppe mai resistere. Contro questo ministro indignasi ben a ragione il re di Spagna, e contro lui domanda dal re di Francia la stessa sodisfazione a lui data, quando con mano armata si volle allontanasse il Cardinale Alberoni, e persuaso come era che nè il re nè la Francia aveva avuto parte in quell'affronto, egli spera che tutta la Francia sarà a lui unita, per domandare ed ottenere la dimissione del primo ministro; ed il re di Spagna si unirà per lo contrario a tutti i francesi, pei quali egli nutriva sempre tenero trasporto, per rappresentare al re di Francia il presente stato del suo regno, e ciocchè può contro di lui questo primo ministro, in cui l'orgoglio della nascita era rafforzato da quello dell'autorità.

26. La corrispondenza del duca di Richelieu col signor di Morville è assai importante, e degna di essere notata.

27. Questo sistema venne oltremodo oltraggiato da migliaia di satire e di lazzi che recitaronsi con una indicibile impudenza nelle private, e nelle publiche unioni.

28. Ecco come venne in allora descritta la caduta del Duca in una di quelle strane composizioni.

Or écoutez, petits et grands,
L'histoire d'un événement
Qui a surpris toute la France
Quand on a vu tourner la chance
Contre un ministre trop méchant
Qui pendait les honnêtes gens :

Ce fut un beau jour de mardi
Que notre prince roi Louis
Dit à Charost, son capitaine :
Monsieur, prenez tantôt la peine,
Tenant en main votre bâton,
D'arrêter le duc Bourbon

Ayant dit ces mots en secret,
Le roi partit pour Rambouillet,
Pendant que le premier ministre
Ne prévoyant rien de sinistre,
Assis dedans un beau fauteuil,
Travaillait avec de Breteuil.

En cet instant voici Charost,
Qui d'un air modeste et dévot
Se fait annoncer à l'altesse
Pour affaire, dit-il, qui presse;
On le reçoit en rechignant,
Mais comme importun seulement.

Ce fut bien pis quand il eut lu
L'ordre du roi très-absolu;
Cornes lui vinrent à la tête,
Ne s'attendant à telle fête.
Il fallut pourtant obéir,
Et sans délais aucuns partir.

Lorsque sa maudite c....
Apprit le changement soudain,
Pénétrée d'ire et de rage,
Aussitôt elle déménage
Bijoux, perles et diamants,
Et prit congé de ses amants,

Dont le nombre n'est pas petit,
Car la gueuse a bon appétit.
A Chantilly en diligence,
L'esprit tout rempli de vengeance,
Elle s'achemine à grands pas,
Méditant sur ce trisce cas,

Or stiate intenti ad ascoltarmi tutti,
Ché un fatto io narrerò, che fè sorprendere
La Francia intera, allorchè fu veduta
La sorte di un ministro iniquo troppo
Che l'uom buono applccava.
In un bel giorno consacrato a Marte,
Disse a Charost il nostro re Luigi:
(Suo capitano era Charost) Signore,
Il baston nostro in man tenendo, io voglio
Che abbiate cura d'arrestare il duca
Di Borbone, ciò detto il re in segreto
Per Rambouillet partì. Mentre per nulla
Sinistri casi prevedeva allora
Il primier dei ministri, e su di bella
Sedia a bracciuoli, assiso intento stava
Alla fatiga con Breteuil unito,
Giunge Charost in tal istante e tosto
Con aria di modestia e devozione,
A lui fassi annunciar per importante
Affar diss' egli. Arcignamente accolto
Ei fu, ma sol come importun si tenne.
Ma la cosa cangiossi in peggio, quando
L'assolutissimo ordine del rege
Egli ebbe letto; si crucciò, chè mai

Il poveretto s' attendea tal festa.
Ma nulla meno d' obbedir fu duopo,
E senza indugio bisognò partire.
Quando la maledetta ebbe appreso
Il repentino cambiamento, allora
D' ira e di rabbia penetrata, tosto
Di sua casa esce fuor, portando seco
I suoi . . . quai non sono pochi . . .
Collo spirto ricolmo di vendetta.
In diligenza a Chantilly sen corre
Su questo caso tristo meditando.

29. La gazzetta di Francia riporta sulla disgrazia del duca, che nella Francia eravi stato un terribile uragano; che nulla vedevasi più di *Paris* (i fratelli Pàris); e che la grandine con tanta violenza aveva percosso il *Dodun* (controloro generale), che non più poteva risorgere, e per prevenire altri perigli, eransi sviati i più *forts* (Les Pelletier-Desforts). La bonaccia era ritornata ed il regno di Francia era divenuto così *Fleury*, che egli non aveva bisogno più di *Prie*. E così seguita con uno spirito sempre di mal contento e licampeo, che tanto disgusta.

30. Il Signore di Charost era stato incaricato di annunziare al duca che si ritirasse. Portava con seco due lettere del re, l' una tutta decente e scritta come conviene al re, che conceda un suo primo ministro, l'altra per contrario rigida ed austera, come debbono scrivere i re a coloro i quali volessero per poco ostare la loro volontà.

CAPO VI.

1. Continuavasi sempreppiù a menar rumore sulla disgrazia del duca, e ritrovossi in varî crocicchi, e sulla strada di Versailles questo avviso.

Cento pistole a guadagnare.

Non ha che pochi giorni, che si e perduta una *jument de prix* (La signora di Prie), che seguiva un *cheval borgne*, (il Duca)

Sulla disgrazia del duca.

Una bufera piombò a Versailles, e fece dal più alto culmine dell' albore stramazzar un uccello, chiamato il *Duc*. Il tronco dell' albero è caduto sopra *Dodun; Paris* e la *Montagne* tremarono; il re lasciò Condè, dove era restato per tre anni. Egli passò ad abitare a . . . dove fece battere *des forts*. Il conte di *Charolais* si perdette in una *Isle* (cortigiana del conte, e ballerina all'Opera) tutto è *Fleury* (fiorito) a Parigi. I tre quarti del popolo da neri che erano sono divenuti *Blanc*.

2. Germano-Luigi di Chauvelin, nato nel 1685 era avvocato generale al parlamento di Parigi nel 1727, quando Fleury gli confidò i due importanti portafogli dello stato.
3. Le istruzioni del conte di Broglie erano ben molto progredite; eccone un estratto.

Memoria riguardante il commercio marittimo ec., per servire d' istruzione al conte di Broglie.

Benchè sianvi state delle frequenti contestazioni cogl' inglesi, che riguardavano i saluti in mare, pure non mai si conchiuse nulla con qualche trattato. In tutti i tempi hanno essi avuta una sublime maniera di pensare sulla dignità delle loro bandiere e l'influenza che si ebbero ai tempi di Carlo II e di Giacomo II furono causa di farli andar tronfi, ed elevare tali pretensioni da domandare, che i vascelli francesi a bandiere eguali salutassero i vascelli inglesi nella Manche, pretendendosi sovrani di questo mare; e nel medesimo tempo essi ricusassero il saluto ai vascelli francesi fuori della Manche a bandiera eguale; ma la Francia non è giammai convenuta sull' eguaglianza di bandiera fuori della Manche ed anche meno sulla loro superiorità imaginaria in questo canale. Una simile proposizione ferisce troppo la dignità della corona. I titoli su cui essi fondano le loro pretensioni nella Manche fanno che questo mare loro appartenga a causa dei porti, che essi vi posseggono. Ma questo possesso immaginario di un elemento che Dio ha creato per essere comune a tutti gli uomini si distrugge da se stesso, e per le loro proprie ragioni; come pure si distrugge, se si volesse considerare, che le coste della Francia nella Manche sono di una ben più grande estensione di quelle dell' Inghilterra, e che i porti che S. Maestà vi possiede sono in più gran numero e possono facilmente divenire così considerevoli come quelli dell' Inghilterra. Così le ragioni che essi alligano lungi dall' essere loro favorevoli, sarebbero al contrario in vantaggio della Francia, se S. Maestà non fosse persuaso che il mare è libero a tutte le nazioni, e che non appartiene ad alcuna corona.

» A riguardo degli altri mari, gl' Inglesi non devono pretendere di disputare il saluto alla bandiera di S. Maestà. Il rango che i suoi ambasciadori occupano, e la precedenza di cui godono in tutte le corti ne è una pruova certa, e sarebbe straordinario, che l' ambasciatore dell' Inghilterra, cedendo il passo a quello di Francia, i vascelli inglesi disputassero il saluto ai vascelli francesi della stessa dignità. Ecco perchè, se il re della gran Brettagna facesse proporre questa quistione al signor Conte di Broglie, S. Maestà desidera che non si ceda punto ciò che è dovuto sì legittimamente alla corona di Francia.

Estratto della memoria sul conte di Broglie, ambasciatore in Inghilterra a riguardo delle colonie francesi dell' America.

COMMERCIO DEGLI INGLESI ALLE ISOLE.

» Il commercio alle isole dell'America tra i francesi e gl' inglesi è interamente proibito, cioè a dire che i francesi non sono ricevuti nelle colonie inglesi per commerciarvi, e similmente gl'inglesi non devono commerciare nelle colonie francesi. Tutto ciò che gli uni e gli altri possono fare, si è di approdare reciprocamente in queste isole, quando i vascelli si trovano in pericolo di perire, o che mancano di viveri di acqua e di legna; ma essi non devono farvi alcun commercio.

» I francesi si mantengono precisamente nella esecuzione di queste regole, ma gl' inglesi mettono ogni studio per introdurre nelle colonie francesi dei negri dei viveri e delle mercanzie. Si arrestino sempre i bastimenti inglesi, di cui la maggior parte sono confiscati. I negozianti inglesi vogliono ben correre questo rischio, e S. Maestà non ha cosa a dimandare a tal proposito alla corte d' Inghilterra, perciocchè continuerà a far confiscare quelli che saranno arrestati. Ma le lagnanze che S. Maestà può produrre sono che i vascelli inglesi da guerra vanno continuamente ed approdano sotto differenti pretesti nei porti e rade, ove essi introducono fraudolentemente dei neri e delle mercanzie. Parimente conducono seco loro dei battelli carichi, e ne proteggono il commercio. Questi vascelli inglesi sarebbero di già attaccati da quelli del re, se S. Maestà non avesse avuto l'attenzione di raccomandare a quelli che li comandano di usare riguardi ai comandanti dei vascelli del re d' Inghilterra, ciocchè ha trattenuto sinora gli ufficiali di S. Maestà; ma poichè sembra, che gli ufficiali inglesi ne abusano, fa premura al conte di Broglie di domandare alla corte d' Inghilterra di proibire agli ufiziali inglesi di recarsi nelle colonie francesi per bisogno di commercio, domanda giusta e necessaria ancor più, perchè S. Maestà non potrà dispensarsi di prendere delle misure per impedire la continuazione di questa contravvenzione.

Fatto a Versailles li 11 aprile 1727.

Firmato — LUIGI.

E più sotto PHILIPPEAUX.

4. Il Signor Palm inviato dell' imperatore a Londra, aveva presentata una memoria assai offensiva a S. M. Britannica, perchè si ascriveva a menzogna ed a falsità la più parte dei fatti menzionati dal principe nella sua ultima arringa al parlamento, nella quale spiegando i motivi ed i disegni segreti del trattato di Vienna aveva asserito tra le altre cose, che le loro maestà imperiale e cattolica avevano pigliato la risoluzione di ristabilire il pretendente. L' indomani ricevè ordine di partire tra otto giorni dalla gran Bretagna. L' imperatore, per rappre-

soglia, avea fatto sentire al rappresentante dell'Inghilterra a Vienna, che tra ventiquattro ore avesse lasciato i suoi confini » (Affari diplomatici.)

5. Praticavasi ogni modo e mezzo onde rappaciarsi colla Spagna. Ecco una lettera della regina nata Borbone del ramo d'Orleans alle LL. MM. Cattoliche.

» Alcune imperiose ragioni mi avevano costretta ad accettare la ritirata del principe di Robecq nè altro hommi a cuore, che di darne contezza alle M. V; come pure di tutto ciò che successe da qualche tempo nella nostra famiglia, dove mi fo un dovere ed un piacere regolarmi col consiglio di mia madre, di che tengo a parte le M. V. colla memoria qui acclusa; io le supplico di volere con attenzione leggerla, o ascoltarla, desiderando ardentemente il loro assenso in tutti i fatti della mia vita, e meritar così la vostra amicizia per l'onore, come credo di meritarla pei miei sentimenti.

Li 7 giugno 1727.

Firmata — Elisabetta.

6. Risultò dalle osservazioni del ministro di Francia a S. M. Cattolica il trattato di Siviglia dei 9 Novembre 1729 al quale intervennero la Francia, l'Inghilterra, e la Spagna, ed a cui si aggiunsero gli stati generali, premurosi di estinguere la compagnia di Ostenda.

7. Non poche caricature vennero fuora sul congresso di Soissons; e pare che caratterizzassero in qualche spiritoso mottetto la vera situazione dei gabinetti.

Giuoco di picchetto tra i principi di Europa nel 1730.

La *Francia*. Spetta a me il gioco, io ho la mano.
La *Spagna*. Io scarto tre dame, i miei tre re sono buoni!
La *Savoia*. Io ho cinque e quattro, mi manca il punto.
La *Prussia*. Io guardo il gioco.
La *Lorena*. Io ho ben mischiate le carte, ma non mi tocca niente.
L'*imperatore*. Io ho cattivissimo gioco, e temo il repicco.
Il *Turco*. Io lacererei ben volentieri le carte.
L'*Inghilterra* Non tocca a me il gioco.
Il *Portogallo*. Io non amo giocare, somministrerò del denaro ai miei amici.
La *Sassonia*. Io gioco con molte carte, un sol re mi farà guadagnare.
I *Tredici Cantoni*. Noi giochiamo a tutti giochi, purchè però ci si pagano le carte.
Il *Papa*. Io non gioco mai, ma ben provvede al fatto comune.
I *Veneziani*. Noi non conosciamo il gioco del picchetto, presso di noi è in uso la bassetta.
La *Czarina*. Io non ho nè re, nè asso, ma io pago ben volentieri.

Il *Corpo Germanico.* Mi ricordo del giuoco di picchetto, poichè per esso mi si deve ancora del danaro e delle carte.

Gli *Olandesi.* Essi hanno carta bianca, non temono del repicco, ma solo del cappotto.

8. Il conte Morville barone di Fonzeca, i Signori Orazio Walpoole e Boreel ministri del re, e quelli dell'imperatore, di S. M. Britannica, e dei stati generali segnarono a Parigi i preliminari del trattato, che seguì le conferenze di Soissons.

Il famoso atto della successione, chiamato la *prammatica sanzione Carolina*, ottenne la guarentigia dell'Inghilterra, dell'Olanda, della Russia, della Danimarca e degli Stati dell'Impero.

9. L'entrata dell'ambasciatore di Portogallo fu solennizzata da svariate feste; e per la prima volta Luigi XV degnossi parlar di persona ad un ambasciatore.

10. Non ostante tutti questi servigi, si satirizzava il re ed il ministro di Fleury. (Quivi riporta l'autore una canzone di quei tempi, di uno stile antico e gretto, e noi ci dispensiamo dal riprodurla, perchè nulla rischiara e giova a questo periodo storico).

11. *Estratto del rapporto del Signor di Maurepas, fatto al real consiglio del commercio, il 30 ottobre 1730, sullo stato degli affari del dipartimento della marina.*

» La navigazione dei vostri soggetti aumenterà con questo mezzo. la diminuzione *du priz du fret*, (contribuzione dei nolo) sui bastimenti francesi; in Italia e nel Levante essa ha occupato per un anno intero settecento venti bastimenti, che hanno trasportate 75.362 tonnellate, ed hanno impiegato 9, 330 marinai. Il commercio che essi fanno in Italia è in ora assai più considerevole, ma quello che essi fanno nel levante, computando un anno per un altro, può calcolarsi per 15 milioni, che hanno colà trasportato, e che consistono:

In drappi del valore di 7 milioni a 7 milioni 500.000 lire.

In indaco, zuccaro, carta, ferro bianco, chincaglieria. coccinìglia, lana, coralli ed altri oggetti del valore di circa due milioni.

E in piastre da 5 milioni a 5 milioni 500,0000 lire.

Questo commercio (quello nelle isole del Vento ed altre in America) è presentemente uno dei più considerevoli, che i sudditi di Vostra Maestà esercitano; ha occupato esso l'ultimo anno, 316 vascelli, che hanno portato 39, 806 tonnelliate ed impiegato 8, 421 marinai, ed è di una grande conseguenza di conservarlo, e di favorirlo in quello, che esso può intraprendere sulle coste delle Indie di Spagna.

12. Vedete le gazzette di Leida e di Amsterdam.

13. Si può anche trovare lo stato delle cacce di Luigi XV dal 1727 al 1735.

14. Vedi il gabinetto delle stampe (biblioteca reale).

CAPO VII.

1. Io ho raccolto in originale alcune delle note, che si scambiarono i giocatori della Muette.

Nota presentata al re dal duca di La Valliere.

Nel corso dei mesi di ottobre, novembre, e dicembre il sig. di Luxembourg ha guadagnato al re. 37 Luigi
Il sig. di Soubise. 193
Il sig. de la Valliere. 246

Totale 476

Ciò che fa la somma di 11, 424 lire.
È scritto di mano del re: « *Bono* ».
Invio al sig. di Boulogne della nota contrassegnata del *bono* del re.

» Io ho l'onore d'inviarvi una a questa il computo di ciò che il sig. di Luxembourg, ed lo abbiamo guadagnato al re negli ultimi tre mesi del 1734; se voi voleste benignarvi di ordinarne una sola spedizione, ed inviarmela, ve ne sarei sommamente tenuto. Ho l'onore di essere con ogni rispetto vostro umilissimo ed obbedientissimo servitore.

Il duca de La Valliere.

2. Il Delfino nacque il 4 settembre 1729. Un giorno Luigi XV rinvenne nell'appartamento del principe ereditario questi versi.

Si le fils du roi, notre maitre,
Par son crédit faisait renaître
En son entier ma pension
(Chose dont j'aurais grande envie)
Je chanterais comme Arion:
Un Dauphin m'a sauvé la vie!

Se il figliuolo del re, che il fren ci regge
Col potere che egli ha, ridarmi fesse
La mia già persa pensione, di cui
Ho gran desio, qual Arïon cantando
Andrei: un Delfino mi salvò la vita.

3. Al gabinetto delle stampe (Biblioteca reale) si conserva ancora la incisione di questo banchetto dell'*hotel de ville*.
4. Portate del banchetto dato a Luigi XV al palagio della città per Hèliot, scalco ordinario del *Salone*, controllato dal Marchese di Chesnaye. Titolo di un'opera.
5. È quivi un'altra satira contro il governo di quei tempi, che poco o nulla s'intende, e solo indigna.
6. Le cene della Muette vennero descritte in allegorie orientali in un libello contemporaneo.

» Eravi un piccolo tempio dove celebravansi bene spesso delle feste notturne in onore di Bacco e di Venere. Il *Sofo* ne era il

gran sacerdote, *Retima* la gran sacerdotessa, il resto delle persone sacre era composto di amabili donzelle e di galanti cortigiani, degni veramente di essere iniziati in quei misteri. Ivi con le libazioni le più squisite, e con gli svariati inni cantati alla gloria di Bacco, cercavano rendersi propizia Citerea, alla quale facevansi di tempo in tempo anche delle preziose offerte. Le libazioni si facevano con i più squisiti vini. Le più ricercate vivande ne erano le vittime, e spesso ancora, (ed avveniva nei giorni più solenni) le vivande erano apparecchiate dalle mani stesse del sommo sacerdote. Non era permesso ad alcun servo sturbare le auguste cerimonie, nè entrare nei penetrali del tempio nel tempo stesso che vi dimoravano i sacerdoti, i quali colmi di spirito divino restavano rapiti in un' estasi, la cui durata ed intensità provava la grandezza del loro zelo, ed annunciava la presenza dagli Dei. Allora tutto era compito, i sacerdoti rispettosamente se ne partivano, e le porte del tempio si serravano.

Alcuni giorni dell' anno erano esclusivamente consacrati al Dio Bacco, non che al Dio Como. Questi giorni che possonsi chiamare *piccole feste* erano quelli, nei quali il sommo sacerdote ammetteva nel tempio *Sevag Fatmè Zelide*, e qualche altro, innanzi ai quali, perchè profani, non celebravansi che i misteri comuni. Infatti lungi dall' essere essi del *bel numero*, al quale erano confidate le cerimonie più importanti ed essenziali del culto, appena erano di quelli che in parte solo potevano goderne.

(*Aneddoti di Persia.*)

7. *Complimento del Cardinale di Fleury dopo aver ricevuto il berretto cardinalizio.*

Sire

La nuova dignità, di cui ho l' onore di ringraziare V. Maestà, benchè per se stessa rispettabilissima, è ancor più infinitamente preziosa, perchè la ricevo dalle vostre mani, e perchè essa non fa a voi meno onore, che a me. Siami, o Sire, permesso publicare in quest' oggi ciocchè la bontà del vostro generoso cuore ha saputo inspirare in voi a mio favore, in un'epoca, in cui voi non eravate il dispensatore di grazie. Non solo mi avete nominato al cardinalato, senza che mai mi avessi preso la libertà di parlarvene, ma voi avete ancora senza neppure farmelo conoscere, domandato pria del termine stabilito, che mi si fosse accordata questa grazia.

8, Il duca di Gesvres primo gentiluomo di camera, e il duca d'Epernon, non credevansi molto ben voluti dal re nel 1730, perchè potessero sperare di allontanare dagli affari il cardinale di Fleury: essi ne parlarono al duca di Richelieu, che affatto non voleva ad essi acconsentire, per la promessa che il cardinale gli aveva fatto di una delle prime cariche della corona che sarebbe vacata, in guiderdone dei servizi, che gli aveva resi nella sua ambasciata di Vienna, per procurargli il cappello; egli

però conservò il segreto, che i signori Gesvres e d'Epernon gli avevano esternato.

9. Riporto qui un curioso documento della storia finanziera.

Stato delle rendite del re nel 1726, *e delle spese dello stato.*

Appalti generali, compresi i sussidi, le tasse, l'appalto delle gabelle, la carta bollata, l'appalto dei seghi, delle publiche diligenze, i demani, i registri degli atti, i quattro soldi per lira sulle imposte ec.....	80, 000, 000
Tasse nei paesi di elezione	44, 280, 000
Foraggi	5, 097, 092
Testatico dei paesi di elezione	18, 559, 991
Imposizioni e sovvenzioni dei paesi conquistati	2, 119, 118
Testatico dei paesi conquistati.	2, 198, 337
Testatico dei paesi di stato.	3, 991, 922
Testatico di Parigi.	2, 000, 000
Testatico della corte.	797, 240
Testatico sui salari.	1, 034, 000
Pel decimo sottratto a certe spese.	2, 000, 000
Dono gratuito dei paesi di stato.	5, 748, 337
Boschi, anno comune.	1, 500, 000
Spese incarte, e tasse degli ufficiali di toga, anno comune.	3, 000, 000
Appalto delle poste.	3, 600, 000
Clero, anno comune.	1, 600, 000
Clero delle frontiere.	250, 136
Fabbrica di verghe di preziosi metalli.	500, 000
Cinquantesimo, circa.	5, 000, 000
Totale	183, 286, 082

Spese ordinarie anno comune.

CAPO I.

Pel re, principi e famigliari.

Contanti abiti ec.	360, 000
Cassette del re, giuoco, piccoli assegni, e donativi.	1, 200, 000
Offerte e limosine.	200, 000
Case religiose, istruzioni e scuole cristiane.	200, 000
Poveri di Parigi.	80, 000
Onorari e salari dei tesorieri, gentiluomini di servizio, siniscalchi addetti alle cucine e alle credenze, uscieri, ufficiali, di castello, famigli di camera ec.	850, 000
Assegni agli ufficiali ordinari.	150, 000
Camera da pranzo, tavole e illuminazioni.	1, 200, 000
Spese estraordinarie del 1724.	150, 000
Manutenzione dei mobili, dell'argenteria, delle gioie e delle guardarobbe.	500, 000
Spese per cavalli, livree, comprese quelle pei cavalli delle guardie svizzeri	1, 800, 000
Totale	6, 690, 000

	Riporto	6, 690, 000
Soldo dei cento svizzeri.		54, 000
Preposito di palazzo.		62, 000
Per caccia e falchi.		650, 000
Spese per la macchina di Marly		000, 34, 000
Edifici ordinari delle case reali, giardinieri e fontanieri.		1, 950, 000
Gettoni di oro e d'argento del tesoro reale ed incerti.		140, 000
Musica e cappella.		500, 000
Spese per *acquits patents*.		150, 000
Pensioni secrete per *acquits patents*.		300, 000
Spese secrete per *acquits patents*.		600, 000
Spese non prevedute per *acquits patents*		2, 000, 000
Prigionieri di stato.		200, 000
Spese straordinarie pei prigionieri della Bastiglia.		2, 600, 000
Casa della regina nel 1825, almeno		2, 400, 000
Soldi di alcuni ufficiali di fu madama la duchessa di Berry.		100, 000
Soldi di alcuni ufficiali di fu madama.		100, 000
Pensioni per la casa del fu duca d'Orleans		000, 665, 000
Pensioni della casa di Madama d'Orleans.		650, 000
Soldi di alcuni ufficiali della regina d'Inghilterra.		080, 000
Pensioni della casa del sig. duca di Chartres divenuto duca d'Orleans.		150, 000
Pensione di madama la duchessa vedova.		250, 000
Pensione del sig. duca.		110, 000
Altra pensione, come capo del consiglio della reggenza.		150, 000
Il sig. Conte di Charolais.		100, 000
Madamigella di Charolais.		50, 000
Madamigella di Clermont.		50, 000
Madama la principessa di Conti vedova.		180, 000
Madama la principessa di Conti vedova per la seconda volta.		80, 000
Il sig. Principe di Conti.		100, 000
Il sig. Conte de la Marche.		60, 000
Madamigella de la Roche-sur-Jon.		50, 000
Il sig. duca del Maine.		112, 000
Il sig. Conte di Tolosa.		90, 000
Il sig. Principe e madama la principessa di Carignan.		160, 000
	Totale.	21, 397, 000

CAPO II.

Ordinario, e straordinario di guerra e marina.

Spese di guerra, come erano prima.		5, 608, 320
Marescialli		1, 726, 845
	Totale	7, 335, 165

Riporto	7, 335, 165
Spese assegnate sul *taillon*.	1, 103, 538
Fortificazioni.	1, 500, 000
Artiglieria.	1, 500, 000
Guarnigioni ordinarie.	2, 148, 781
Estraordinari di guerre, comprese le pensioni	39, 684, 183
Nel 1725, si è aumentato il numero dei soldati per circa 4 milioni, ma si è diminuito il fondo di marina di 4 milioni.	4, 000, 000
Marina e galere, comprese le pensioni, 12 milioni; ma si è diminuito questo, fondo di 4 milioni, rimane.	8, 000, 000
Totale	65, 271, 667

CAPO III.

Rendite imposte e cariche.

Sui boschi.	825, 571
Sugli appalti.	44, 412, 475
Sulle poste.	2, 100, 000
Cariche e stipendi.	7, 500, 000
Rendite perpetue.	6, 000, 000
Rendite vitalizie.	8, 000, 000
Sul testatico di venti *generalati*.	2, 539, 591
Sui foraggi.	254, 854
Sulle imposte dei paesi conquistati.	472, 721
Sul testatico dei paesi conquistati	300, 000
Altri onerarii e rendite, quasi.	3, 000, 000
Totale.	75, 405, 212

CAPO IV.

Pensioni perpetue ed onorari.

Pensioni ai primi presidenti per la tavola.	312, 000
Alle badie reali.	661, 100
Ai collegi ed alle università.	150, 000
Per le arti e manifatture.	100, 000
Alle academie.	50, 000
Ai medici del re.	234, 000
Ai cavalieri dello Spirito Santo.	340, 000
Ai cavalieri di S. Luigi.	115, 000
All' Opera ed alla Commedia.	100, 000
Assegnamenti di un grande di stato.	1, 200, 000
Altra categoria di assegnamenti, da cui fu sottratto un quarto.	440, 000
Totale	3, 702, 100

Riporto	3, 702, 100,
Onorari del consiglio, ed assegni ai grandi ufficiali della corona, cancelleria.	382, 000
Consiglio privato.	262, 000
Assegni ai marescialli di Francia.	108, 000
Assegni dei commissari dei diversi uffici.	350, 000
Assegni e pensioni degli ambasciatori.	1, 512, 000
Compensi di cambio.	1, 466, 666
Leghe svizzere.	515, 000
Cambio della detta somma.	673, 337
Governatori e luogotenenti generali e particolari delle città e provincie.	794, 000
Agl' intendenti degli eserciti di terra e per la loro tavola.	768, 000
Agl' intendenti di commercio e delle colonie	1, 120, 000
Ponti e strade	4, 000, 000
Moli ed argini	400, 000
Stabilimenti per stalloni	100, 000
Selciato di Parigi	208, 000
Polizia interna di Parigi	250, 000
Viaggi e *diete* d'impiegati	400, 000
Pensioni personali e quelle dei militari.	2, 500, 000
Nuove pensioni personali e gratificazioni.	1, 400, 000
Totale.	20, 900, 003

Riassunto della spesa.

Capo I.	21, 397, 000
Capo II.	65, 871, 667
Capo III.	75, 405, 212
Capo IV.	20, 900, 003
Totale.	182, 973, 882

L'entrata è di.	183, 225, 873
La spesa di.	182, 973, 882
Restano	285, 995 (*)

CAPO VIII.

1. Una dichiarazione del re esentava finalmente l'Alsazia (1729.)
2. Furonvi al solito satire e lazzi a non finire.
3. Un decreto della Facoltà (15 dicembre 1729) proibì di ammettere alla tesa di ricezione alcun dottore, o dar licenza ai baccellieri, né anche alcun candidato al primo corso, se non dopo aver posta la firma ad un formolario collocato in calce al decreto, accettata la costituzione *unigenitus.*
4. Francesco di Pâris era nato li 30 giugno 1690.
5. Uno storico giansenista scrisse la vita del diacono Pâris, ove tra gli altri tratti si leggeva: Che stava qualche volta due anni

(*) *Qui lascio correre un errore di calcolo come nell'originale!!...*

interi senza mangiar carne, e che in un codicillo segnato poco tempo prima della sua morte, aveva divisi i suoi beni a poveri preti giansenisti per toglier loro la tentazione di poter forse mal fare.

6. Il diacono Pàris morì il 1. maggio 1727.
7. Luigi-Basilio Carrè di Montgeron era nato a Parigi nel 1686: figlio di un referendario fu successivamente intendente di Bourgese di Limoges. Nel 1711 occupò la carica di consigliere al parlamento di Parigi. Il signor di Montgeron, entusiasta dei voluti miracoli di Pàris, presentò a Luigi XV, ritornando dal suo esiglio d'Anvergne il suo libro « *de la verité des miraclès du diacre Paris*. Il re colpito dal suo procedere lo fè portare il dì seguente alla Bastiglia, ed esiliarlo in seguito a Villeneuve-les-Avignon, a Viviers, ed in fine a Valenza. Esso non si scoraggì, e pubblicò il 2 volume sotto il titolo di *continuazione delle dimostrazioni dei miracoli*, *con delle dimostrazioni sulle convulsioni*, in 4, e subito dopo il terzo.
8. Margherita Alacoque, conosciuta sotto il nome di Maria Alacoque, nacque il 22 luglio 1647 a Lauthecourt, diocesi di Autun. Compose un' operetta mistica intitolata: *la divozione al cuore di Gesù*, ed a tale opera, la cui edizione più ampia è quella del padre Croiset nel 1698, si deve la festa del cuore di Gesù. Morì il 17 Ottobre 1690.
9. I giansenisti saterizzarono il signor Langnet, vescovo di Soissons, sulla canonizzazione di Maria Alacoque.
10. S. Luigi di Gonzaga era nato nel 1568 e morì nel 1591.
11. Giovan Battista Girard era nato verso il 1680 a Dole.
12. Le satire che girarono in allora per la città su questo particolare non furono meno ingiuriose, e non erano animate da minor spirito di parte.
13. Evvi ancora una collezione d'incisioni nel gabinetto delle stampe—. E ne esiste pure una che viene contrassegnata in lingua olandese, pei calvinisti di Leida.
14. Giovanni Soanen nacque a Riom il 6 gennaio 1647; figlio di un procuratore presso il preside di questa città, e nipote per parte di madre del dotto padre Sirmond, fu destinato, giovinetto, alla congregazione dell' oratorio; e nel 1661 entrò nella casa della istituzione a Parigi. Padre Quesnel fu suo primo precettore. Terminato i suoi studì lo spedì in varie case, poi lasciò, che si secondasse il suo genio per la predicazione. Nel 1686 e 1688 predicò la quaresima alla corte. Fu eletto deputato del re all' assemblea della congregazione nel 1690, e l'8 settembre 1698 Luigi XIV lo propose vescovo di Senez. Dopo la publicazione della bolla *unigenitus* si separò dai suoi colleghi e ricusò riceverla. D'allora in poi il vescovo di Senez diventò acerrimo nemico della bolla.
15. Il papa nel primo trasporto di gioja diè parte di questo avvenimento (la conversione del cardinale di Noailles) al sacro collegio, ordinò rendimenti di grazie, fè esporre il SS. Sacramento in tutte le basiliche dedicate alla Vergine, ed aprì i tesori della Chiesa, concedendo indulgenze.
16. Apertosi il concilio di Embrun, l'abate di Hugues, promotore, vi denunziò l'istruzione pastorale del signor Soanen, vescovo di Senez, il 22 agosto 1726; siccome contenente massime sediziose, e proposizioni contro la bolla *unigenitus*, e come quella che raccomandava la lettura del libro *Riflessioni morali* del padre Quesnel, proibito da questa bolla e dal corpo dei vescovi.

17. Pietro Guerin di Tencin, nato a Grenoble il 22 agosto 1681, entrò assai per tempo nella carriera ecclesiastica, e fu promosso all' oratorio. Sostenne i suoi esami alla Sorbona, fu priore di questa casa, e ricevette il berretto di dottore. Fu poi eletto gran vicario e gran diacono di Sens, col beneficio della badia di Vezelai, diocesi di Autun, ed alcun tempo dopo fu promosso all' arcivescovato di Grenoble; nel 1720 accompagnò il cardinale di Rohan a Roma, e fu con lui in conclave; gli venne allora conferito il posto d'incaricato di affari per la Francia a Roma. Eletto arcivescovo di Embrun, fu consacrato dal papa stesso a Roma il 2 luglio.

18. L' autore riporta qui *l' eco delle montagne dei contorni di Embrun.* È al solito scritto in una lingua usata in quei tempi niente elegante e poco intelligibile. Il volerlo tradurre sarebbe stato poco a proposito, poichè i suoni delle risposte non si sarebbero rinvenuti nel nostro idioma.

19. Qualche mordace critica e alcuna satira girò per le mani di tutti, nulla avvi di preciso e dettato dallo spirito di verità, ma tutto vi spira odio e maldicenza.

Risposta del re alle rappresentanze del parlamento.

20. Io mi son fatto leggere le rappresentanze del mio parlamento, e diedi incarico al mio cancelliere di far conta la mia volontà,

Discorso del cancelliere.

Il re ha fatto esaminare nel suo consiglio le rappresentanze del parlamento, e poichè esse sorpassano i limiti della difesa che abbracciano, Sua Maestà non à potuto che confermare sempre più a ragion veduta il giudizio che già aveva estrinsecato.

21. Ecco la lista della proscrizione, e dell' esiglio dei signori presidenti e cancellieri del parlamento, ai quali Sua Maestà ha ordinato di lasciar Parigi e portarsi nei luoghi qui in seguito designati, il 6 Settembre 1732.

LIEUX D'EXIL : A BOURGES. — *President.* M. Ronjault, de la 4e. des enquêtes. — *Conseiller :* MM. Pasqier, Aubin, Aubry, Nigot, Jacques Meynaud, Lefer de Beauvais, de Beruy, de Chalmette, Foucault, de Selles.

A ANGOULÊME. — *President :* M. Bethier de Sauvigny, de la 5e. des enquêtes, — *Conseillers :* MM. Le Boindre de Vauguion, Blondeau, Anjorran, de Jassaud, Pajot de de Dampierre, Legendre, Bethier, Boutin, L'Evesque de Gravelle, Ravot d'Ombreval.

A POITIERS. — *President :* M. Moreau de Nassigny, de la Ir. des enquêtes. — *Conseillers :* MM. Pineau de Viennay, Pineau de Lucè, Moreau de Saint-Juste, Le Maistres de Ferrières, du Trousset d' Hericourt, de Vougny. Roland de Juvigny, Michaut de Montaran, Boulet, Boucher, de Fieubet de Beanregard, Feydeau de Marville, Le Lav de Guèbriand.

A MOULINS. — *Presidents :* MM. de Meynières, de la 2e. des enquêtes, de Feurcy, da la 3e. des enquêtes. — *Corseillers :* MM. Paiot de Malzac, Lescapolier, Petit, Langlois, Henin, de Garre, de Giliiers; Lecoute des Graviers, de Bèze de Cholet, de Benoise, Boucher.

A CHALONS-SUR-MARNE. — *Corseillers:* MM. de La Guillaumie, Thomé, Bochard de Sarron, Henin, Fermè, Duprè, Doublet de Bauche, Aymeray de Gazeau, Bertin de Vaugien, de Bragelogne, Goujon de Thuizy, Dunoyer, Barbarie de La Chateigneraye, Doublet de Bandeville; Sallabery ètait destinè d' abord aller à Bourges.

A TOURS. — *Presidents:* MM. Feydeau, de la 4e. des enquètes, de Lubert, de la 3e. — *Conseillers:* MM. Cadeau, de Maislat, de Latteignant, Amyot, de La Mouche de Beauregard, Moreau de Beauplan, Berthier, Robert de Saint-Vincent, Harmand, Chabènat de Bonneuil, Barre, Le Bègne de Majainville, Le Boulanger.

A ISSOUDUN. — *Presidents:* MM. Bernard de Rienx, de la 2e. des enquêtes, Masson, de la Ie. Crozat de Tugny de la 4e. — *Conseillers:* MM. Berger de Ressye, Caze, Chironx, Lemée, Aubry de Castelnaut, de Blair, Faviers.

A CHARTRES. — *President:* M. Dubois, de la Ie. des enquêtes.—*Corseillers:* MM. Moriceau, de La Michodière, Poictevin d' Oinville, Chevalier Baucher Barally, Thevenin, Berryer, de La Live, Duprè de Saint-Maur.

A CLERMONT AUVERGNE. — *President:* M. Fremont d'Aumenil, de la Ie. des enquêtes. — *Corseillers:* MM. de Paris, de Montessu, Brayer, Alexandre, de Lovancourt, de Lossandière, Tubœuf, Le Riche de Chévigné, Baudry, Pichon.

A SOISSONS. — *Presidents:* MM. Roland, de la Ie. des requêtes; Lepelletier de Montmèliand, de la 2e. des enquètes; Poncet de La Rivière, de la 5e. — *Conseillers:* MM. Lezonnet, Rullault, de Montholon, Severt, de Tournont, Lambelin, Séguier, de Lespine de Grainville, de Montalé, Roland, Le Rébours, de Paris, Potier de Novion, de Lamoignon, de Nicolaï, Guastard, Neyret.

DANS L' ILE D' OLERON. — *Conseillers:* MM. Letonrneur, Clément, — DISPERSION DE QUELQUES MEMBRES ISOLÉS. *Corseillers:* MM. Fornier de Montàgny, à Montbrison; Carré de Montgeron, à Vic en Auvergne; Leclerc de Lesseville, à Niort; Coustard, à Fontenay-le-Comte.

22. *Sul residuo del parlamento.*

En vacance, l' on voit assis
Le parlement sur fleurs de lis;
Il y reste la crasse
Hé bien!

La lie et la carcasse.
Vous m' entendez bien.

Tous ces traitres à leur devoir
Sur l' épaule devraient avoir,
Pour prix de leurs faiblesses
Hè bien!

Ce qu' ils ont sous les fesses (*)
Vous m' entendez bien.

(*) *Les fleurs de lis qui sont les sieges.*

23. Brevetto del reggimento della *calotte* (berretto) *un favore degli avvocati del parlamento di Parigi.*

Il generale del reggimento della *calotte* essendo stato informato dal pubblico buccinamento della condotta degli avvocati del parlamento di Parigi, e del disprezzo che essa loro *cagiona* in giorno in giorno ha risoluto di farne la vendetta, con accordare ad essi un posto nel detto reggimento.

24. I Giansenisti fecero spargere per la città una canzone contro il luogotenente di polizia, sulla chiusura del cimitero di S. Medardo sul tuono del *preposito dei mercadanti.*

25. Un' ordinanza del re, 27 Gennajo 1732, ordinò che la porta del cimitero di S. Medardo fosse stata una volta per sempre chiusa, nè si aprisse se non nel caso di qualche inumazione. Ordinò pure che si vietasse a chicchessiasi di qualunque stato o condizione che si fosse aggruppato nelle vie e case adiacenti a pena di esemplare punizione.

CAPO IX.

1. Ecco un ritratto di Voltaire (1735.)

Voltaire è più basso di quei che diconsi uomini alti, cioè è un pò più alto di quelli così detti mediocri (parlo qui ai naturalisti e metto da banda le celie) Il suo umore licampeo, il viso scarno l' aria spiritosa e caustica, gli occhi scintillanti e maligni. Il fuoco in somma che si rinviene nelle sue opere regola i suoi atti; vivo sino all' eccesso e dotato di un' ardore che si muta a momenti, che stordisce ed abbaglia. E' quindi accagionevole di salute, gaio come per complessione, serio per igiene, facile senza franchezza, politico senza astuzia socievole senza amici, egli conosce il mondo ma cerca sconoscerlo; ama la grandezza, sprezza i grandi, con questi si confà con gli eguali non già, comincia con cortesia, seguita con freddezza, finisce col disgusto; compiacesi della corte e vi si annoia; mostrasi pietoso senza affezione, voluttuoso senza passione, di nulla si compiace se non per forza di circostanze; ragiona senza principii e spesso vaneggia come un matto. Il suo spirito può dirsi in parte retto, ma ha il cuore ingiusto; su tutto porta il suo pensiere e di tutto si ride; libertino senza circospezione, e cerca moralizzare senza costumi; vanitoso all' eccesso, è avaro, e lavora meno per la fame che per la sete del guadagno. Si affaccenda al lavoro per affaccendarsi a vivere. Egli era nato per godere delle ricchezze e semprepiù ne ammassa. Ecco Voltaire.

2. I rispetti che egli prodigava al cattolicismo nascevano dal pensiero di volersi conservare nella corte, da cui riceveva una pensione.

Alla signora di Bernieres

Di Fontainebleau li 13 Novembre 1725.

La regina si è degnata accordarmi su la sua *cassette* una pensione di 1500 lire che io non aveva domandata: è un princi.

pio ad ottenere le cose che sarò per chiedere. Io sonomi intrinseco del primo ministro, Duverney, spero molto sulla amicizia della signora di Prie; nè enro più la vita di corte.

3. Veggansi i bellissimi versi a madamigella Lecouvreur nei quali si stempra in espressioni enfatiche e deliranti.

4. Dalla storia è noto che essendo mancato di vita ai sui fianchi un'amico per un colpo di apoplessia, affatto non se ne commosse, e lo fece portar via senza sturbarsi.

6. Veggasi il mio *Filippo d' Orleans*, reggente della Francia.

5. Veggansi le lettere di Voltaire all'abate Asselin dei 24 ottobre, dei 4 novembre 1735, e dei 29 gennaio 1735.

7. Rinvenni nella storia un curioso documento sulle rappresentazioni dell'Opera. Pare che sia indiritto come a beffeggiarle.

Lo spettacolo dell'Opera è fatto per tutti, nè alcuno deve esserne escluso. Il voler proibire l'entrata, sarebbe un rimenare in uso la publica penitenza. Ciascuno ha il diritto di giudicare delle parole e della musica col suo denaro. Non puossi vietare al publico di fischiare o d'applandire. La musica non deve solo dilettare le orecchie, ma deve scendere dolce al cuore. Un'opera non deve sempre essere giudicata nel merito dai suoi effetti. Sovente un tamburino una scena è atta a fare applaudire una rappresentanza. All'Opera non è permesso essere giovane bella e savia. Le voci le più alte non sempre cantano le migliori. Gli applausi sotto pretesto d'incoraggiare gli attori, spesso non fanno che nuocerli. I veri applausi consistono in quei momenti di silenzio in cui si sentirebbe un sorce camminare. Non dovrebbe essere permesso entrare all'opera quando si son varcati i 50 anni. Non è cosa ridicola far da Venere a quell'età? E pur ridicolo ballare quando si è nonna. Evvi una certa ballerina all'Opera che ha danzata sin da che era nelle viscere di sua madre. I fanciulli sono un oltraggio per le attrici. I nipoti e le sorelle sono spesso loro figlie. Quando una fanciulla dell'Opera non ha che tre amanti in una volta, non vi è da ridire; ve n'ha bisogno uno che piaccia, uno che onori, e l'altro che paghi. L'Opera è un serraglio privilegiato che può dirsi dedito ad ogni sfrenatezza! Le mille nuove produzioni non fanno che malmenare l'Opera. Può dirsi che l'Opera sia uno stato ben difficile a governare. Avvi un'atto nell'*Erope galante* e nelle *Fetes Venitiennes* che piace ancor più che qualunque bella tragedia. Il ballo *des Elements* può servire di modello pel tragico, e quello *des Fetes de Thalie* pel comico.

8. Un libello allegorico può bene indicare qual era lo spirito di quei tempi.

Antiche rapsodie.

Libri publicati a Utrecht nell'anno 1735.

Maniera di fare gli enimmi e l'ammirazione che essi devono cagionare ancor pria che s'intendono.

Trattato del silenzio e della timidezza, con note sulla pigrizia e metodo di firmare senza sapere il perchè.

Riflessioni sulla condotta degli orsi condotti pel naso del duca d'Orleans.

Precetti sui cattivi naturali, e sulla persecuzione che deve esercitarsi contro i fanciulli, di Sua Altezza Reale, la duchessa d' Orleans.

La favola d' un' aquila che vuol cavare gli occhi ad un gatto, del duca di Chartres,

Utilità delle donne, l' arte di sapersi ben condurre nella settimana, il segreto di sapersi consolare nelle disavventure, e la vita del Ciclope Polifemo, del duca di Borbone.

L' arte di divertirsi alla caccia in tempo di guerra, del conte di Charolais.

Esortazione patetica di un sagrestano ad una ballerina, e l'arte di far donativi a spesa dei creditori, del conte di Clermont.

Trattato della grandezza e della generosità colla vita dei grandi principi, del principe di Conti.

Trattato della noja e della cattiva grazia, delle regine di Francia e di Spagna.

Astuzie dei tagliaborse di Parigi del principe di Carignan.

Divozione facile e comoda della principessa di Carignan.

Deliberazione per conciliare l' inclinazione al bene colla prava compiacenza di abbandonarsi al male, del cardinale di Fleury.

Massime per far fortuna, e l' arte di vincere lo scorno del signor Chauvelin, guardasigilli.

Trattato dei giudizi precipitati, delle violenze e delle profanazioni, con uno stato dei vantaggi che possonsi trarre nel contraffare un cieco, del luogotenente del re.

9. Alessandrina di Tencin nacque a Grenoble nel 1681.
10. La signora di Geoffrin era nata a Parigi il 2 giugno 1699.
11. La signora del Chastelet nacque il 1716.

